



Vis-à-vis

Scuola Luigi Settembrini 2018
racconti



OMERO

Vis-à-vis

Racconti dell'Istituto comprensivo Luigi Settembrini scuola secondaria di I° grado
editing a cura di Luigi Annibaldi, Alice Felci e Enrico Valenzi

© 2018, copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Luigi Annibaldi

www.omer.it

Vis-à-vis

Scuola Luigi Settembrini 2018
racconti



OMERO

*Il pappagallo che può ripetere solo l'ultima parola
di una domanda che gli viene fatta*
di Fabio Massimo Tagliavini
prima A

Agnese è una ragazza che frequenta la scuola media Luigi Settembrini ed è molto chiacchierona, cosa che in classe fa disperare i suoi compagni. Agnese un giorno incontra per strada un malintenzionato che la vuole scippare. Lei invece di preoccuparsi gli racconta quello che ha fatto durante il giorno.

Lo scippatore, però, è anche un mago, e dato che Agnese gli ha fatto sanguinare le orecchie, le fa una maledizione dicendo (con l'eco e con voce, ci si prova, latina):

– Tu bestium de satanum lasciar strare codesto corpum e vocem per avere corpum e vocem de pappagallum e potrar ripeterem solo ultim parolam di domanda che ti verrà fatta.

Agnese gli vuole raccontare anche quello che farà domani ma, non gli sembra il momento adatto. Arriva a casa, non dice una parola e va subito a letto. Si sveglia e non

riesce a parlare; va a specchiarsi e si accorge di avere una testa di pappagallo.

Spaventata va all'ospedale e il dottore gli chiede:

– Che hai cara?

E Agnese:

– Cara.

Il dottore stranito vuole andare subito al punto:

– Vuoi che ti consigli delle medicine o vuoi la morte?

E Agnese:

– Morte.

Il dottore ha capito qual è il suo caso e allora le consiglia degli psicofarmaci.

Agnese prende gli psicofarmaci e il giorno dopo riesce a parlare ma è completamente un pappagallo, e allora dice:

– Evviva finalmente ho la mia voce e in più finirò nel Guinness dei primati per “pappagallo più grande del mondo”.

E così accade; infatti, una settimana dopo, Agnese vince il Guinness World Record e allora vuole raccontare la sua esperienza solo che (a causa delle parentesi che mette nei suoi racconti) passano così tanti anni che quando ha finito di raccontare sono tutti scheletri: lei, il pubblico a casa e perfino Jerry Scotti, che le voleva dare la targa del record.

Gli occhi non mentono
di Andrea Da Milano
prima A

Erano tempi duri per l'Inghilterra che si trovava a vivere sotto i continui bombardamenti di una terribile guerra.

Era quasi ora di cena e George, come ogni giorno, stava tornando a casa dopo una lunga giornata trascorsa con i suoi amici.

All'improvviso sentì un boato lontano, cupo e minaccioso, poi iniziarono gli scoppi, vicini e lontani. Il ragazzo cominciò a correre. Mentre correva, vide un aereo, poi un altro e un altro ancora. Gli scoppi aumentavano e, nel frattempo, George aveva raggiunto casa sua. Cominciò a urlare: "Mamma, mamma?! Aiuto!" Nessuna risposta.

La casa era mezza distrutta. George entrò. Un'altra bomba colpì la cucina.

Poi la vide, era sua madre, stesa sul pavimento freddo, coperta di sangue, era irriconoscibile.

Il ragazzo cacciò un urlo, poi un altro, cominciò a pian-

gere, si avvicinò al corpo della madre e la scosse gridando: “Mamma, mamma! Andiamo via! Andiamo via! Andiamo da papà!”. Ancora nessuna risposta. George andò avanti così per ore, piangendo e disperandosi. Intanto, i bombardamenti erano cessati.

Il ragazzo ormai aveva rinunciato a chiamare la madre, si era rintanato in un piccolo angoletto a piangere e a ripetere: “Dove sei papà? Voglio stare con te!”.

Poi, all'improvviso, successe qualcosa di incredibile: George si alzò, uscì e cominciò a correre e a correre. Correva così forte da non rendersi conto che era diventato più piccolo. Si guardò i piedi, erano diventati minuscole zampe gialle, sulle braccia stavano crescendo tante penne bianche. George fece per urlare ma, dalla bocca, che ormai era diventata un bel becco, uscì soltanto una specie di gemito. Si guardò un'ultima volta: gli erano spariti il collo, il petto, le spalle, e, al posto delle braccia, erano spuntate le ali! Poi, a un tratto, spiccò il volo. George era diventato una colomba.

Si sentiva libero e spensierato, volava, prima più in alto, poi in basso, non si fermava mai. Non pensava a niente. Ma, a un tratto, gli attraversò la testa un pensiero vago e cupo; anzi, non era un pensiero, era come un vecchio ricordo. C'erano tante immagini ma poco chiare e troppo sfocate per vederle.

Poi riuscì a fissarne una: in primo piano si trovava un uomo seduto su un divano che parlava animatamente con una donna. Vicino al divano c'era una poltrona dove giocava un bimbo. Ora ricordava, lui era il bambino dell'immagine! E l'uomo era... era... ma certo! Era suo padre! I suoi genitori stavano parlando. George non riusciva a ricordare tutto il discorso ma solo alcune parole: "guerra", "fronte", "Francia", "combattere"... e anche una frase pronunciata dal padre: "Che ne sarà di voi?"

Ora ricordava, il papà era partito per combattere in Francia.

Cominciò, allora, a porsi molte domande: "Come posso trovare mio padre? Sarà ancora vivo? Dov'è la Francia? Ma, soprattutto, riuscirò a comunicare con gli uomini in queste sembianze da uccello?"

Mentre George si arrovellava nei suoi pensieri, passò di lì un uomo su un lungo carro trainato da buoi con sopra molte gabbie che contenevano uccelli di ogni tipo.

Il ragazzo, svolazzando, si avvicinò all'uomo e provò a parlargli, ma quest'ultimo tentò di afferrarlo con un retino. George, con uno scatto agile, riuscì a schivarlo e un uccello, che era prigioniero, gli disse: "Grande! Ora scappa o prenderà anche te!".

George non riusciva a crederci, quando era un bambino non pensava che gli uccelli parlassero tra di loro. Poi,

prima di volare via, rispose all'uccello: "Grazie, sai dirmi dove è la Francia?". "Certo", rispose l'uccello, "devi andare tutto a sud finché non trovi il mare, poi supera anche quello e il primo paese che vedi è la Francia. Ma il tragitto è lungo e faticoso, perché vai così lontano?". George preferì non rispondere e si limitò a ringraziare. Poi volò via verso la Francia.

Quando arrivò alla spiaggia era distrutto, ma soprattutto affamato. Cosa mangiavano gli uccelli? Vide un suo simile che divorava un nido di lombrichi. A George venne quasi il vomito, ma non poteva certo mangiare delle patate lesse o un buon pesce fritto, così si dovette accontentare dei vermi.

Finito l'orrido pasto, si rimise in volo verso la Francia. Durante il viaggio avvistò animali che non aveva mai visto: delfini, squali, orche, calamari...

Dopo giorni di volo finalmente la vide, la costa. Doveva essere proprio la Francia.

George non sapeva da dove iniziare a cercare il padre, sapeva che gli inglesi avevano la divisa color verde militare. Volò in giro per un po', senza sapere bene dove stesse andando. Poi, improvvisamente, sentì degli scoppi, proprio come era successo in Inghilterra. Capì subito di essere capitato nel posto giusto: là dove c'era la guerra, c'era suo padre.

Ben presto però non capì più niente. La guerra era entrata nel vivo, soldati che sparavano di qua, altri che sparavano di là. Il rumore degli aerei era assordante, quello delle bombe di più.

All'improvviso, in mezzo alla mischia, lo vide. George non poteva crederci, gli occhi gli si illuminarono, il cuore gli si riempì di gioia. Era suo padre! Lo guardò per alcuni secondi, poi fece per andare da lui, ma il padre cadde a terra colpito da una fucilata. Il soldato nemico che gli aveva sparato si diresse verso di lui per dargli il colpo di grazia. Ma George fu più veloce e gli andò dritto in faccia, e questo perse il fucile, così da permettere ai compagni inglesi di portare suo padre in infermeria. George naturalmente lo seguì.

L'infermeria era raccapricciante. Uomini pieni di gravi ferite, altri a cui dovevano amputare un braccio o una gamba. Il padre di George fu trasportato su un letto e il ragazzo si appollaiò sul davanzale della finestra proprio davanti al lui.

Per fortuna il proiettile aveva colpito la gamba solo di striscio ma il padre era svenuto. George rimase tutta la notte sul davanzale a vegliare su di lui.

Il mattino seguente arrivarono i medici e cominciarono a parlare a suo padre: "Buongiorno, signor Derry, per fortuna la sua ferita non è grave ma ci vorrà qualche mese

prima che guarisca del tutto, così siamo costretti a rimandarla a casa. Dovrà restare qui in infermeria per un'altra settimana”.

Il signor Derry annuì e i medici se ne andarono. Per tutta la settimana George rimase a far compagnia al padre, giorno e notte. Finché, una sera, il padre cominciò a parlare rivolgendosi proprio a lui: “Lo so che sembrerò pazzo a parlare con un animale, ma io vedo nei tuoi occhi qualcosa di familiare, come se ci conoscessimo già, come se tu fossi una parte di me”.

George, che non poteva parlare ma lo poteva sentire, rispose invano: “Papà, sono tuo figlio, ti voglio bene, la mamma è morta”, ma dal suo becco uscì solo un triste cinguettio.

Era arrivato il giorno in cui il signor Derry, armato di stampelle e di bende sulla ferita, doveva tornare a casa. Il dottore gli disse: “Arrivederla, Signore, guarisca in fretta”. Derry rispose: “Arrivederla, dottore! Sa, io non me ne vado a mani vuote, ho deciso di portare con me anche questa colomba. Siamo diventati amici. E credo che è grazie a lei che mi sono salvato. D'altronde, la colomba è il simbolo della pace”.

Mentre aspettava la nave che lo avrebbe ricondotto in Inghilterra, il signor Derry rimase per un po' ad osservare le onde del mare insieme alla colomba e a un certo punto

le diede un bacio sulla piccola testina.

Così, come per magia, le penne se ne andarono dal corpo di George, le zampette ridiventarono gambe e la testina diventò molto più grande. Successe tutto in pochi secondi. George era tornato bambino!

Il padre non chiese nulla, non urlò e non si sconvolse, ma si limitò a piangere e ad abbracciare il figlio ritrovato.

Nino
di Andrea Da Milano
prima A

“Per me spaghetti al ragù, grazie”, rispose Nino. “Nient’altro?”, domandò il cameriere. “Papà, vuoi qualcos’altro? Tu mamma?”. “No, no, tranquillo tesoro”, risposero i genitori. Nino comunicò al cameriere che non c’era altro, poi si voltò verso i genitori e disse in tono seccato e un po’ imbarazzato: “Mamma, non chiamarmi più tesoro, sono grande ormai...”. “Nino, ma tu sarai sempre il nostro bambino”, gli rispose la mamma. “Godiamoci il compleanno di papà”.

Mentre i tre continuavano a chiacchierare, seduti intorno al tavolo all’aperto sotto un bel pergolato, un bambino calciò una palla che andò a finire accidentalmente sulla schiena di Nino che si alzò da tavola e lo rimproverò: “Non siamo mica su un campo di calcio, fai più attenzione!”.

Il bambino annuì e, un po’ spaventato, corse via. Allora la mamma disse a Nino: “Ma sei impazzito a trattare così

un bambino? E poi ti ricordo che qualche anno fa pure tu calciavi il pallone di qua e di là”. “È vero, mamma, mi ricordo anche che avevo paura di tirare i rigori, vi ricordate anche voi?” “Certo”, rispose il papà, “era circa otto anni fa quando...”

Era una partita combattutissima tra le due squadre più forti del campionato, quella di Nino stava perdendo ed era l'ultimo minuto di gioco. “Francesco – urlò Nino – passami la palla”. Francesco gliela passò e Nino scartò un avversario, poi un altro e un altro ancora prima di ruzzolare a terra. Non c'era il minimo dubbio, calcio di rigore!

Nino posizionò con cura il pallone sul dischetto, prese la rincorsa e calciò. Il pallone, colpito troppo forte, superò la traversa e volò in curva. L'arbitro fischiò la fine e la squadra di Nino aveva perso la partita e probabilmente anche il campionato.

Il ragazzo era rimasto fermo sul dischetto, bagnato in volto non solo dalla pioggia. Non aveva mai sbagliato un rigore e ora aveva sprecato proprio quello decisivo.

Quando tornò a casa, Nino scaraventò la sua borsa a terra e disse ai genitori piangendo: “Basta! Io non giocherò mai più, ho troppa paura di sbagliare di nuovo”. “Smettila, non fare così, è solo un rigore!”, dissero i genitori, tentando di calmarlo. “Solo un rigore? Questo era quello decisivo, i compagni credevano in me e io li ho delusi”,

rispose Nino prima di chiudersi in camera sbattendo la porta.

Nei giorni seguenti i genitori provarono in tutti i modi a convincere Nino ad andare agli allenamenti e alle partite del weekend, ma non c'era verso.

Poi arrivò il giorno della partita decisiva: se la squadra di Nino avesse perso o pareggiato il campionato sarebbe stato perso. Si poteva solo vincere.

La mamma entrò in camera di Nino e chiese: “Sei proprio sicuro che oggi non vuoi giocare?”, “No e poi no”, rispose lui. Allora la mamma si sedette sul suo letto e disse: “Vieni qui, amore mio, ora ti faccio ascoltare una canzone che parla di un ragazzo che si chiama proprio come te e come te aveva paura di tirare un calcio di rigore”. Nino, incuriosito, si avvicinò al computer della mamma. La canzone si intitolava “La leva calcistica del ‘68” e il ritornello diceva “...Ma Nino non aver paura di sbagliare un calcio di rigore, non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore. Un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia...” Ascoltate le parole della canzone così belle e convincenti, Nino si rivolse alla mamma: “Ho deciso, andrò alla partita!”.

Così Nino e i genitori arrivarono al campo e il ragazzo fu riabbracciato dagli amici che non vedeva da tempo. La squadra entrò in campo, l'arbitro fischiò, la partita era ini-

ziata.

Erano già nel secondo tempo, mancavano solo cinque minuti alla fine e la squadra di Nino stava pareggiando. Poi Francesco batté un calcio d'angolo, Nino saltò in area per segnare di testa ma venne trattenuto per la maglia da un avversario e cadde a terra. Calcio di rigore.

Sebbene Nino opponesse resistenza, i suoi compagni lo fecero battere, per fargli ritrovare la fiducia. Nino si diresse in silenzio verso il dischetto, aveva l'amaro in bocca, sentiva l'odore della polvere su per le narici, gli arrivavano alle orecchie i fischi dei tifosi ospiti, toccò il pallone con la mano, era bagnato e scivoloso, vedeva la porta molto piccola e il portiere grande e grosso. Aveva paura.

Posò la palla sul dischetto, prese la rincorsa e calciò. Nino non aveva paura, era proprio terrorizzato, per questo colpì la palla debolmente che però piano piano entrò in rete, spiazzando il portiere. La squadra di Nino aveva vinto il campionato e lui aveva segnato il gol decisivo!

Il ragazzo cominciò a correre urlando di gioia, inseguito dai suoi compagni. Poi salì sul palco della premiazione e alzò la coppa al cielo.

“Per chi sono gli spaghetti?”, chiese il cameriere. “Per me, grazie”, rispose Nino e poi si rivolse ai genitori: “Grazie per avermi sopportato anche nei momenti difficili e di avermi sempre incoraggiato a credere in me stesso”. I ge-

nitori sorrisero e abbracciarono il loro figlio ormai quasi uomo, che sarebbe però rimasto sempre il loro piccolo campioncino.

Federico e la sua paura
di Ginevra De Giovanni
prima A

La mamma di Federico era morta quando era molto piccolo. Sentiva sempre la sua mancanza e rimpiangeva di non averla mai conosciuta.

Quel che gli restava di lei erano dei flashback confusi di quando lo portava al parco con il passeggino.

La casa in cui viveva con il padre gli sembrava vuota e silenziosa perché era troppo grande per viverci in due. A Federico poi non piaceva proprio perché si erano trasferiti lì dopo la morte della mamma, così non gli restavano neanche le sue foto, o almeno così credeva.

Un giorno ci fu un blackout e il padre gli chiese di andare a prendere una torcia in soffitta.

“In soffitta?”, replicò. “Ma, come, papà! Non ci mette piede nessuno da anni!”

“Chissà come sarà diventata dopo tutto questo tempo!”

“Federico, non fare il bambino piccolo! È una normale stanza della casa e tu devi farmi questo favore”, rispose il

padre.

Federico si rassegnò e, con il cuore in gola, salì le scale per dirigersi in soffitta.

Giunse davanti alla porta, la aprì e sentì uno scricchiolio che lo spaventò tantissimo:

“No! Devo farmi coraggio! Non posso fermarmi davanti a uno stupido rumore!” Disse fra sé e sé mentre avanzava tremando dalla paura.

Era buio ma notò una lampadina di emergenza, attaccata al soffitto, che si accese automaticamente. Vide davanti a lui, accatastati in una pila che sembrava cadere, un mucchio di scatoloni. C’era un disgustoso odore di stantio e di legno vecchio che cigolava se toccato.

Improvvisamente, un colpo di vento che fece chiudere violentemente la porta, così Federico restò bloccato nella soffitta.

Restando calmo, si sedette su un baule, respirò profondamente per infondersi coraggio e, incuriosito, si alzò e aprì il baule.

Dentro c’erano delle buste con delle foto della mamma, nel tempo andate perse.

Le osservò attentamente e pensò: “Quant’era bella la mia mamma!” Notò che in fondo a uno scaffale c’erano delle conserve e, sentendosi affamato, decise di assaggiarne un barattolo. Erano le conserve che aveva preparato

con sua mamma, una foto raffigurava queste scene che facevano sorridere Federico. Le assaggiò, avevano un sapore acido, tanto acido che lo fece piegare dal dolore, cadde. Il padre lo sentì e corse da lui, aprì la porta bloccata e vide Federico:

“Papà! Guarda che belle foto che ho trovato della mamma!”, urlò.

“Pensavo di averle perse!”, rispose.

Mentre le guardavano, ancora una volta la luce ritornò in tutta la casa.

Chissà se era stato merito di sua mamma che lo aveva protetto sin da quando era piccolo, anche se lui non se ne era mai accorto.

La notte in cui Giacomo conobbe la paura
di Erik Jepsen–Masci
prima A

Una notte dopo che Giacomo si era preso una birra a un bar, mentre tornava a casa, sentì rumori robotici provenire da un vicolo e così si avvicinò alla fonte del rumore; mentre Giacomo si avvicinava si rese conto che la paura si stava impossessando di lui.

Poteva assaporarla: la sua saliva aveva sempre più un gusto orribile, abominevole, perché il rumore robotico era accompagnato da un masticare di carne e dei canti. Poi anche l'olfatto gli portò i segni della paura: sentì un odore puzzolente che lo stava quasi per far vomitare. Attaccandosi a un muro le sue mani sentivano qualcosa che sembrava vischioso, caldo e pizzicante.

Arrivato all'angolo del vicolo si sporse leggermente e vide quattro animatronics brutti, terrificanti, e tra sé e sé diceva: "Mamma mia, quelli sono Freddy, Chica, Bonnie e Foxy".

Lui spaventato si allontanò, ma calpestò un ramo e gli

animatronics lo inseguirono e lui scappò, sentiva i loro passi dietro di lui ma non si girava per paura che erano troppo vicini.

A un certo punto venne accerchiato sotto un lampione e per paura si coprì la testa, i quattro si avvicinarono ma all'improvviso scomparvero. Giacomo aveva un orologio che segnava le 6:00 e si ricordò che se volevano uccidere qualcuno, lo dovevano fare tra le 24:00 e le 6:00.

Era salvo, ma quella notte aveva potuto sentire la paura con tutto se stesso come se fosse qualcosa di reale e non solo una sensazione.

Momenti di trascurabile felicità o infelicità

di Alessandro Olivieri

prima A

Trascurabile infelicità:

Quando le persone ti rispondono senza usare le opzioni delle tue domande o che ti dicono: dipende. “In che ruolo giochi meglio?” “Beh, sai, dipende dalle giornate o dal clima.” Certe volte vanno a parare in qualcosa che neanche loro sanno cosa sia. “Secondo te, gli daranno la pena di morte?” “Se l’estradiione verrà concessa e si troverà un testimone giurato, forse decideranno.”

Bastava dire sì o no. Oppure quando molte volte le persone non ti rispondono e scuotono la testa e ti dicono di non dare fastidio con domande difficili, quando invece per rispondere bastava dire qualcosa a caso.

I momenti in cui pensi di aver tolto tutti i semi da una fetta di cocomero e, invece, quando ce l’hai

in bocca, ne mastichi uno sentendo un sapore amaro che ci mette tanto ad andare via.

Quando ti svegli il venerdì mattina con un sonno terribile, pensi sia sabato e quindi richiudi gli occhi e ti stai per riaddormentare e, invece, arriva papà che ti sveglia perché è venerdì: devi alzarti presto e andare a scuola.

Quando ti alzi dal letto e non trovi le ciabatte. Devi fare tutto il corridoio su un pavimento freddo e scricchiolante per andarle a cercarle e poi non le trovi e impazzisci; infine, scopri che qualcuno, la notte prima, gli ha dato un calcio mandandole sotto il polveroso letto.

Trascurabile felicità:

La “combo”. Torni a casa, sudato, da tennis, con la stanchezza nelle ossa, e non devi alzare lo sguardo e cercare il tuo cognome nel citofono perché trovi tutte e due i portoni di casa tua aperti; entri e trovi l'ascensore al tuo piano con qualcuno che ti apre la porta. Arrivi a casa e ti togli le scarpe, lanciandole con i piedi sotto a una sedia, invece di metterle fuori sul balcone.

Le persone che dicono di stare a dieta e poi mangiano cose ipercaloriche.

Quando si incontra un amico, un collega o tuo fratello che non vedi da tanto e ci si saluta con due baci sulla

guancia. Ti devi allungare e far finta che non ti dia fastidio. Non possiamo abbracciarci o scambiarci un sorriso? Per questo amo incontrare il mio dentista: quando lo vedo mi stringe sempre la mano, caldamente.

La soddisfazione quando scuoti lo zucchero a velo del pandoro e, siccome il sacchetto è chiuso male, esce tutto e si forma una bellissima nuvola bianca zuccherata.

Il circo in città
di Pierluigi Morante
prima A

Il circo era appena arrivato in città e noi non vedevamo l'ora di andare a vedere lo spettacolo. Io e i miei fratelli aspettavamo con ansia che arrivasse mio padre per farci accompagnare allo spettacolo delle 20.00. Quello che c'era in città era il circo più famoso che ci fosse e si diceva che lo show fosse davvero divertente.

C'erano animali di tutte le specie che facevano esibizioni molto difficili, acrobati straordinari e divertenti giocolieri. L'esibizione che attendevamo di più era quella dei pagliacci. Questo gruppo era famosissimo e tutti i miei compagni che erano andati al circo prima di noi mi avevano detto che il numero era spassosissimo.

Mio padre è arrivato puntuale. Noi eravamo già pronti per non perdere nemmeno un minuto e all'inizio dello spettacolo eravamo già comodamente seduti con i popcorn in mano. Abbiamo visto gli elefanti, i cavalli, le tigri e un numero con i cagnolini simpaticissimi, ma anche do-

matori e acrobati, e uno si stava per fare malissimo, stava per cadere da uno degli elefanti, ma adesso toccava ai pagliacci.

Era in scena il loro numero più bello in cui uno di loro faceva un bambino capriccioso e l'altro la sua mamma impaziente.

Tutto il pubblico era esausto dalle risate, non riuscivamo a respirare. Quando, a un tratto, la situazione si è capovolta.

Il pagliaccio che faceva il bambino, improvvisamente, si alza dalla finta carrozzina e afferra il pagliaccio che faceva la mamma... noi pensavamo ancora che fosse un pezzo del loro numero, quando lui tira fuori un coltello e costringe il suo collega a stare fermo, puntandogli il coltello alla gola.

Passa solo qualche secondo e il pagliaccio, che cercava di liberarsi, viene ucciso. L'odore forte del suo sangue si era sparso per tutto il circo.

La gente allora ha cominciato a gridare e fuggire dal capannone ma il pagliaccio assassino ha tirato fuori un mitra e ha cominciato a sparare sulla folla. Il rumore copriva quello delle grida delle persone, i proiettili del mitra hanno ferito moltissime persone e ucciso molte altre.

La polizia non avrebbe mai fatto in tempo ad arrivare, allora il domatore di tigri ha pensato di liberarle e di man-

darle contro il pagliaccio per provare a fermarlo ma le tigri si sono subito rivoltate contro di lui e lo hanno divorato. In questa confusione, a un certo punto, mi è arrivato uno schizzo di sangue in bocca. Ero terrorizzato, il sapore era molto aspro.

Noi cercavamo di uscire dal capannone ma, siccome eravamo seduti in prima fila, l'uscita era bloccata da quelli che erano seduti in fondo per cui non potevamo passare. Siamo rimasti lì a guardare le tigri impazzite e il pagliaccio che sparava e, anche se mio padre è medico, non è riuscito a salvare nessuno.

Come sono diventata la salvatrice di Fiorilandia
di Chiara Guidi
prima G

Oggi è venerdì, ciò significa che i miei genitori usciranno e mi lasceranno a casa da sola fino alla mezzanotte. Sono tranquilli e si fidano di me, l'unica cosa che mi raccomandano ogni volta è di non prendere un libro che sta in cima alla

libreria. Lo dicono con aria preoccupata e molto severa, non capisco il perché e questo fatto mi incuriosisce sempre di più. Appena chiudono la porta di casa, un fortissimo odore di cioccolata calda, mi attira. Non sono sicura di capire da dove provenga, ma mi avvicino con passo lento alla libreria. Mi vorrei fermare, ma è come se fossi ipnotizzata e avanzo sempre più velocemente. Quell'odore mi spinge a prendere uno sgabello per tirar fuori il libro proibito. E' dal libro proibito che arriva l'odore di cioccolata calda. Ormai non riesco più a fermarmi, appena vedo il libro mi sento come paralizzata. E' enorme, sembra il re

della libreria, ed è molto luminoso. E' proprio il libro che emana quell'odore, e più incuriosita che mai, decido di prenderlo e tirarlo giù. Lo poggio sul mio letto e pian piano lo apro. Sembra del tutto normale, ma appena arrivo alla metà, qualcosa esce dal libro e mi salta addosso. E' un piccolo elfo. Grido. Grida anche lui. Mi faccio coraggio e lo guardo attentamente. Ha la pelle verde e le orecchie a punta, ma alla fine non è così spaventoso. Poi gli chiedo come si chiama e come mai sia spuntato da un libro a me proibito. Lui mi dice che si chiama Gimmy e che è venuto da me perché devo salvare Fiorilandia, il suo mondo. Poi mi spiega meglio e mi dice che deve raccogliere una margherita dalla Terra e portarla nel suo mondo per salvare se stesso e tutti gli altri. Lo guardo male, come se non mi importasse niente di lui, ma poi mi intenerisco e decido di essere la sua salvatrice e iniziare la missione. Poi però aggiunge anche che dobbiamo fare tutto entro la mezzanotte altrimenti il suo mondo si perderà per sempre. Ragiono e mi rendo conto che se vogliamo compiere la nostra missione dobbiamo farcela prima che tornino i miei. Così alla svelta metto Gimmy l'elfo dentro uno zainetto ed esco di casa. Decido di andare a prendere la margherita a Villa Paganini, che fortunatamente sta vicino alla mia via. Purtroppo però, appena sono fuori dal can-

cello, vedo i genitori di una mia compagna di classe. Cerco di nascondermi, ma si avvicinano e mi chiedono cosa ci faccia in giro da sola a quell'ora della sera e mi propongono di tornare a casa con la loro macchina. La prima cosa che mi viene in mente è di scappare, e così mi metto a correre senza aprire bocca. Per fortuna non incontro nessun altro, ma c'è lo stesso qualcosa che non va. Infatti sento Gimmy starnutire senza mai fermarsi, e appena lo tiro fuori dallo zaino, lo vedo diventare sempre più piccolo. Si sta ammalando e devo prendere al più presto la margherita o morirà. Così riprendo a correre e dopo dieci minuti, arrivo al parco. Sto per cogliere il fiore, ma appena allungo la mano per salvare l'elfo, il pastore tedesco più pericoloso della città mi salta addosso come se volesse proteggere il parco e il suo prato. Mentre sto litigando con il cane, Gimmy si fa coraggio salta fuori dallo zaino e raccoglie la margherita. Lo vedo, mi scrollo di dosso l'animale, e prendendo l'elfo su una spalla, inizio a correre velocemente senza farmi vedere. Arrivo a casa e nel frattempo noto che il mio amico elfo sta crescendo e tornando alle misure di prima. Poso Gimmy e il libro sopra la libreria lui ha le lacrime agli occhi e con una mano mi saluta mentre sorrido e gli dico addio, lui mi ringrazia e infine lo vedo pian piano sparire all'interno del libro. Poi, molto

soddisfatta per aver salvato il suo mondo, mi metto sotto le coperte. Arrivano i miei e sorridono tra di loro: hanno capito che oggi ho testato il mio coraggio e che sono diventata un po' più grande di quando erano usciti di casa.

Il latte caldo non fa sempre bene
di Giulio De Angelis
prima G

Era un normale mercoledì pomeriggio quando i nuovi vicini di casa mi chiamarono per chiedermi il favore di poter badare a loro figlio Tommaso poiché loro avevano un impegno. Alla loro richiesta risposi entusiasta che lo avrei fatto senza problemi. L'appuntamento era fissato alle 19 a casa loro. Non appena arrivato a casa dei vicini subito mi hanno fatto le classiche raccomandazioni, avvertendomi tra le varie cose dell'intolleranza del figlio ai latticini e infine mi hanno lasciato anche il loro numero di telefono. Durante la serata tutto sembrava andare bene se non fosse che Tommaso non aveva alcuna intenzione di addormentarsi e fu per questo motivo che pensai di dargli del latte caldo sperando si calmasse, scordandomi del tutto dell'allergia di cui i genitori mi avevano informato. Dopo pochi minuti gli effetti furono tutt'altro che calmanti. Mi sembrò che il bambino fosse diventato di colpo più sveglio, riuscii a capirlo da uno sguardo molto più adulto. Im-

provvisamente nel silenzio assoluto lo vidi uscire dalla culla come fosse un movimento quotidiano, avvicinarsi verso di me e pormi domande su argomenti da persona grande come ad esempio cosa pensassi su questioni di marketing. I miei occhi non riuscivano a credere a quello che stavano vedendo né le mie orecchie a quello che stavano ascoltando, ero completamente scioccato. Anche il suo corpo si stava trasformando, era diventato enorme, più grande di me, con gli arti sproporzionati rispetto al busto. A ogni suo passo il pavimento tremava e scricchiolava, sembrava di sprofondare da un momento all'altro. La sua voce era immensa, ogni parola sembrava un vero e proprio tuono addirittura da far rompere i vetri. Mi afferrò con un'agilità tale che mi sono sentito una formica e sono stato scaraventato sul divano così da liberargli il passaggio. Di colpo fuori un temporale cominciò a bagnare tutta la città, il rumore della pioggia era fortissimo, così tanto battente che sembrava che il tetto non reggesse alla sua forza. Tutti gli apparecchi elettrici emisero una potente e assordante scintilla e smisero di funzionare, il telefono di conseguenza era fuori servizio. La serratura della porta si fuse e in tutto ciò Tommaso, ormai un gigante, continuava a camminare con il passo pesante per casa divertendosi a farla tremare per impaurirmi. Era impossibile scappare, la porta non si apriva più mentre la finestra era bloccata per

quanto la pioggia era forte. Furono attimi di terrore. Pensavo davvero che sarei stato di lì a poco preda di Tommaso, ma invece così non fu: la porta si aprì e i genitori rientrarono dal loro appuntamento. Tutto tornò normale. Il bambino nella stanza al piano di sopra che dormiva, fuori una luna piena e un clima primaverile, la tv accesa e ogni cosa al proprio posto. La mia carnagione era pallida, ancora tremavo, dentro di me non capivo cosa fosse successo. I genitori non si accorsero di nulla tanto che mi chiesero se fossi disponibile anche la prossima settimana. Dentro sentii un brivido e riuscii a rispondere con la poca voce che avevo che la settimana seguente non avrei potuto.

Una notte piena di sorprese
di Virginia Petrocelli
prima G

Erano le dieci di sera, stavo per andare a letto e come ogni sera spensi la luce. Nella penombra vidi una creatura spaventosa. Sembrava un ragazzo normale ma i suoi occhi erano rossi come il sangue e il suo sguardo maligno continuava a fissarmi. Andai subito ad accedere l'interruttore più vicino a me e quando la luce riprese a illuminare la stanza mi resi conto che quella figura orribile non era altro che l'ombra dell'attaccapanni illuminato dalla mia lampada rossa. Spostai immediatamente l'attaccapanni e ripresi a dormire sereno. Nella notte mi svegliai con la sensazione spiacevole di essere osservato. Spalancai gli occhi e vidi di fronte a me una figura che metteva i brividi. Non aveva più gli occhi rossi, ma una bocca spalancata e una mano rivolta verso il mio letto, come se cercasse di afferrarmi. Provai ad andare ad accendere nuovamente la luce, ma il mio corpo era paralizzato, non riusciva a muovermi dalla paura. Notai però una luce cristallina accanto

ai suoi occhi, sembrava una lacrima e restando in silenzio udii anche un lamento. Dopo aver sentito quel verso il mio corpo smise di tremare e mi tranquillizzai, mi fece persino tristezza guardarlo. Provai a parlargli, ma non ottenni risposta, provai ancora, ma la creatura dall'apparenza spaventosa non sembrava più animata. Successivamente udii nuovamente qualcosa, ma non erano delle parole, erano delle strane melodie. All'inizio calme, quasi rilassanti, ma poi veloci e spaventose e la creatura che avevo di fronte alzò lo sguardo e mi fissò con la bocca spalancata, però non voleva farmi del male, anzi cercava di dirmi qualcosa, ma quando era sul punto di dirmelo i miei genitori mi chiamarono e accesero la luce, facendo sparire per sempre quell'ombra, insieme all'oscurità della notte.

L'elfo Roman
di Liliana Mammallino
prima G

Questa sera i miei genitori sono andati a cena con i loro amici e mi hanno raccomandato di andare presto a dormire. Ogni volta che mi lasciano sola in casa mi ricordano di non toccare il libro con la copertina dorata sullo scaffale in alto a destra della libreria; naturalmente anche questa volta lo hanno fatto.

Ho sempre rispettato i miei genitori e i loro consigli, ma oggi farò uno strappo alla regola. Appena entrata nello studio ho alzato lo sguardo e il libro misterioso ha iniziato a brillare. «Che meraviglia! – ho esclamato – sembra una stella cometa». Appena ho afferrato il volume, si è aperto un vortice e una creatura mi è balzata in grembo. Entrambi abbiamo urlato per lo stupore. Si trattava di un elfo, con orecchie appuntite, carnagione verde e statura bassa come un tappo di sughero. Mi ha detto di chiamarsi Roman, proveniva da Rakam, il mondo magico descritto nel libro, e che il suo popolo stava soffrendo a causa di un

elfo pulitore che per errore, con un colpo di orecchie, aveva frantumato la «sfera della vita», oggetto che rende immortali tutti gli abitanti del regno. Ascoltando quel racconto sono scoppiata a ridere immaginando la scena, poi di colpo mi sono bloccata davanti agli occhioni tristi dell'elfo. «Noi ci stiamo ammalando e tra poche ore potremmo dire addio al nostro mondo», mi ha rimproverato facendomi riflettere. Ha aggiunto che l'unico mezzo per spezzare questo triste destino è trovare il primo tulipano bianco sbocciato in città, che ha il potere di ricomporre la sfera. Mi sono immediatamente offerta di aiutarlo e Roman mi ha dato un oggetto triangolare che funzionava come un rilevatore di tulipani bianchi. Senza pensarci un attimo, ho preso l'elfo, l'ho nascosto nella borsa e sono corsa verso il parco più bello della città. All'improvviso l'oggetto donatomi dalla creatura ha cominciato a vibrare indicandomi la strada da percorrere. Giunti nel parco, in un sentiero secondario soffocato dai cespugli, ho notato l'unico tulipano bianco. Felice, mi sono voltata verso Roman, ma il mio sorriso è scomparso osservando il pallore del suo volto. Stava perdendo le forze, quindi mi sono affrettata a cogliere il fiore e a tornare a casa per concludere la pozione. Il mio piccolo amico ha ripreso immediatamente il suo colorito, mi ha ringraziata ed è ritornato nel suo mondo magico. In quell'istante sono rientrati i

miei genitori felici di vedermi tranquillamente addormentata. In realtà, fingevo di dormire e con la coda dell'occhio ho notato lo sguardo compiaciuto di mia madre rivolto verso la libreria ancora illuminata dalla scia magica.

Una vita da gatto
di Giacomo Federici
prima G

Era mattina e mi svegliai con una certa agilità. Mi alzai dal letto per andare a lavarmi la faccia e mi resi conto di non riuscire a camminare, allora proseguii a quattro zampe, anche se la cosa era al quanto bizzarra. Una volta arrivato in bagno vidi che non riuscivo ad aprire la porta, allora mi arrampicai su un armadio e con un gran balzo presi la maniglia e la girai aprendo la porta del bagno. Mentre mi lavavo il viso mi accorsi di avere svariati peli sul volto e tre lunghi baffi su tutte e due le guance, ma feci finta di niente, fino a quando non mi dovetti togliere il sapone. Per sciacquarmi mi graffiai con gli artigli, mi guardai allo specchio per vedere la ferita e mi resi conto di essere diventato un gatto. Non riuscii a crederci, spalancai gli occhi ma allo specchio c'era sempre il mio riflesso da gatto. Non sapevo cosa fare. Ho sempre invidiato il mio gatto per il semplice fatto che per lui era tutto più semplice: non andava a scuola e non doveva fare i compiti per

casa. Dall'altra parte della casa sentivo i miei genitori che mi stavano cercando, mi avvicinai a loro, pur sapendo che non mi avrebbero riconosciuto.

Passarono i giorni e la mia situazione non cambiava ogni mattina mi risvegliavo con la speranza che fosse solo un brutto sogno, andavo di corsa allo specchio ma ogni volta vedevo sempre quello stupido gatto. I miei genitori erano sempre più tristi per la mia assenza, a me mancava perfino la scuola, ma soprattutto i miei amici e le coccole di mamma e papà. Dovevo assolutamente trovare un modo per far capire loro che non ero un gatto ma ero il loro figlio. Mentre mi stavo leccando nello stesso modo che fanno i gatti mi resi conto di avere sulla zampa la stessa voglia che avevo sulla gamba corsi da mia madre riuscii a fargliela vedere lei mi riconobbe, mi prese in braccio e iniziò a coccolarmi come solo lei sapeva fare. Non ero riuscito a ritornare umano ma almeno adesso avevo di nuovo una mamma e un papà.

Ruggisco da lontano
di Leonardo Antonioni
prima I

Sentii la voce di mamma e capii che era mattina e dovevo svegliarmi. Iniziai a levarmi le coperte di dosso, faceva un caldo terribile, come se avessi una folta pelliccia. Cercai di alzarmi in piedi ma il risultato fu vano, così mi misi a gattonare sul letto. Riesco ancora a ricordare il dolore che provai quando per scendere la scala del letto sbattei contro la scrivania e caddi a terra. A quel punto cercai di raggiungere il bagno ma qualcosa mi bloccava. Con tutta la forza cercai di avanzare e all'improvviso mi ritrovai a terra; tentai di parlare ma al posto delle parole uscì un imponente ruggito che per fortuna non svegliò mia sorella. Guardai in basso e vidi due enormi zampe con dei artigli affilati sbucare da ciò che rimaneva della maglietta del mio pigiama. Mi precipitai subito davanti allo specchio e vidi un enorme leone con una criniera dorata e degli enormi denti aguzzi. Poi un odore di carne che proveniva dalla cucina mi fece venire l'acquolina in bocca. Riuscivo

a percepire l'odore del caffè che il bar sotto casa stava preparando. Sentii il canto di alcuni uccelli, una cosa rara visto che la zona in cui abitavo era molto rumorosa e poi distinti tutti i rumori che sentivo. Ero emozionato, avevo l'aspetto di un leone e iniziai a correre per tutta casa e infine andai in cucina dove azzannai della carne cruda che mia madre aveva nel frigo. Il suo sapore era strano non era come quelli cui ero abituato ma era molto buono. Mentre masticavo gli ultimi pezzi di carne sentii chiudere rumorosamente la porta della cucina da mio padre che si affrettò a porre un pesante mobile dietro di essa per rinforzarne la tenuta.

Poi vidi i mie genitori che dal terrazzo mi guardavano attraverso la finestra, increduli e spaventati. Mia madre era al telefono per chiedere aiuto alle guardie zoofile e mio padre cercava di rinforzare la grata in metallo fuori dalla finestra. Mi spaventai capendo che non mi riconoscevano, mi avvicinai alla finestra per gridare a loro chi ero, ma capii che loro pensavano che io fossi un pericolo e che mi ero mangiato loro figlio. Poi però mi osservarono meglio e videro che indossavo ancora la maglia con cui ero andato a letto e il loro atteggiamento cambiò: non vedevano più un pericolo, ma una creatura da aiutare. Mi liberarono con molto timore e pian piano si lasciarono avvicinare. Mi ritrovai nel loro abbraccio affettuoso e incredulo. Mia madre

mi stringeva così forte il collo che mi sentivo soffocare. Mi portarono per settimane da numerosi veterinari per farmi visitare e cercare una cura per farmi tornare umano. Poi un giorno ci imbarcammo su una nave e dopo un viaggio in mare arrivammo in un posto che non avevo mai visto. Su un gran fuoristrada attraversammo strade di terra rossa finché giungemmo a una casa di pietra con un tetto di paglia, isolata al limite di una prateria. Iniziammo a vivere lì e presi l'abitudine di passare le mie giornate a esplorare quel territorio selvaggio. Gli animali che avvistavo erano tutti impauriti da me. La sera tornavo nel giardino di casa dove i mie genitori mi accudivano con molto affetto. Un giorno mentre mi riposavo all'ombra di un albero immerso nell'alta erba sentii un odore particolare, poi all'improvviso un incredibile ruggito che non mi spaventò, ma fu per me un richiamo. Balzai subito e corsi verso il torrente da dove era partito il ruggito e lì incontrai un branco di leoni che erano di taglia più piccola della mia con cui feci amicizia con grande naturalezza. Vagai con loro per un po' di giorni imparando e apprezzando le loro abitudini finché una sera tornai dai miei genitori. Lasciai il branco poco distante dalla casa, ma in modo che mio padre e mia madre potessero vederlo, poi entrai e loro capirono che ero tornato per salutarli perché avevo trovato una nuova vita.

Ora vivo libero nella savana, sono temuto e rispettato come cacciatore e come capo branco, e ogni tanto la notte torno vicino alla casa dei miei, ruggisco da lontano, per farmi sentire ma non mi avvicinano più di tanto perché il mio istinto mi dice che la mia nuova vita è lontana da quella degli uomini.

Ciancico
di Bianca Felizzola
prima I

Un giorno d'inverno buio e freddo, una signora con un bel viso bussò alla porta di casa mia: era la nuova vicina. Era vestita molto bene e aveva un tono di voce così dolce che mentre la si ascoltava sembrava di assaporare del caramello. Mi dice in mano una scatolina particolare di color rosa pastello, iniziò un discorso lungo e articolato. "Ciao, bella bambina! Mi devi fare un favore che in pochi saprebbero fare, ma sento nel cuore che tu ne sarai capace. La mia povera bambina non può restare da sola, io e mio marito dobbiamo andare a fare un'importante commissione, quello che hai in mano si chiama Baby-Phon, sentirai il respiro di Meggy e se inizierà a piangere andrai a casa mia e la farai riaddormentare. Ecco le chiavi di casa e il mio numero di telefono. Mi raccomando sii fedele a mia figlia!".

La signora non mi diede neanche il tempo di annuire che uscì di casa. Portai il Baby-Phon in camera mia e

mentre facevo i compiti sentii che dall'apparecchio usciva un sibilo leggero. Sentii un masticare continuo che faceva ciank ciank ciank. Poi avvertii il rumore di un phon. A quel punto volli andare a controllare Meggy per capire da dove provenissero quegli strani rumori. Ero appena entrata in casa che vidi attorno al lettino di Meggy un mucchio di carte di gomme americane. Ero sbalordita. Uscii e mi diressi verso il bagno da dove usciva il rumore del phon. La porta era socchiusa. Presi coraggio e la aprii: c'era una nana in piedi sulla sedia che si specchiava e si asciugava i capelli e masticava, anzi "ciancicava" una gomma americana. Mi guardò e mi chiese: "Ehi, tu! Vuoi una gomma?" Ero troppo spaventata. Una bambina di un anno che parla con la voce da donna e si asciuga i capelli! Da quel giorno ogni volta che andavo a casa sua ci facevamo la messa in piega.

L'orango-valzer
di Livia Costantini
prima I

Al contrario dell'orango-tango ha in testa una musica tutta sua e va in giro per la foresta a ballare il valzer con le femmine di ogni specie animale. Di conseguenza è cacciato da tutti i maschi che temono la seduzione del suo valzer circolare.

Il pipistrillo
di Francesco Antonelli
prima I

Particolare esemplare di topo volante molto temuto dai gatti per il suo tono di voce dalla frequenza altissima. Si consiglia di stargli alla larga o di usare i tappi per le orecchie.

Lo scoppiattolo
di Francesco Antonelli
prima I

Piccolo scoiattolo dalle capacità esplosive e dal comportamento non sempre lineare. Potremmo definirlo un po' scoppiato di testa.

Corvino
di Giulia Pasquini
prima I

Ha piccole dimensioni ed è poco conosciuto perché come animale da compagnia è impegnativo: deve bere il vino almeno tre volte al giorno

1054
di Morgana Assia Pace
prima I

Stavo ammirando le stelle dalla finestra sperando di vedere le prime costellazioni. Ero appassionata di stelle e pianeti e di tutto ciò che visse in un ambiente scuro e fantastico. Mia mamma però mi stava chiamando insistente e dovetti scendere dalla sedia e salutare le mie amiche stelle.

Ero felice perché sapevo che dopo essere entrata nel mio letto un altro fantastico amico mi sarebbe venuto a salutare: dovevo solo aspettare che tutte le luci della camera fossero spente e che la porta fosse chiusa. Non doveva entrare nemmeno un piccolissimo spiraglio di luce. Avevo scoperto la mia amica ombra una sera calda d'estate. Le zanzare si aggiravano nel mio letto e non riuscivo a chiudere occhio. Il ronzio era fastidioso e ogni volta che provavo ad addormentarmi le zanzare mi svegliavano col loro orribile rumore. Proprio quella notte sco-

prii la mia amica che comparve sulla parete della camera. Aveva una bocca grande che conteneva dei possenti denti affilati. La testa era coperta da un grande cappello di forma cilindrica, simile a quello di un mago pronto a far comparire un coniglio o una colomba. Il collo non era molto lungo ma si poteva osservare il mento che sporgeva dal viso. Il corpo era corto e molto rotondo. Dopo aver osservato con molta attenzione la strana figura sulla parete, pensai di chiamare mia sorella e di raccontarle che avevo visto un'ombra spaventosa aggirarsi nella stanza. Lei però non mi avrebbe creduto e così decisi di non dirle nulla. Cominciai a parlare con l'ombra. Era simpatica e aveva i miei stessi desideri e i miei stessi gusti. Ecco perché era molto tonda! Come me era golosa di ciambelle fritte con zucchero e noccioline. Mi disse che proveniva da un pianeta lontano, 1054, che era popolato da ombre come lei (almeno questa era la storia che io stessa avevo inventato per poter parlare con qualcuno). Da quel giorno io e 1054 parlammo e ridemmo diverse notti in quell'estate calda. E le zanzare non mi diedero più fastidio. Col passare del tempo la vidi sempre più di rado. Fin quando, non vedendola più, decisi di chiamarla: "Ehi, 1054, rispondimi, sono qui!"

Nessun'ombra apparse nella camera. Mia sorella si

mosse nel letto. E io cominciai a piangere perché capii che ero cresciuta e che con il tempo la mia fantasia di bambina sarebbe svanita. Assieme a 1054.

Trascurabile infelicità
di Morgana Assia Pace
prima I

Quando in una calda giornata di agosto torni da una lunga vacanza in montagna e intorno a te splende un sole caldo e accecante. Davanti a te c'è solo una lunga striscia di strada libera e per radio cantano la tua canzone preferita. Ti distrai per un piccolissimo attimo e quando alzi lo sguardo sgrani gli occhi: sei di nuovo immerso nel traffico cittadino.

Trascurabile felicità
di Morgana Assia Pace
prima I

Un raggio di sole passa la finestra e ti sveglia quasi con una leggera voce. Ti guardi attorno ancora assonnata e ti accorgi che finalmente le vacanze estive sono cominciate.

Trascurabile felicità

di Tito Pepe

prima I

Una cotoletta alta, gonfia, morbida, larga più del piatto e croccante sfrigola sul mio palato e nella mia bocca. Sono nel centro di Vienna a Natale, chiudo gli occhi e assaporo.

Trascurabile infelicità di Tito Pepe

Quando sento l'odore dell'amatriciana e penso che l'abbia preparata la mamma per cena. Invece mi accorgo che l'odore arriva dalla casa del vicino.

Trascurabile felicità di Francesco Antonelli

Esco con il brutto tempo senza ombrello. Mentre cammino sento già l'odore della pioggia. La terra comincia a bagnarsi. Intorno a me qualcuno comincia a tirarsi su il cappuccio. Affretto il passo e sulla via di casa inizio a sentire le prime gocce. Entro nel portone, mi giro a guardare e fuori vedo il diluvio.

Trascurabile felicità
di Francesco Chiera
prima I

Quando sei in macchina, bloccato nel traffico, con un caldo afoso e la radio trasmette solo una canzone che non ti piace. Passi ore, giorni, settimane ad ascoltare questa musica frustrante. Quando all'improvviso spegni la radio e viene fuori quel silenzio immenso che sembra non finire più.

Trascurabile infelicità di Francesco Chiera

Quando sei piccolo e ti stai impegnando con tutto te stesso a costruire un aeroplanino di carta e sei ansioso di vedere il risultato quindi chiami tuo padre che lo sistema, soffia sulla punta e lo lancia facendolo cadere dentro a una pozzanghera che lo bagna e ti impedisce di poterlo rilanciare un'altra volta.

Quando realizzi che Babbo Natale non esiste e felice lo dici ai tuoi genitori così tua madre ti risponde che è bello che finalmente lo hai scoperto così non ti faranno più regali.

La ricerca sul velociraptor
di Arturo Casale
prima L

Era una mattina come tante, mentre cercai di svegliarmi, sentii le mie unghie dei piedi e delle mani più lunghe ed affilate. E' vero che io avevo delle unghie affilate, ma questo era troppo. Provai a muovermi nel letto, ma riuscivo a toccare le lenzuola solo con le unghie. Poi sentii uno strano movimento sotto di me come una coda, il mio corpo sembrava più magro e un pochino più piccolo, la mia pelle era di uno strano colorito. Provai ad alzarmi, ma le mie unghie si incastrarono nelle lenzuola e le bucarono. Cercai di liberarmi ma finì che strappai del tutto le lenzuola. Alla fine riuscii ad alzarmi. La cosa che avevo notato una volta alzato furono i miei denti che erano molto appuntiti e avevo un gran voglia di carne. Andai in bagno per guardarmi allo specchio, mentre ci andavo mi accorsi che ero così veloce che andai a sbattere contro il muro. Finalmente arrivai in bagno, mi guardai allo specchio e scoprii di essere diventato un velociraptor. Saltai in aria per

lo spavento e finii per sbattere la testa contro il soffitto. Poi sentii dei passi, era mia mamma che veniva a svegliarmi. Decisi di scappare via ma prima presi un foglio e scrissi, anche se molto male, che ero già andato a scuola, così, avevo sei ore per trovare un rimedio. Mentre scappavo mi accorsi che la mia fame aumentava, perciò mi buttai addosso al primo passante, non riuscivo a controllare il mio istinto. Per fortuna chiamarono la polizia e mentre stavo per uccidere il passante, mi colpirono con un sedativo che mi fece addormentare. Una volta svegliato, mi ritrovai in una piccola gabbia per fortuna con del cibo, così non ebbi più fame. Non sapevo che fare, ero in trappola. Stavo quasi per arrendermi, quando mi accorsi che le mie unghie potevano riuscire ad aprire la serratura e così riuscii a scappare. Una volta libero, mi venne di nuovo fame e finii per attaccare un altro civile, ma stavolta riuscii a contrastare il mio istinto obbligando il mio corpo a spostarsi e andare a sbattere contro un muro, poi rimbalzai a terra e andai sopra il cofano di una macchina e infine, mentre mi girava la testa, finii dentro a un lago. Pensai : "Ottimo lavoro Arturo, sei riuscito a resistere all'istinto," mentre invece mi accorsi che nel momento in cui pensavo queste cose, avevo un'anatra dello stagno in bocca. La sputai subito ma era troppo tardi. Comunque una volta saziato il mio stomaco, provai a vedere se ero

tanto veloce. Incominciai a correre per tutto il parco e cavolo se ero veloce! Correndo, mi rivenne fame e riuscii ad arrivare a casa, ma, non sapevo come entrare. Allora decisi di spaccare il vetro della finestra della mia camera. Una volta entrato nella mia stanza, presi le lenzuola del letto di mio fratello e coprii la finestra. Entrai nel letto e decisi di aspettare l'arrivo di mamma così saremmo riusciti sicuramente a risolvere il problema insieme. Una volta arrivata mamma venne subito a controllare in camera mia. Intanto io mi accorsi che le mie unghie affilate si stavano accorciando. Mia mamma mi tolse le coperte e io le diedi un grande bacio e mi resi conto che ero tornato come prima. Il giorno dopo, scrissi una ricerca sul velociraptor, la feci leggere a mamma e lei disse: "Wow, sembra che per scrivere questo saggio tu ti sia trasformato veramente in un velociraptor" e io le risposi: "Eh, sapessi!"

Autobiografia di una tigre
di Carlo Contino
prima L

Dormii in modo molto strano quella notte. Il letto mi sembrava più piccolo e non riuscivo a stare nelle lenzuola per quanto mi sentivo grande. Ogni volta che mi giravo lasciavo peli dappertutto. Al mio risveglio mi resi subito conto del mio nuovo aspetto. Non riuscivo a mettermi seduto come prima. Mi vidi al posto delle gambe delle zampe munite di unghie lunghe e appuntite. Corsi verso il bagno a quattro zampe e mi guardai allo specchio. Il pelo arancione non molto folto e con delle strisce nere che coprivano il mio corpo. Il muso rosa molto grande con dei baffi bianchi. Degli occhi piccoli e selvaggi. Orecchie piccole e semiovali che captavano tutti i rumori. Addirittura sentivo la vicina che cantava nella doccia l'ultima canzone di Rovazzi. I miei denti si potevano paragonare a lame affilate e bianche, con due canini come zanne d'elefante. Gridai come mai avevo fatto prima, ma riuscivo solo a ruggire. Mi sentirono i miei genitori che tremando aprì-

rono la porta. Mia madre appena mi vide cominciò a urlare. Le dissi di non spaventarsi, ma ruggii ancora una volta e la feci spaventare ancora di più. Mio padre prese una mazza da baseball e mi colpì non so quante volte. In quel momento sperai che i colpi mi facessero tornare normale. Mi venne anche l'istinto di mangiare i miei genitori, a partire da mio padre. I miei pensieri tornarono normali e pensai che non avrei fatto loro del male neppure da tigre. Andai alla porta finestra del balcone, ma non potevo aprire la maniglia così sfondai il vetro con le zampe e mi gettai dal balcone. So solo che quando mi svegliai non ricordai nulla e mi ritrovai in una gabbia steso e paralizzato. La tristezza mi assaliva quando pensavo a mio padre che mi colpiva violentemente con la mazza da baseball. La rabbia, la solitudine, la tristezza erano sentimenti costanti in quella gelida gabbia del bioparco. Passarono giorni e anni e capii che non ero più Carlo, ma un animale come gli altri rinchiuso in un parco dove gli esseri umani mi ammiravano e mi temevano.

Divenni vecchio e ancora desideravo i baci sulla guancia di mia madre, le battute scherzose di mio padre e gli scherzi degli amici. Ammalato continuavo a pensare ai miei genitori. Quando chiusi gli occhi per sempre loro furono il mio ultimo pensiero, nonostante fossero gli artefici del mio destino.

Laggiù chissà dove
di Camilla Grasso
prima L

Quella sera i miei genitori erano stati invitati a una cena importante. Nel pomeriggio mamma era stata con una sua amica bibliotecaria che le aveva chiesto il favore di tenere a casa nostra un libro importante. Il libro sembrava uscito da una storia fantastica: aveva una copertina di pelle blu con gli angoli ricoperti d'oro e al centro un medaglione d'oro con incastonata una pietra verde ovale. Se lo si girava di lato non si vedeva il bordo delle pagine ma un blocchetto d'oro con due cerniere sempre in oro. Più che un libro sembrava un cofanetto. Mi ha incuriosito e ho cercato di toccarlo ma mia madre mi ha detto che non potevo perché la sua amica doveva restituirlo al proprietario. Era veramente bello. Appena i miei sono usciti di casa il nostro cane Sansone, un alano gigantesco che col muso arriva benissimo sul tavolo, si è avvicinato al libro e lo ha annusato e poi con una zampa lo ha fatto cadere sul pavimento. Così il libro si è aperto. Ne è rotolata fuori

una piccola creatura, uno gnomo. Si è messo in piedi toccandosi la testa. Sansone era stupito quanto me e aveva paura di annusarlo. Quando Sansone ha preso coraggio e ha avvicinato il suo musone nero, lo gnomo con la manina lo ha toccato sul muso e Sansone si è sdraiato buono buono a terra. Era uno gnomo alto una decina di centimetri, luccicava d'argento con un cappello a punta, e le orecchie alte che sbucavano dal cappello. Aveva una tutina argentea con una tasca davanti dorata come i suoi piedi lunghi con le scarpe con dei campanelli trillanti. Ci sorrideva. Mi è piaciuto subito. Gli ho chiesto chi fosse, sperando che conoscesse la nostra lingua e rispose di essere Elsa, un elfo della terra Laggiùchissàdove. Lei poteva parlare tutte le lingue del mondo perché aveva il potere di leggere la mente delle persone. Io già me la immaginavo dentro lo zaino di scuola o a dormire nel mio letto. Ma il mio sogno fu interrotto subito. Elsa si sedette sul pavimento e disse che aveva lasciato il suo regno perché doveva salvarlo, era in pericolo. Nel suo regno erano arrivati degli esseri bruttissimi dal regno del Buio e stavano uccidendo tutti i piccoli elfi. Il compito di Elsa era quello di prendere il primo raggio di sole al sorgere dell'alba, solo così avrebbe potuto salvare il suo popolo. Elsa era triste e teneva sempre la testolina bassa e quando la alzava i suoi occhioni blu erano pieni di lacrime. Decisi di aiutarla, ma

come fare? I miei genitori sarebbero presto tornati a casa. La rimisi nel libro scrigno poggiato sul tavolo e andai a letto. Ricordo che quella notte non chiusi occhio. Alle cinque mi sono alzato, ho preso Elsa e siamo usciti in giardino. Il prato era ancora bagnato dalla rugiada della notte. Ci siamo seduti sulla panchina e abbiamo aspettato. A un tratto abbiamo visto un po' di luce. Elsa era impaziente e stava zitta sulla mia spalla. Ha alzato la mano destra col palmo aperto verso il sole ed ecco che un fascio di luce bianca ha toccato la sua mano. Era felicissima e saltellava. Prima ha baciato la mia guancia e poi ha accarezzato il muso di Sansone. Mi ha chiesto di rimetterla nel libro. Dal bordo del libro ci ha guardato con i suoi occhioni felici e ci ha ringraziato. Il libro si è chiuso. Noi lo abbiamo riaperto, ma ormai era diventato un libro normalissimo con delle vecchie pagine polverose. Però sulla prima pagina c'era disegnato un grande cuore d'oro.

Metamorfosi
di Lorenzo Ladaga
prima L

Un giorno che sembrava un giorno qualsiasi, mi svegliai avendo la strana sensazione che, tutto intorno a me, fosse diventato più grande, anzi enorme, gigantesco. Sentivo che il mio corpo era molto secco, rugoso, e avevo un grande bisogno di bere subito dell'acqua; ma i miei muscoli si erano indeboliti e si muovevano con grande lentezza, così che – quando tentai di scendere dal letto – caddi giù con un gran tonfo e cominciai a rotolare pian pianino sulla mia schiena. A quel punto, con grande sorpresa, mi accorsi che non era la mia schiena, ma il mio nuovo guscio, e io, sì, proprio io, mi ero trasformato in una tartaruga!

Appena ripreso dallo stupore mi avvicinai al corridoio e intravidi mio fratello (una piccola peste) che si era appena alzato. Istintivamente mi chiusi nel guscio, e il mio fratellino mi tirò un bel calcio facendomi rotolare su e giù per il corridoio come una pallina impazzita. Con un forte

mal di testa mi avviai lentamente e a grande fatica verso la cucina per tentare di rinfrescarmi le idee. Mezz'ora dopo, arrivato finalmente a destinazione, mi introdussi nel lavandino per farmi un bagnetto ma, quando entrò in cucina mia madre – ancora un po' addormentata – mi lavò e asciugò come se io fossi una ciotola di bambù. Solo dopo qualche istante la mamma se ne accorse che aveva in mano una tartaruga e si mise a urlare contro mio fratellino, credendo che fosse stato lui a portarmi dentro casa nostra. Io approfittai del trambusto per nascondermi sotto l'insalatiera.

Quando i miei genitori uscirono finalmente per andare a lavorare e mio fratello era già a scuola, decisi di uscire dal mio nascondiglio per riposarmi, ma, appena mi addormentai, il mio micio, che è un gran giocherellone, mi buttò dentro l'oblò della lavatrice e – sfortunatamente per me – chiuse con la zampina e spinse il colorato bottone di avvio (credo che il mio micio esageri un po' con i cartoni animati!).

Quando i miei genitori tornarono a casa mi trovarono pulitissimo! E quando respiravo, dalla mia bocca da testuggine uscivano tante belle bolle di profumato sapone. Infine, mio padre prese la decisione di portarmi al lago del parco, dove abitava una nutrita colonia di tartarughe. Mentre stavo lì, insieme alle mie simili, meditando al sole,

vidi su un albero un avviso con una foto; e il ragazzo raffigurato nella foto ero proprio io! Naturalmente, prima della metamorfosi.

Un bimbo strano
di Lorenzo Ladaga
prima L

Era un giorno tiepido e soleggiato; era passato poco tempo da quando i nuovi vicini erano arrivati. Stavo a casa a fare colazione quando a un certo punto sentii bussare alla porta. Corsi ad aprire e vidi i nuovi vicini, con abiti da spiaggia, che mi chiesero se per 50 euro mi andasse di fare da baby sitter per due ore al loro figlioletto. Io accettai ben felice e mi avviai a casa loro per il nuovo incarico. Una volta lì, i genitori del bimbo mi diedero uno strano avvertimento. Mi dissero che loro figlio aveva bisogno di bere “tanta, ma tanta, acqua” e, dette queste parole, se ne andarono e ci lasciarono soli. Entrai nel salone, dove si trovava il piccolo, all’apparenza assai tranquillo. Mi guardò incuriosito; io mi misi a giocare con lui con le formine; sembrava molto felice. Più tardi, notandolo un tantino stanco, lo misi a dormire sul suo lettino e mi sedetti pigramente sul divano fantasticando su cosa avrei potuto comprarmi con i soldi del mio lavoretto. Più tardi andai a

vedere cosa facesse il bimbo, ma, all'improvviso, le luci si spensero e dal baby phone – che era poggiato nel salone – cominciarono a uscire degli strani suoni, degli scricchiolii e degli oggetti che si frantumavano. Spaventato, andai di corsa in camera sua reggendomi alle pareti per non cascare; appena lì, lo vidi a terra, trasformato in un pupazzetto di gomma. Sbiancai. Il battito accelerò. Da dietro ogni angolo vidi uscire altri pupazzetti che venivano verso di me dicendo: “Dovevi soltanto darmi dell’acqua, tanta acqua”. Dal terrore rimasi paralizzato; poi reagii di scatto e cominciai una corsa alla cieca scontrandomi con i mobili e contro le pareti finché non arrivai al balcone e mi buttai giù. Fortunatamente era un primo piano e non mi feci male; soltanto qualche graffio. Ripresi la corsa e mi precipitai verso casa chiudendo la porta a chiave con quattro mandate.

Il giorno dopo mi avvicinai timidamente alla finestra e vidi un camioncino dei traslochi che lasciava la strada. Capii che i vicini si erano di nuovo trasferiti fuori città. Mi avvicinai con attenzione alla casa e vidi un pupazzetto che mi osservava dalla finestra.

La mia metamorfosi, il mio cambiamento
di Elena Troisi
prima L

All'inizio non mi andava di alzarmi, ed essendo un sabato avrei voluto dormire di più, ma poi decisi di andare a fare colazione. Mentre mi giravo, sentii come uno strappo proveniente dal letto. Avevo lacerato le lenzuola, ma non solo. Lo strappo era arrivato fino al materasso. Non ne ero certa, avendo gli occhi velati dal buio più totale, perciò allungai il braccio fino al comodino, ma con mia sorpresa, scoprii di non arrivarci. Tutto era molto strano. Anche le coperte che mi avvolgevano sembravano più ruvide del solito e il forte odore di latte e biscotti, il mio preferito, mi sembrava del tutto sgradevole. Decisi a questo punto di alzarmi dal letto, ma non riuscivo a prendere le coperte tra le mani e a furia di scrollarmele di dosso, caddi a terra. Di solito non andavo matta per la carne, ma in quel momento ne avevo una gran voglia. Ora forse penserete 'Ma che schifo! La carne di mattina? Bleah!' Come non darvi torto, ma ognuno ha i propri

gusti, anche se un po' strani! Mi alzai in forma eretta ma, le mie gambe non sostennero il mio peso e cedettero. Di nuovo mi ritrovai distesa sul pavimento e, più volte provavo ad alzarmi, tante volte mi ritrovai sul pavimento. Provai allora a mettermi a quattro zampe e una volta abituata, dissi "Mamma, sto scendendo." Ma mi uscì solo un lungo ululato. Attirai così tutta l'attenzione su di me. I miei genitori accorsero immediatamente ed entrarono nella mia stanza con il fiatone e quando accesero la luce ci fu un grido di stupore da parte mia e dei miei genitori, o meglio, un ululato di stupore. Guardai nel vicino specchio il riflesso del mio corpo trasformato e completamente irriconoscibile. In quel momento i miei genitori avrebbero potuto uccidermi, almeno cacciarmi di casa o addirittura chiamare la forestale, ma non lo fecero. Mi riconobbero e io, per rendere la faccenda più chiara e sensata, presi delicatamente tra le mandibole una mia foto incorniciata dalla scrivania in legno, la poggiai sempre delicatamente a terra e, con sguardo sofferente, ci misi la zampa sopra, guardando in modo alternato gli occhi dei miei genitori e poi quelli della me stessa di una volta. I miei genitori mi hanno sempre voluta bene e anche questa volta non si arresero alla prima difficoltà. Mi fecero continuare la scuola dandomi come merenda bistecche al sangue, come pranzo bistecche, come cena bistecche, bistecche ogni giorno,

ogni settimana, ogni mese, fino al giorno in cui tornai a mangiare pane e marmellata. Quel giorno mi risvegliai ed ero me stessa e questa esperienza mi aveva insegnato tre cose: questa è stata un'emozione, non lo metto in dubbio, ma è stato anche un incubo, perché mi sono trovata nelle vesti di un animale, un animale 'vero' e quando sei abituata a fare una cosa in un certo modo, poi, cambiare diventa difficile. Inoltre la carne mi ha fatto passare troppe emozioni, perciò credo che diventerò vegetariana. E per ultimo, ma non per importanza, quando sei diversa dagli altri (come carattere o aspetto perché sei così o perché ti ci sei trasformata) non devi far finta di non essere te e di cambiare, ma devi essere te stessa e restarci, perché ognuno è diverso e imitare gli altri non farà che metterti nei guai.

Bottle flip col becco
di Matteo Albanese
prima N

Mi sveglio, sono le due, mi riaddormento.

Mi risveglio, stavolta è mattina, non so perché, ma non riesco ad afferrare le coperte per spostarle, anzi non mi sento i pollici, mi guardo le mani e... sono ali. Urlo, ma dalla mia bocca non esce un urlo, ma un grido da rapace.

Volo a stento fino allo specchio, mi vedo e... sono un'aquila. Dato il fatto che, non sono una persona normale, penso subito: come faccio la *bottle flip* e mi rispondo: ma certo col becco.

Torno in me stesso e penso che potrei andarmene e tornare a casa a settembre, l'effetto dovrebbe svanire.

Volo in soggiorno e mi metto a beccare il vetro, dopo una dozzina di colpi: il vetro si rompe. Spicco il volo, ma torno umano proprio sopra la pensilina della metro e penso: tra poco tornerò aquila. Mi addormento.

Mi sveglio, è mezzogiorno, sono di nuovo aquila e al-

lora riparto. Inizio ad avere: caldo, sete e fame e non voglio mangiare piccioni. Vado in un parco e trovo un nido abbandonato: entro, lo «arredo» e mi riposo.

Quando mi sveglio sono di nuovo umano e incastrato nell'albero. Allora mi riaddormento sperando che quando mi sveglierò sarò aquila. Mi risveglio e penso, mentre sorvolo il Colosseo: mi sono trasformato da umano ad aquila e viceversa, alle: sette, a mezzogiorno, alle cinque, alle ventidue e alle... ma certo! Alle due! Quando mi sono svegliato alle due c'è stata la mia prima metamorfosi!

Svengo, mi sento precipitare e BAM!

Mi sveglio, per terra, sono caduto dal letto, per fortuna era solo un sogno. Però, chissà come sarebbe stato fare la *bottle flip* col becco.

Quella testa di pesce rosso
di Carolina
prima N

Stamattina mi svegliai, ma vidi che in me c'era qualcosa di molto diverso. Mi sentivo il corpo viscido e in mancanza di qualcosa, anche se ancora dovevo scoprirlo.

Mi rendevo conto di essere molto più piccola rispetto al mio letto anche se ancora non del tutto.

Decisi di andare in bagno a controllare e notai che sul mio braccio sinistro iniziavano a vedersi delle squame, in quel preciso istante mia madre mi chiamò per far colazione ma io non potevo più rispondere perché il mio corpo stava pian piano diventando molto piccolo.

Dentro quel minuscolo corpo non riuscivo a starei perché mi mancava sempre più l'aria. Mi iniziavo a muovere nel lavandino alla ricerca di una via di uscita, ma oramai niente da fare ero intrappolata nel corpo di un povero pesciolino rosso alla ricerca di un po' d'acqua per non morire soffocata.

Mamma continuava a chiamarmi e io volevo come minimo provare a parlare. Iniziai ad andare in panico ma cercai di trovare la soluzione migliore, nel frattempo sentivo i passi di mia madre avvicinarsi alla porta del bagno e in quell'esatto momento la paura iniziò a essere sempre di più.

Improvvisamente la porta del bagno si aprì e mia madre notò nel lavandino un piccolo pesce rosso che ero io, ma lei cacciò un urlo talmente forte che mi fece spaventare. Mamma era talmente preoccupata perché non sapeva dove fossi che iniziò a cercare dovunque anche se io volevo farle capire che mi trovavo proprio lì, vicino a lei.

Dopo tante ore che mi trovavo in quel maledetto lavandino, iniziai a sentire il mio corpo ingrandirsi tanto da non entrarci più dentro. Iniziano a essere di nuovo me stessa e le braccia bagnate e sudate erano molto più grandi rispetto a quella testa di pesce rosso.

Ancora un po' di tempo dopo anche la mia coda finalmente iniziò a trasformarsi di nuovo in gambe e io riuscii a rialzarmi e a uscire dal mio lavandino. Cercai di vedermi allo specchio e vidi che avevo una testa talmente minuta quasi da non vederla proprio.

Il mio panico si stava facendo risentire quando sentii che la mia piccolissima testa stava ricominciando, per fortuna, a tornare normale. Quando tornai ad essere com-

pletamente normale, andai da mia madre e lei si arrabbiò molto perchè vedendomi tutta bagnata pensava che fossi scappata di casa e che fossi andata a farmi un bagno da qualche parte. Provai a spiegarle la cosa strana che mi era accaduta in poche ore, ma lei non volle sentire ragioni e così mi mise in punizione per due settimane.

Ero un po' arrabbiata perchè mi aveva messo in punizione.

La bambola Frensis

di Alice

prima N

Era una notte buia e silenziosa, io stavo nel mio letto con il mio pigiama a gatti, mentre tutti dormivano io mi sono alzata perché non avevo più sonno e quindi vado da mamma a dirglielo.

Mamma mi disse: Alice è l'una di notte casa fai in piedi a quest'ora?

Io le dissi: mamma non ho più sonno e poi Angelica non è più nel letto.

Mamma allora mi disse: Alice guarda che Angelica è sul divano! Dai vai a dormire.

Tornai nel mio letto, quando appena tornata sentii dal cesto delle bambole una vocina che faceva: ghi ghi ghi!

Terrorizzata mi coprii la testa con le lenzuola del letto, poi capii che era la bambola rotta che faceva questo rumore, la bambola Frensis.

Ero pietrificata. Frensis continuava: ghi ghi ghi!

Non ci capivo più niente quando vidi sotto la finestra della mia cameretta una mazza di legno, io la presi e... boom! Colpii in testa Frensis. Lei si ruppe un braccio ma continuava: ghi ghi ghi (più piano).

Ad un tratto la porta si aprì. Terrorizzata mi nascosi dentro al letto. Poi scoprii che era mia sorella Angelica.

Io le dissi: Angelica mi hai spaventata! Perché sei tornata in camera?

Lei mi rispose: scusa se ti ho spaventata, ma ho sentito un botto. Tu ne sai qualcosa?

Io le risposi imbarazzata: no non ne so niente dovrà essere caduto qualcosa.

Allora lei mi rispose: ok...

Poi mi feci coraggio e le dissi: Angelica devo dirti una cosa. La bambola Frensis mi fa un po' paura. Fa uno strano rumore. Tipo: ghi ghi ghi!

Angelica mi disse: sul serio?

E io: sì! E allora?

Allora lei disse: e va bene ti aiuterò a risolvere questa tua «paura». E così iniziò: allora piano a, prova a colpirla in testa con quella mazza.

Io gli risposi: ciò provato ma è tutto inutile.

Lei disse: allora passiamo al piano b: lancia Frensis di sotto così finirà nel cassetto.

Io dissi: ok ci posso provare.

Tirai Frensis. Finì proprio dentro al cassonetto.

Ringraziai Angelica e mi misi a letto.

I giorni passavano, ma ogni volta che chiudevo gli occhi e iniziavo a sognare pensavo a Frensis che dal cassonetto della spazzatura faceva: ghi ghi ghi!

Il primo bacio
di Ludovica Serra
prima N

Nella meravigliosa città di Roma era una tranquillo e normale sabato di primavera quando vidi la mia camera, che non era molto grande, grandissima provai ad alzarmi per capire cosa stesse succedendo ma non ci riuscii.

Mi sentivo ruvida e viscida, magra e lunga, assai lunga. Andai, sinceramente non so come, in bagno. Mi vidi allo specchio

NOOOOOOOOOO!

Quella non era una di quelle mattine normali e tranquille di primavera, almeno per me. Pensai come avrei detto tutto questo ai miei genitori o magari non glielo avrei proprio detto, ma poi l'avrebbero scoperto. Avevo mille pensieri che mi giravano per la testa, e lo spettacolo di martedì sera mi domandai?

Era un evento importantissimo a cui non avrei potuto rinunciare, ma il fatto che avevo ancora quattro giorni di

tempo mi consolava. Il problema era che non c'è l'avrei mai fatta non potendo uscire, perché si sa che tutte le persone hanno paura dei serpenti, ma dovevo provarci lo stesso. Mi misi il cappotto, o per lo meno ci provai!

Con la paura fino in gola uscii di casa, ma non dalla porta, anche perché mi sembrava un po' difficile, ma dalla finestra di camera mia, che mi veniva comoda, anche perché eravamo al primo piano. Quella finestra affacciava su una strada affollatissima, e appena uscita infatti, ci mancava poche che prendessi un paio di pedate.

La gente era diversa, assai diversa, era altissima e vista dal basso era pure abbastanza brutta. Erano TUTTI brutti, a parte lei.

Lei era bellissima, ma avevo comunque paura che mi potesse calpestare, come tutti d'altronde. La ragazza sconosciuta mi raccolse, ma non mi spiegavo il motivo. Forse dal modo in cui la guardavo!

Mi portò a casa sua. Era bella, almeno credo. Lei, mi chiese come mi chiamavo, io le risposi, con area tremolante, Freddy. Bel nome, disse lei e io la ringraziai. Un attimo, dissi come fai a parlarmi e a non avere paura di me? La ragazza mi disse «È semplice, sono stata io a farti diventare così»

«E perché?» chiesi io.

“Perché anche io posso trasformarmi in un serpente e

volevo un ragazzo bello come te” mi rispose.

“Ritrasformamiiiiiii” le urlai.

“Va bene, ma voglio che prima mi baci”.

Fiondai le mie labbra sulle sue e mi ritrasformai.

Tornai subito a casa, dove mi aspettava un interrogatorio dei miei genitori.

Trasformata
di Sofia Basco
prima N

Un sabato mattina proprio il giorno del mio compleanno sentii una strana puzza, mi sentivo soffocare dal peso delle coperte. Feci finta di niente e continuai a dormire perché non era la prima volta che mi accadeva.

Mi svegliai qualche ora dopo ma quella strana puzza di prima era ancora là, decisi quindi di andare in bagno a lavarmi. Mi sentivo strana ma soprattutto percepivo un senso di inadeguatezza, tutto era più grande, vedevo e sentivo le cose intorno a me come gigantesche. Lasciai stare pensando che i miei occhi, di prima mattina, non ci vedessero poi molto bene.

Arrivata al bagno vidi il lavandino molto più alto di me ma stavolta non lasciai stare, presi un paio di libri, li misi sopra la sedia e mi arrampicai fino al lavandino.

Un topo!

Nello specchio c'era un topo brutto e puzzolente!

Urlai a squarciagola cadendo dalla sedia... Ma intorno a me non c'era nulla!

Mi arrampicai nuovamente sulla sedia, il topo era nello specchio e faceva tutte le mie mosse. Mi incominciai ad agitare, non era possibile, il topo ero io? Io con le sembianze di una topo? Ma come era potuto succedere? Cosa avrei potuto fare? Era il mio compleanno e stavano venendo tutti gli invitati a casa per la mia festa! E questa cosa mi mandò nel panico.

All'improvviso suonarono alla porta. Tutti gli invitati invece che entrare dalla porta entrarono da un piccolo buco in fondo... tutti gli invitati erano piccoli topolini! Proprio come me! Ma come era potuto succedere? Eravamo sempre stati topi? Ma io ero una bambina!

Da lontano sentii una strana voce che diceva il mio nome sussurrando «Sofia, Sofia»...

Vidi tutto sfocato. Che ansia queste feste di compleanno!

Lo Specchio di Larronto
di Gabriele Vella
seconda C

Il giovane Davide tornava ogni sera triste dal suo lavoro. Era un giovane avvocato deluso dalle continue sconfitte in tribunale, era spesso solo e non voleva avere amici e si faceva odiare da tutti.

Quella mattina si svegliò prima del solito disturbato da un temporale, non appena va in bagno, già stanco per la giornata che lo aspettava, si guarda allo specchio ma ad un certo punto una forte luce riflessa brucia i suoi occhi e non vede più niente.

Quando tornò a vedere, non si trovava più nel suo bagno ma in un mercato dove si vendeva lava al posto di caramelle e pizzette; subito dopo si avvicinò a lui uno strano essere vivente simile ad un folletto che si faceva chiamare Zodo, questo gli dà il benvenuto nella città di Larronto e gli spiega che loro si occupano di far vivere ancora i vulcani, di proteggere le ossidiane dal trascorrere del tempo e di usare la lava come cibo per gli abitanti del

posto.

Davide, dopo l'iniziale spaesamento, soprattutto per il forte caldo, si lascia convincere dalla simpatia di quelle persone dalla piccola statura e con un cappello a cono fatto di fuoco. Segue Zodo in giro per la città in cui gli unici colori che vedeva erano il rosso e il marrone e camminavano costantemente all'ombra di un grosso vulcano; ad un certo punto entra in un castello passando in un labirinto sotterraneo del vulcano, qui vede un esercito di essere viventi che proteggevano il trono di un folletto come Zodo ma che aveva più fuoco come cappello.

Lo invitano ad avvicinarsi a lui e dopo averlo fatto sedere gli spiegano il motivo per cui è stato portato a Larronto; gli propongono una missione per vendicarsi dell'umanità che non aveva valorizzato le sue potenzialità: Davide doveva tornare sul Pianeta Terra e bruciare tutti gli esseri viventi con I propri occhi e nei momenti di riposo, per evitare che gli esseri umani sospettino di lui, gli consegnarono un paio di occhiali che bloccavano le linee di fuoco.

Il giovane avvocato accettò la sfida perché aveva bisogno di riscattarsi dalle sorti della sua vita, tornò nel Pianeta Terra e bruciò il suo quartiere di nascita. Sempre più in preda alla rabbia continuava a tornare da Zodo e dagli abitanti di Larronto ma un giorno si guardò allo specchio

e si rese conto che intorno a se non c'era altro, ripensò al suo lavoro e alle sue scelte: il mondo dove si era sentito forte fatto di lava, fuoco e ossidiane era un mondo infelice perché era pieno di rabbia. La sua missione allora diventa positiva: gettando lo specchio in mare, Zodo e il suo mondo annegano negli abissi e tutto il fuoco si spegne. Con l'aiuto dei pesci che comprendono quanto sia stata difficoltosa la sua missione, Davide riesce ad essere il primo uomo sulla terra e riesce a far ricreare da un'isola sperduta nell'oceano tutto il Pianeta Terra e torna alla felicità delle cose della natura.

Il messaggio
di Alessia Garulli
seconda C

Ero immersa nella vasca, ascoltavo un pezzo di James Blunt: “stay the night”, adoravo quella canzone.

L'acqua era calda quel tanto che bastava a bruciare un po', ma a me piaceva così e poi beh, c'era schiuma dappertutto con la quale giocavo come una bambina.

Sentì un rumore, sembravano passi, mi dissi che magari erano quelli del piano di sopra...sinceramente avevo un po' di paura così uscì dall'acqua e mi vestì il più in fretta possibile, mi misi un asciugamano in testa e andai nella mia camera.

Eccoli di nuovo, quei rumori, ma c'era qualcosa di diverso: erano più vicini.

Avevo paura, anche se venivano dal piano di sopra, giusto? Sentì un suono di...di unghie che graffiavano la porta, la mia porta, il cuore mi batteva a mille, sudavo ed era come se qualcosa mi stesse mangiando dentro, una sensazione di vuoto mentale che non avevo mai provato,

insomma: panico.

Mi feci coraggio e mi avvicinai alla porta, provai a guardare dal buco della serratura, ma non vidi niente, forse era tutto nella mia testa.

Di colpo spalancai la porta, non c'era nessuno, così, tirai un sospiro di sollievo, ad un certo unto guardai meglio e intravidi un pezzo di carta con su scritto qualcosa.

Mi chinai per prenderlo e vidi che c'era scritto: "Ti senti sola?", pensai subito che fosse stato mio fratello a scriverlo poco prima, perciò mi tranquillizzai e rientrai nella mia stanza chiudendo la porta.

Pensai di buttare il foglio con il messaggio, ma non so neanche io perché decisi di rispondere con queste parole: "Sì, ti va di farmi compagnia?". Rimisi il foglio al suo posto e chiusi la porta, mio fratello sarebbe rientrato solo la sera.

Mi misi a fare altro e dopo poco sentì uno strano rumore che attirò la mia attenzione, il foglio stava lentamente passando sotto la fessura della porta. Qualcuno aveva risposto al mio messaggio, ero terrorizzata.

Pensai di chiamare qualcuno ma il telefono era scarico e il caricatore era in cucina. Mi alzai e presi una coppa che avevo vinto in un concorso, andai verso la porta ma prima vidi che sul pezzo di carta c'era scritto: "Non avere paura Alis", nessuno mi chiamava così.

Misi la mano sulla maniglia e lentamente aprì la porta. La paura fu così grande che mi svegliai urlando, ero confusa, era solo un sogno? Provai sollievo e una grande felicità. Mi guardai in torno, a terra vidi il pezzo di carta su cui c'era scritto: "Ti senti ancora sola?".

Il ballo
di Sofia Pelliccioni
seconda C

E finalmente dopo un anno di scuola c'è una cosa che piace a tutti ragazzi, il ballo di fine anno.

A scusate non mi sono presentata, io sono Roxana, mi sono trasferita due anni fa in Scozia, per il lavoro di mio padre. Cercavo una scuola normale e semplice come la San George, sono stati tutti simpatici quando sono arrivata in questa scuola...ma quest'anno è diverso. La sera del ballo mi ero vestita come tutti gli altri giorni cioè come uno straccio, vabbè arrivo al dunque delle storia, ero andata in bagno perché dopo aver ballato e bevuto litri di ponch, poi per come sono fatta io, andare in bagno era essenziale. Dopo essermi lavata le mani, mi sono guardata allo specchio e sento una forza che mi attrae, dopo cinque minuti mi ritrovo sdraiata su un prato, stordita, era così buio che sinceramente non so se era erba, mi alzo di fretta e inizio a correre chiedendo aiuto, non c'era nessuno in giro, si sentiva solo uno strano rumore, provenire dalla

cima di un albero, mi avvicino chiedendo chi ci fosse lì nell'oscurità, e scende verso di me una figura bianca, con dei denti appuntiti, per un momento ho pensato che mi volesse mangiare, ma invece si avvicina e incomincia ad annusarmi, emetteva un rumore strano con la bocca come se non sapesse parlare invece dopo 5 minuti mi domanda chi fossi e da dove venissi. Poi urla : “Stai attenta!” Non mi da il tempo di parlare che mi prende in braccio e mi porta via, si gira dietro e continua così finchè non arriviamo in una via in salita.

Io non capivo cosa stesse succedendo, mi sentivo svenire. Finalmente si ferma, prende fiato, e mi dice: “mi chiamo Mark, e da come avrai capito, non sono come te” lo interrompi e gli chiedi: “ma quanti anni hai? Rispose: “molti” “ah quindi se ho capito bene” dissi io “ sei un vampiro”. Lui annuisce e inizia a spiegarmi la strana situazione in cui ,senza neanche saperlo, mi ero ritrovata coinvolta.

Io non credevo che esistessero; mentre scappavo dai lupi, vedevo sempre Mark che mi fissava il collo come se volesse succhiarmi il sangue come nei film, arrivati nel punto d'incontro con gli altri vampiri, mi sentivo molto a disagio ,tutti a guardarmi e annusarmi come se fossi io quella strana e non loro.

Mi sentivo mancare le forze, la paura stava prendendo

il sopravvento, sentivo le gambe tremare e iniziai a sudare freddo. A un tratto divenne tutto buio e confuso, iniziai a sentire un strano brusio intorno a me e una voce quasi familiare che ripeteva il mio nome: "Roxana, Roxana !!!" Aprii gli occhi e mi ritrovai sul pavimento del bagno con la mia amica Anna che mi schiaffeggiava. Domandai dove fosse Mark il vampiro, lei si mise a ridere dicendomi che per questa sera avevo bevuto un po' troppo e aiutandomi a rialzarmi mi consigliò di leggere meno libri di Twilight!

Fenace e contento

di Anonimo

seconda D

Stavo facendo colazione, era il solito lunedì mattina, il giorno più odiato di tutti, inutile spiegarvelo che il lunedì mattina è il momento più brutto della settimana perché ti risvegli dopo le due mattine del weekend, o meglio, pomeriggio, dal momento che arrivo a svegliarmi addirittura all'ora di pranzo, traumaticamente... tornando a noi, mi stavo insomma preparando per andare a scuola e mi fermai un attimo a pensare alle cose che dovevo ancora fare e quelle che avevo già fatto: «lavare i denti? Fatto? Insomma, tipo così, ma tutto nella mia testa, ad un certo punto della lista si presentò il problema dell'andare a dare da mangiare al mio pesce di nome Fenace.

La luce del sole mattutino mi cominciava ad accecare quando ad un tratto, mentre preparavo la colazione per i pesci, notai che guardandomi di riflesso dall'acqua dei pesci i movimenti che facevo non venivano ripetuti. Mi

sembro altamente strano e ci riprovai per assicurarmi che fosse un errore da parte dei miei occhi, ma invece non lo era.

Mi girai un attimo mi diedi un pizzicotto ma appena girato vidi una persona identica a me, un gemello che mi stupì. Da dove era spuntato? Glielo chiesi e mi rispose che lui si chiamava Fenace. Insomma io gli richiesi da dove provenisse e lui mi rispose «Ciao mi chiamo Fenace ho 13 anni vengo da quello che per te potrà sembrare un semplice acquario, ma che invece è casa mia. Sono il tuo gemello perfetto al tuo servizio». Al che io stupito ne approfittai per prendere tempo e chiesi a mia madre se potevo non andare a scuola perché mi era venuto un attacco di mal di pancia all'improvviso e, indovinate un po', se l'è bevuta!

Il giorno seguente avevo il compito di matematica e approfittai di Fenace spacciandolo per me stesso e facendogli fare la verifica. Questa cosa andò avanti per molto tempo. Non potevo trovare un rimedio migliore perché al compito di matematica presi un bel 10 tondo tondo.

Scoprii un giorno, spiando Fenace, che mi aveva così ben rimpiazzato che si fidanzò con la ragazza che mi piaceva. E in famiglia non potevo farmi vedere, e far vedere soprattutto che avevo un gemello comparso dal nulla.

Trovai un rimedio, un esca per portare la mia preda

proprio da dove proveniva. Presi il suo adorato mangime per i pesci e lo attirai verso di me. Il mio piano funzionò, mi venne incontro e gli buttai in testa l'acquario. E magicamente si reincarnò nel mio pesce.

Per evitare ulteriori problemi buttai nel gabinetto il pesce. Poi andai a festeggiare con la ragazza che mi piaceva. E vissi fenace e contento.

Nell'orologio
di Livia Napoli
secondo D

20 dicembre ore 15.

Oggi sono esattamente 5 anni che è morta mia nonna. Era come una madre per me, mi ha cresciuto lei per quasi tutta la mia vita. Ogni giorno mi manca sempre di più ma so che da lassù mi protegge e mi da forza.

Per questo motivo oggi, come ogni anno, preparo lo zabaione che mi faceva sempre lei. L'unico problema è che sono negata a cucinare e ogni anno faccio un disastro diverso. L'anno scorso ho rischiato di bruciare la cucina e il gatto e due anni fa ho messo il sale al posto dello zucchero... io e la cucina ci odiamo a prescindere ma mi sono promessa di riprovarci ogni volta fino a che non sarei stata in grado di farlo uguale. Ma non credo sia nemmeno questo il giorno.

Ho bruciato le tende, quelle bruttissime tende che mi ha regalato mia madre il mese scorso. Ho fatto di tutto

per perderle, rovinarle, bucarle, venderle... e finalmente oggi, grazie allo zabaione di mia nonna, ci sono riuscita!

BEN TEN

«Non capisco perché tutti i campanelli del mondo fanno din don e il mio fa BEN TEN. Devo dire a mio padre di cambiarlo». Apro la porta e mi trovo davanti un tipo strano vestito come un sanculotto, con una tromba in una mano e una lettera nell'altra.

«È LEI LA SIGNORINA NAPOLI?»

«Dipende da chi mi cerca» rispondo.

«AH AH AH» ride.

Ma che avrà da ridere sto tipo? Mi vergognerei ad andare in giro così... ha la calzamaglia e i pantaloni corti fino al ginocchio, è alto un metro e dieci. Con i denti tutti d'oro.

No Aspetta un attimo, ma è un nano, non ne avevo mai visto uno. Magari dovrei toccarlo così mi porta fortuna e poi riesco a fare lo zabaione.

«IO LO SO CHE ME VUOI TOCCA' MA NON LO FA'... HO UNA LETTERA PER TE» mi dice. «MA COME HAI FATTO A SAPERE QUELLO CHE PENSAVO?» rispondo.

«PERCHÈ SO' UN NANO... E I NANI SANNO TUTTO... HO UNA LETTERA PER TE HO DETTO».

«CHI LO DICE CHE I NANI SANNO TUTTO?»

«NON SEMO QUI A DISCUTERE SE I NANI SANNO TUTTO OPPURE NO, SONO PIU' INTELLIGENTE DE TE E BASTA. HO UNA LETTERA PER TE».

Ma che vuole sto nano? Ma come si permette. E poi perche parla romano? Sono alta il doppio di lui e se gli tiro un calcio lo faccio volare fino in Tibet.

Prendo la lettera.

«MA CHE E' STO ODORE? SEI TE?» mi chiede.

Cavoli, lo zabaione sul fuoco... se ho dato fuoco al gatto un'altra volta viene fuori un casino. Sbatto la porta in faccia al nano e corro in cucina...

HO BRUCIATO UN'ALTRA PENTOLA... e lo zabaione è fuoriuscito ovunque. Vabbè... amen... lo compro nella pasticceria qua sotto.

Apro la lettera. È di mia nonna. Non ci credo. Ma com'è possibile? Inizio a leggerla anche se sono poche parole.

Cara Livia,

se stai leggendo questa lettera significa che Aldo il nano è riuscito a consegnartela. Non c'è più tempo, devi entrare nell'orologio in salone. Oggi è il giorno. Hai tempo fino alle 24

di stasera per recuperare il ciondolo d'oro. Muovi le lancette in direzione oraria e pronuncia queste parole

... ENEB ELOUV IT AILIL

Non avere paura. Staro sempre accanto a te.

Corro subito in salone, davanti all'orologio. Muovo le lancette e pronuncio quelle parole. Non succede nulla. Magari è uno scherzo. E io ci ho creduto... maledetti nani.

Ad un certo punto un fascio di luce esce dall'orologio e mi colpisce in piena fronte. Le lancette iniziano a muoversi al contrario, il cuculo inizia a cinguettare e tutto attorno a me si fa strano. L'orologio mi risucchia all'interno.

Mi ritrovo in un giardino meraviglioso, con degli alberi fucsia giganteschi, degli uccelli blu a tre teste e un sacco di formiche enormi che camminano al contrario.

«AO, CE NE HAI MESSO DE TEMPO... DAJE CHE C'AVEMO D'ANNA'»

Ma chi è? Aldo il nano? Ma che vuole da me???? Ma soprattutto dove diavolo sono finita?

Il mio riflesso
di Cecilia Ciannavei
seconda D

Sono le sei, e come tutte le mattine mi stiracchio prima di alzarmi; metto il primo piede in terra, e sento il gelo del marmo sulla pelle della pianta del piede; arrivo in bagno con gli occhi chiusi, mezza addormentata, dopo aver sbattuto arrivo a destinazione. La prima cosa che faccio è sciacquarmi la faccia con dell'acqua gelida, per svegliarmi prima. Lavo i denti, e nel frattempo mi osservo allo specchio appena lucidato, mi rendo conto che il mio riflesso si muove a rallentatore, tipo quando guardi un film e il wi-fi non prende bene e quindi le immagini non sono scorrevoli. Sciacquo la bocca e rimango per qualche secondo a fissarlo, mi avvicino un po' di più, e mi rendo conto che mi aveva appena fatto l'occhiolino.

Per qualche istante non sapevo cosa fare, urlare? Urlare? O ancora urlare? Ma se poi qualcuno mi avesse sentito? Se poi mi prendevano per matta? Che faccio? Faccio

l'indifferente?

Poi improvvisamente sento anche una voce: «ma che l'indifferente?!?! io sono qui!!!»

Mi salutò con la mano, io feci lo stesso per non sembrare preoccupata, anche se al momento ero più in ansia di una verifica di matematica.

«Sei reale?» dissi io.

«Certo! Pensavi che non ci fosse nessuno dietro lo specchio?» disse spocchiosa.

Ingenuamente risposi «sì».

Così decise di uscire e venire dalla mia parte. Come prima cosa la guardai da testa a piedi, lei fece lo stesso; poi le chiesi «ci sei solo tu? O c'è un'altra mamma? Deasy, Chicco?»

«C'è un riflesso per ognuno» mi rispose, dopo aggiunte che però nessuno doveva sapere di questo e che quindi non dovevo dire niente a nessuno. Io ovviamente acconsentii e poi le dissi che dovevo correre a scuola; lei mi rispose la stessa cosa. Così io uscii dal bagno, tornai in camera, mi preparai, e subito dopo sentii la voce di mia mamma «Cecilia! Sei ancora in bagno in pigiama!! Devi correre sei in ritardo!»

Non capivo il perché mia mamma avesse detto certe cose, se io stavo in camera, ed ero pronta per uscire. Così tornai in bagno a controllare che tutto fosse a posto; e tro-

vai lei, il mio riflesso. Arrabbiata, preoccupata, gli dissi «che ci fai ancora qui!»

«Sono intrappolata, non riesco più a tornare, lo specchio si è chiuso, non ero mai uscita prima, e non so come tornare, e se si può tornare...».

Incredula, la presi per il braccio e la buttai dentro l'armadio, poi le dissi «non ti azzardare a riaprirlo, per qualsiasi cosa chiamami sul telefono».

Così uscii di casa, ero in ritardo e avevo un'altra me dentro l'armadio, poteva sembrare esilarante...

Entrai in classe mezza trafelata, per la fretta non avevo neanche spazzolato i capelli, e sembravo uscita da un manicomio. Allo scoccare della terza campanella mi squillò il telefono, per fortuna era ricreazione, così presi il telefono e lo nascosi nella giacca, arrivai in bagno, dove risposi alla telefonata.

«Dove sei? Tra quanto arrivi? Sto rischiando di essere scoperta ti rendi conto?» era il mio riflesso.

«Sono a scuola, non posso parlare per molto, tra qualche ora mamma deve uscire, quindi avrai casa libera, ma devi essere comunque prudente. Non rispondere al citofono o al telefono, non aprire le finestre, e ogni tanto prova a rientrare nello specchio.»

Acconsente e chiudiamo così la nostra telefonata.

Tornata a casa ritrovo il riflesso seduto sul divano, e limi viene l'idea del secolo. E se ci fossero due me, e io sfruttassi questa cosa?

Da quel momento iniziammo a darci il cambio. Un giorno io andavo a scuola e un giorno andava lei, iniziò a sembrarmi tutto troppo bello, nessun problema, niente di niente, per la notte dormivamo un giorno sul letto e un giorno nell'armadio, non mi pesava questa cosa; perché eravamo complici, avevamo la stessa mentalità, e sapevamo che nulla ci avrebbe diviso. Nulla tranne la verità. Solo noi la sapevamo, nessun altro al di fuori di noi.

Era forse quello il problema, stavamo solo tra di noi, al di fuori poteva sembrare strano, in quanto sono sempre stata una ragazza socievole, che esce molto frequentemente. In quel periodo però ci eravamo chiuse in noi. Ci sentivamo gemelle, sorelle, di più, la stessa persona. Andò avanti fino a quel tragico incidente che ci separò, la morte, o meglio l'omicidio di quel povero uomo, Gianni.

È stata lei. Questo è quello che so dire, l'ha ucciso lei, non so le motivazioni, ma appena l'ho scoperto, avevano già iniziato le indagini, ed erano arrivati a noi, cioè a me.

Ore 7
di Livia Napoli
seconda D

Ore 7.00

La sveglia suona come ogni mattina. E come ogni mattina io non riesco a svegliarmi. Mi domando sempre perché devo andare a scuola... non si potrebbe iniziare il pomeriggio? Magari alle due, dopo pranzo, anzi no... alle due è troppo pesante. Le quattro? Le cinque? Mai?

Scendo dal letto e apro la finestra per fare entrare la luce della mattina. Adoro il sole delle 7, mi dà carica e mi fa sentire viva.

Inizio a stiracchiarmi, sbadiglio e faccio facce strane. E poi mi accorgo.

Di fronte c'è lui. Come ogni mattina. Mi guarda con quegli occhi scuri e l'abbigliamento sempre nero. Non gli importa nemmeno di nascondersi, è lì che mi guarda. Mi ricorda qualcuno, ma non so chi.

Cosa avrà da guardarmi sempre? Faccio schifo la mat-

tina, indosso sempre dei pigiami imbarazzanti che mi regala mia nonna. È fissata con le renne e con gli orsetti, non ha ancora accettato il fatto che sto diventando grande.

Vogliamo poi parlare dei miei capelli? Sembro uno di quei cespugli dove si nascondono i militari prima di fare qualche azione strana. Totalmente inguardabili.

Ma a lui sembra non importare. Mi fa sentire strana, non capisco se mi imbarazza o se la cosa mi piace.

«LIVIAAAAAAAA VUOI MUOVERTI? SEI IN RITARDO COME SEMPRE!»

Questo era mio padre, arrabbiato come ogni mattina perché non riesco mai ad arrivare puntuale. «PAPÀ STO USCENDO!».

Prendo la borsa, il cellulare e la collana che mi aveva regalato mia madre prima di morire. Adoro questa collana, non me ne separo mai perché mi fa sentire vicino a lei. Scendo le scale a due a due come sempre; apro il portone e lo vedo.

Come tutte le mattine.

Le mie amiche mi hanno vietato di rivolgergli parola, pensano che sia strano. Io non lo penso, è misterioso, quello sì, ma non credo abbia sterminato tutta la sua famiglia come dicono loro.

Mi fissa, ancora. Ma che vuole? Magari le mie amiche hanno ragione e sta pensando a un modo per uccidermi.

Ma che dico?

Mi fa un cenno... e ora che faccio? Gli rispondo? E se non gli rispondo mi ammazza? Se rispondo magari non mi ammazza? Ma che sto dicendo?

Pensiamo ad altro.

Oh mio Dio, ho dimenticato di studiare matematica... va bè, 5 più o 5 meno non fa differenza e io odio la matematica. Mi domando sempre a che serve. Esiste la calcolatrice e sicuramente se esco nessuno mi viene a chiedere il teorema di pitagora. Ma soprattutto sto Pitagora... chi è?

Me lo ritrovo davanti.

«Ciao.»

Ho il cuore che improvvisamente va a 3000. Ha una voce calda, non ce l'ha rauca come ho sempre immaginato.

«Hai finito di guardarmi dalla finestra?» rispondo dura.

«Scusami hai ragione, ma non riesco a non guardarti, sei così bella la mattina.»

Sorrido e rimango bloccata come un ebete... davvero mi sta dicendo che la mattina sono bella? Mi ha visto realmente?

«Chi sei?» gli chiedo con un filo di voce.

«Pensi realmente di non conoscermi?» mi risponde.

«Ma che vuol dire sta frase? Ti conosco solo perché mi spii alla finestra ogni mattina.»

«Ti da fastidio questa cosa?»

«Beh... non so. Sì! Mi dà fastidio.. anzi smettila!»

«Non posso smetterla, devo proteggerti.»

«Ma proteggermi da chi? Da mio padre?»

«Non posso ancora dirti nulla. Hai perso questa.»

Mi apre la mano e mi dà la collana di mia madre.

«Devi sempre stare attenta a non perderla, hai capito?»

Ma come è possibile, ce l'avevo al collo fino a trenta secondi fa. Come ha fatto a trovarla lui, come ho fatto a non accorgermi di averla persa, ma soprattutto che vuole questo? Non mi dà nemmeno il tempo di capire, che è già scomparso.

Cavolo, sono le 8. In ritardo come sempre. Maledizione.

Le mattine nebbiose
di Carolina Barchesi
seconda D

Le mattine nebbiose mi sono sempre piaciute. Non so precisamente il motivo, ma suppongo che sia perché adoravo sentirmi nascosta dagli occhi della gente e immergermi in un mondo solo mio.

Con la nebbia nessuno usciva di casa, probabilmente per passare del tempo nelle loro abitazioni; quindi io uscivo di soppiatto dalla finestra della mia cameretta e mi dirigevo verso il bosco per ammirare i gufi che trovavo incantevoli. Fu proprio una di quelle mattine che aprendo gli occhi mi ritrovai tramutata in uno di essi.

Me ne accorsi subito perché per girarmi dal un lato destro del cuscino le mie piume sfrusciarono il lenzuolo e alcune se ne staccarono e mi fecero svegliare di colpo. Non ero il tipo di persona che andava nel panico, ma era una sensazione stranissima.

Quando osservavo i gufi notavo che potevano fare cose

molto interessanti come per esempio ruotare la testa oppure volare silenziosamente... Così iniziai a fare le mie prove che però furono bruscamente interrotte da un suono ripetuto ogni mattina che ormai assillava la mente di ogni studente.

«TOC,TOC».

Non risposi.

«Grace insomma svegliati devi andare a scuola!» disse mia madre. Presa dal panico il gufo dentro di me spavaldo aprii forte le ali e volò via dalla finestra.

Mia madre aprii la porta, ma non fece in tempo a vedermi scappare via. Vide una stanza vuota con un letto ricoperto di piume.

Quando volavo mi sentivo bene e libera. Il peso dentro di me era già cascato via. Volai fino a tardo pomeriggio pensando cosa avrei dovuto fare, ma ero abbastanza sicura che sarebbe stato meglio restare gufo per un altro po'.

Nella natura ci saranno sempre forze più grandi di noi e lo sapevo bene, così mi accampai per un po' aspettando la notte nel bosco che mi ha sempre accolta come una parte di esso. La quiete del tramonto si interruppe di colpo: «SBANG! SBANG! PUMM!».

Erano arrivati i cacciatori. Stavano uccidendo tutti gli animali nei dintorni. Uno di loro mi scovò. Non sarei mai

stata capace di vincere. Mi afferrò le zampe e dopo avermi dato un colpo in testa mi infilò in un sacco.

Fu così che mi risvegliai nel bosco sotto forma di umana con una piuma nei capelli, circondata da carcasse di cacciatori. Così mi sorse il dubbio che il gufo abbia avuto la meglio su di me, la notte. Ma non poteva aver fatto tutto da solo. Alzai gli occhi al cielo e sei-sette gufi si misero al mio fianco. Mi avevano difeso. Ero il loro capo.

Fanta Edison
di Riccardo Maria Guarnieri
seconda I

Un pomeriggio, tornando verso casa, attraversai il mercatino delle pulci. Siccome avevo bisogno di un quaderno per Scienze, mi soffermai a guardare le varie bancarelle.

Venni attratto da un quaderno molto semplice con la copertina in cartone di colore marrone. Il quaderno si presentava un po' vecchiotto, però per le mie esigenze andava più che bene.

Il mercante, prendendomi sicuramente in giro, mi disse che quello era un quaderno speciale e che dovevo fare attenzione a quello che ci avrei scritto. Pensai che quell'uomo fosse proprio strano e che avesse bevuto qualche bicchiere di troppo.

Tornai a casa contento del mio acquisto senza più pensare alle parole del vecchio. Dovevo scrivere una relazione su Thomas Edison e l'invenzione della lampadina.

Iniziai a navigare sul web per capirne un po' di più sul

personaggio e a scriverne alcuni passaggi sul quaderno appena acquistato:

«Thomas Edison nacque nel 1847 a Milan, nell'Ohio da Samuel Ogden Edison jr. e Nancy Matthews Elliott, e crebbe a Port Huron. Ultimo di sette fratelli, parzialmente sordo fin dall'adolescenza, si ritirò presto dalla scuola frequentandola fino a 10 anni.

Ma accadde qualcosa di imprevedibile.

Le parole si staccarono dal foglio come se avessero preso vita e volessero venirmi incontro, ma fu proprio quando mi arrivarono alla punta del naso che iniziarono a creare un piccolo ciclone e a smaterializzarsi.

La turbolenza fece cadere il quaderno per terra.

L'occhio del ciclone era libero dalle parole vorticanti e si distingueva una forma circolare che emanava un intenso bagliore azzurro. Da lì, come se stesse uscendo dallo scarico di un water appariva una figura rotonda, ma allo stesso tempo liscia, salire e roteare, fino a quando uscirono anche busto, gambe e piedi. A proposito di questo, era vestito proprio in modo strano, aveva abiti stravaganti, come fossero di un'altra epoca. Forse si sarà travestito per farmi uno scherzo, e di certo non era carnevale. Ma afferrai velocemente che, il tipo, era appena uscito dal mio quaderno di scienze.

A quel punto, con la testa che gli continuava a girare

mi chiese, con un forte accento americano: «George, hai qualche idea riguardo la nostra lampadina?»

«Mi scusi, ma lei chi è? E soprattutto chi è George?» chiesi di getto senza pensare a ciò che stava succedendo.

«Io sono Thomas Edison, ma che strano posto è mai questo? E poi George è il mio assistente».

«Cosa è successo, come mai sono qui, poco fa ero nel mio laboratorio per alcuni esperimenti e all'improvviso una luce azzurra mi ha rapito e come in una centrifuga sono arrivato da lei.»

Thomas scrutava la mia cameretta come se fosse entrato nel paese dei balocchi. Toccava tutto e con quel suo forte accento dell'Ohio mi riempiva di domande su come erano fatte le mie penne da scrivere; cosa era quella tavoletta lucida piene di figure che si muovevano (il cellulare).

Ma la sua attenzione venne rapita da una cosa appesa al centro del soffitto della mia stanza: la lampadina!

«Presto, presto portami una scala, questa è una cosa straordinaria, quell'eccentrico di Swan mi ha preceduto, ma adesso so come batterlo!»

Senza fare troppe domande gli portai la scala.

Thomas salì sulla scala e svitò la lampadina ad incandescenza, che avrei presto dovuto sostituire, e si mise ad osservarla con grande impegno.

«Devo tornare subito a Menlo Park nel mio laborato-

rio, subito, subitooooo».

«Ma, signor Edison» dissi «non saprei proprio come aiutarla, oggi è il 22 Marzo del 2018 e lei non dovrebbe stare qui a Roma, in Italia, per qualche strano motivo lei è stato rapito da una turbolenza spazio temporale e ha fatto un salto negli anni.»

«Ma che diavoleria è mai questa, e adesso? Io sono un uomo d'affari e ho tante responsabilità. Non posso sparire così.»

«Senta, Sig. Edison, non so per quale motivo ma lei è uscito dal mio quaderno di Scienze»

«Riccardo con chi parli?» urlò la mamma dalla sala.

«Nulla mamma, sono al telefono con un amico per i compiti di domani», risposi.

Ma sentii i passi di mamma nel corridoio avvicinarsi e subito dissi ad Edison di nascondersi dietro la tenda.

«Tutto bene, vuoi fare merenda?» disse mamma entrando in camera.

«No grazie, sto bene così, ma adesso lasciami che non voglio distrazioni» le risposi.

Tornata la calma Edison uscì allo scoperto e riprendemmo il discorso interrotto.

«Siccome stavo scrivendo una ricerca su di lei, forse riprendendo a scrivere potrebbe, dico e ripeto, potrebbe accadere l'effetto inverso, e cioè riaprire il portale spazio

temporale per farla ritornare a casa. So che lei è un genio, le viene qualcosa in mente, che so, una frase, un luogo, un avvenimento per far accadere ciò?»

«Certo, rispose Edison, potrebbe funzionare, forse in questa maniera, adesso ti spiego e poi, se tutto funzionerà avrai una bella sorpresa. Io sono sempre alla ricerca di idee nuove per sconfiggere il mio nemico-amico Swan, un inventore inglese che per primo brevettò la lampadina, brutta, che dura poco, ma in Inghilterra vogliono solo quella. Se potessi portarmi nel passato questa che ho svitato, potrei studiarla a fondo per brevettarne una che mi permetterebbe di entrare nel mercato inglese e finalmente farmi pagare una cena dal mio amico. Potresti scrivere sul tuo quaderno qualcosa su questa sfida!»

Potrebbe funzionare, pensai ed iniziai a scrivere:

Thomas Edison, viaggiatore del tempo, trovò una lampadina a casa di un ragazzo e volle tenersela per studiarla a Manlo Park, al fine di scroccare una cena al suo amico Swan.

Improvvisamente il varco si riaprì ed Edison venne risucchiato nel vortice azzurro. Prima di richiudersi la sua mano lasciò sul pavimento un dollaro del 1875, per ringraziarmi, e il quaderno si richiuse.

Uno strano incontro
di Corrado Sannino
seconda I

Una calda serata d'estate. Luna piena. Sto tornando da una fantastica giornata di giochi con i miei cugini. Tengo mia sorella per mano. È venuta anche lei. Ha rotto le scatole talmente tanto, poco prima che uscissi, che alla fine dopo venti minuti di pianto i miei si sono convinti a farla venire. Tutto sommato alla fine non ha fatto tanto danno.

Siamo da soli per strada: ho convinto i miei genitori a non venirci a prendere. Lei mi tiene stretta la mano e intanto mi parla; io però non sto ascoltando.

Stasera c'è qualcosa di strano nell'aria.

La strada è deserta. Arriviamo a casa. Mia sorella scatta di sopra, impaziente di raccontare ai miei come mi aveva stracciato a ogni partita di scopa e a mostrare il suo trofeo: una penna blu nuova di zecca. Rimango fermo in giardino come paralizzato per un minutino. Poi sento la voce di mia madre che chiama dalla finestra e le rispondo che sto

arrivando. Sto per aprire il portone quando... da dietro l'angolo spunta un bambino. All'inizio non capisco se è un maschio o una femmina, per via dell'ombra che i capelli che ha sul viso. È vestito in modo strano: ha una grossa felpa blu e una di quelle tute che vendono a metà prezzo al negozio all'angolo della strada. Lo guardo un po' stranito: nessun bambino, a parte io e mia sorella, abita nel palazzo. Probabilmente è il bambino che si è trasferito con i genitori qui da noi. Ma mi sembrava di aver sentito che il trasloco sarebbe stato venerdì, mentre quel giorno era semplicemente mercoledì.

Corro velocemente su per le scale, sto per suonare alla porta di casa, quando il bambino, in un balzo, mi raggiunge e mi blocca la mano. Come ha fatto a fare quel salto? mi chiedo. Quando mi prende la mano noto per un attimo una folta peluria sul suo braccio. E se fosse un... nooo! Impossibile, e poi non esistono. Ma non divaghiamo.

Ci fissiamo. Un silenzio assordante incombe, rotto dalla sua voce:

– Ciao.

– Ciao – gli rispondo io.

– Tutto... bene? – mi chiede lui.

Esito un momento.

– Eh... sì sì, è solo che... lasciamo perdere – continuo

– ma tu chi sei?

Non parla. Io preoccupato penso che da un momento all'altro mi rubi l'orologio.

– Allora, ciao.

Cerco di nuovo di aprire il portone ed entrare, ma lui mi riblocca. Stavolta i peli sono davvero evidenti. Provo a dimenticarmi dei peli... Lui stavolta non mi lascia la mano, mi guarda negli occhi e li vedo luccicare. Con un altro balzo scende le scale e mi trascina verso l'albero al centro del cortile. Mi fa sedere e poi si siede anche lui. Mi guarda senza parlare; a un certo punto, dopo una decina di minuti, quando ormai la luna splende alta nel cielo, volge lo sguardo verso l'alto e la osserva con aria preoccupata. Corre via con il cappuccio alzato, girando dietro l'angolo del palazzo. La corteccia dell'albero gli ha fatto impigliare un po' di quel pelo grigio. Lo prendo tra le mani e lo metto nella tasca della giacca. Salgo su e mi vesto di corsa. Poi vado a letto.

Quello strano incontro l'ho dimenticato dopo poco, preso come ero dalla mia vita di sempre. Tre mesi dopo metto la mano nella tasca della giacca per cercare il cellulare e trovo i peli. I ricordi man mano riaffiorano.

Quel giorno è tornata la luna piena e io sono sotto l'albero del mio cortile a leggere il mio libro. A un certo

punto vedo qualcosa che salta qua e là sopra i tetti delle case e che si avvicina verso di me. Poi la cosa cambia direzione; per un attimo vedo che indossa gli stessi vestiti dello strano bambino che avevo incontrato e ha inoltre gli stessi peli grigi che mi sono ritrovato in tasca: gliene cadono un po' mentre salta. Ora sì: è tutto così chiaro! Chi lo avrebbe mai detto. Io che conosco un lupo mannaro? Pazzesco. Sarà il mio piccolo grande segreto. L'evento avviene ogni notte di luna piena e io lo contemplo meravigliato come se fosse la prima volta.

Uno strano incontro
di Riccardo Maria Guarnieri
seconda I

E' quasi mezzanotte, devo correre a casa prima che i miei si arrabbino sul serio.

Nessuno può riaccompagnarmi.

Quando esco dal palazzo imponente del mio amico mi accorgo che le strade sono deserte e illuminate unicamente dalla luce fioca di pochi lampioni; gli alberi allineati lungo il marciapiede mi inquietano, i loro rami, come lunghe braccia dalle dita spigolose tentano di afferrarmi, e in quel momento una mano mi tocca la schiena come per fermarmi.

Quando mi giro non vedo nessuno, se non gli scherzi della mia paura. Un brivido mi ghiaccia la schiena quando comprendo che per poter risparmiare qualche minuto dovrei attraversare i campi da calcio abbandonati del quartiere. Nonostante la paura sono costretto a prendere questa via, non so se avere più paura del luogo spaventoso

oppure della faccia arrabbiata di mio padre nel vedermi rientrare in ritardo.

Entro. Una luce in fondo al viale inizia a lampeggiare in modo sinistro, alternando i brevi momenti di luce al buio più totale. Afferro dalla tasca dei pantaloni il mio telefono per controllare l'orario e distrarmi da quella oscurità. Mi accorgo che è scarico. Vedo una figura lontanamente familiare seduta sul bordo di una panchina del campo da calcio. La sua ombra si avvicina a me a rapidi scatti. Ha un viso coperto da un cappuccio. Scelgo di avvicinarmi. Il cancello di ingresso stride e sbatte alle mie spalle facendomi sobbalzare dallo spavento.

«Scusa... ciao, sai dirmi che ore sono?», ma il tipo non sembra darmi retta.

«Ehi! Mi ha sentito?»

Il tipo alza la testa fissandomi con grandi occhi gialli con piccole pupille a fessura e mi risponde con voce sicura: «Sì, mancano tre minuti alla mezzanotte, non ti sembra un po' tardi per girare da queste parti?»

Non trovando le giuste parole lo ringrazio in modo poco sincero e mi allontano insicuro.

Istintivamente mi giro e noto che il ragazzo si contorce come per spasmi incontrollati e le sue mani si ricoprono velocemente di peli.

Ma non mi vede.

Torno con ansia sul cammino e vedo in fondo al via letto il passaggio di un autobus quasi vuoto illuminato dalla luna piena.

Corro per prenderlo ed è proprio quando sto per mettere il piede per salire che sento l'eco di un ululato risuonare dietro di me.

Ho scoperto un portale
di Flaminia Chloè Petrini
seconda I

Andai in soffitta a nascondermi, stavo giocando a nascondino con il mio fratellino, quando vidi uno scatolone pieno di calendari degli anni passati. Così pensai di aprirlo e vedere tutti i calendari dei miei genitori, ero molto curiosa di scoprire qualcosa di nuovo.

C'era tanta polvere sui calendari così decisi di soffiare e vidi uno strano calendario, sembrava un libriccino, anzi una piccola agenda con scritti i programmi di mia madre. L'agenda era antica e risaliva al 1979, quando mia madre era molto piccola, c'era un giorno particolare, una pagina diversa dalle altre. C'era un disegno di mio nonno e mia madre che giocavano anche loro a nascondino, sulla figura di mio nonno c'era un piccolo vortice che toccai incuriosita. E il mio dito scomparve nella carta giallastra dell'agenda.

Ritirai su il dito e vidi un piccolo omino attaccato alla

mia unghia. Pensai che fosse tutto uno sogno. Mi diedi dei piccoli pugnetti sulla guancia ma non mi svegliai.

Era un omino molto piccolo, ma pesante, la figura assomigliava molto a mio nonno. Prima che aprissi bocca l'omino parlò, aveva una voce fragile ma allo stesso tempo si sentiva bene.

Disse il nome di mia madre e continuò dicendo: «Ti vengo a prendere!», poi si guardò attorno, mi vide e si meravigliò. Non sapeva chi fossi, ma mi guardò sorridendo, io stupita gradai:

«Nonno!» e lui mi chiese chi fossi.

Ovviamente non mi poteva riconoscere, veniva dal passato, ma io lo abbracciai forte anche se non sentivo il suo abbraccio: era troppo piccolo.

Mi raccontò cosa stava facendo: stava giocando a nascondino con mia madre. Lui pensava che fosse ancora nel suo mondo e cercò mia madre tra gli scatoloni impolverati.

Gli chiesi di giocare con me a nascondino. Mi nascosi, ma dopo qualche minuto sentii la voce di mia madre urlare il mio nome e il mio nonnino scomparve nel nulla.

Fu brutto quando scomparve, ma almeno sapevo di poterlo chiamare ancora toccando il piccolo vortice.

Immaginate voi stessi in una trasformazione lenta
di Corrado Sannino
seconda I

Decisamente una bella passeggiata! Gelato e partita al Bowling in compagnia dei cugini. Che dire, niente male, no? Ma ecco che ogni cosa bella deve essere rovinata: uno stupendo orologio elettronico rosso e nero, con un cinturino di pelle blu. Beh, può sembrare strano che a un bambino interessi più un orologio che magari un bel giocatolo. Ma ... all'età di nove anni ero fatto così. All'idea che quell'orologio non potesse essere nelle mie mani, AHI lasciamo perdere.

Naturalmente avevo già chiesto troppo ai miei genitori quel giorno; perciò usai la solita strategia: aspetta e quando si saranno calmate le acque passa all'attacco!

Infatti un mesetto dopo, mentre mia madre mi portava a fare l'iscrizione alla piscina, cosa che io odiavo, passammo davanti al negozio dove vendevano quel magnifico orologio; e allora tesi l'agguato:

– Mamma, mi compri quell’orologio? – ... tensione, tanta tensione; ma ecco che si gira e si avvicina alla vetrina, aguzza la vista e ... no, faccia amareggiata, non è andata bene. Cinque secondi dopo arriva la risposta tipica del genitore quando vede il prezzo della richiesta:

– Magari al tuo compleanno.

Ecco, un buco nell’acqua. E fu così che dimenticai l’orologio.

Per nove mesi non lo vidi più, fino a quando il 12 Giugno, il giorno del mio compleanno, dopo aver scartato tutti quei noiosi regali dei miei compagni (vestiti, vestiti, vestiti e ancora vestiti), mentre i miei genitori smontavano i tavolini della merenda a villa Torlonia, ecco che si avvicina mia zia, con un piccolo pacchettino ben incartato.

Non volevo illudermi, ma i piccoli pacchetti sono quelli con i regali migliori! Infatti. Finalmente era nelle mie mani, o forse dovrei dire ai miei polsi! Avete indovinato: era proprio lui, l’orologio!

Appena lo indossai ebbi una sensazione strana, ma non ci feci molto caso. Sarà stata l’emozione. Ero talmente felice, che non me lo tolsi neanche per dormire. Mi svegliai come incantato: scuola finita e il mio bellissimo regalo con me. Mi stiracchio per bene e mi gratto la schiena. Ma ... cosa?! Era così ruvida e ... marrone! Mi guardai allo specchio dell’armadio e con mio immenso stupore qua e là

c'erano delle macchiette marroncine e qualche piuma sulle gambe e sulle braccia.

Per osservare meglio le piumette che avevo sul polso, tolsi l'orologio e come per magia tornai normale. Niente più chiazze marroni, schiena ruvida o quant'altro. Lo rimisi e tutto rispuntò fuori. Stupito e al contempo spaventato, decisi di tenermelo.

Dovete sapere che a quel tempo ero molto superstizioso: leggevo troppi libri fantasy. Naturalmente lo tenevo solo quando ero da solo, per osservare come il fenomeno procedesse nel tempo. Beh, che voi ci crediate o no, ad Agosto avevo le braccia che ormai non erano più braccia, erano completamente ricoperte di piume e penne marroni e al posto del naso avevo un bel becco arancione ...

Tutto tornava adesso, proprio come nel *Drago di ghiaccio*: Ben si trasforma nel drago grazie al suo magico anello argentato. L'orologio probabilmente era come una specie di magico gadget, un po' come l'anello di Ben; che quando lo indossava si trasformava e quando lo toglieva tornava alla normalità.

Ma che Ben e Ben: io mica mi trasformavo in uno schifosissimo scarafaggio blu, bensì in una stupenda aquila! O questo è quello che ho dedotto il giorno prima di ricominciare la scuola, quando ero coperto di piume da capo a fondo e mi erano spuntate le zampe!

Provai a quel punto a togliermi l'orologio, ma era troppo tardi: mi si era talmente ingrandito il polso che non riuscivo più a sfilarlo.

Presi una decisione. Da quel momento non mi sarei più nascosto; avrei dimostrato al mondo quello che ero diventato! Avrei rivoluzionato il mondo, vendendo copie di quell'orologio alle maggiori industrie mondiali. O questo è quello che ho gridato in camera mia, sperando di non diventare un esperimento da laboratorio.

Nei mesi successivi, a seguito della mia conferenza in cui raccontai la mia storia, fui sommerso da interviste e autografi da firmare e quando ero libero, volavo alto nel cielo e sorvolavo la città, divertendomi a riconoscere dall'alto i luoghi che conoscevo: il laghetto di villa Ada, la casina delle civette a villa Torlonia, casa mia, la mia scuola.

La metamorfosi
di Riccardo Maria Guarnieri
seconda I

Finalmente è arrivato Natale. Non ce la facevo più ad aspettare, l'ansia dell'attesa, il mistero dei regali e l'atmosfera magica hanno fatto sì che mi svegliassi prestissimo, come tutti gli anni.

Mi alzo e vedo che anche i miei genitori non sono più in camera, infatti li trovo in sala, con i nonni, vicino all'albero, ad aspettarmi con un grande pacco tutto colorato e infiocchettato.

Prima di aprire il mio regalo mi assicuro che il cibo che avevo lasciato sul davanzale per Babbo Natale fosse stato mangiato da mio padre, per assicurarmi del suo passaggio, e poi abbraccio tutti e auguro loro un buon giorno di festa.

Trepidante, spacchetto il regalo e con meraviglia scopro che il mio desiderio era stato esaudito: «ma allora sono stato bravo veramente...», penso.

«Il Castello del Drago Ululante» ora è mio, e adesso

lo posso costruire.

Nemmeno penso a fare colazione che inizio ad aprire la confezione ed a leggere le istruzioni, che non capisco.

«Papà, è vero che mi aiuti?»

Mio padre è un gran giocherellone e so che non si lascerà sfuggire l'occasione.

Apriamo i sacchetti che contengono i mattoncini ed iniziamo a costruire le parti del castello, però ogni volta che apriamo un sacchetto, sentiamo uno strano odore pungente che ci fa starnutire.

Non ci facciamo caso e continuiamo a giocare fino a che sentiamo, dalla televisione accesa in cucina, l'annuncio di una edizione straordinaria del telegiornale.

«Nuovo caso di mutazione genetica in Cina: una donna, operaia di una fabbrica di giocattoli, assume le sembianze e le caratteristiche di un grande rapace. Molti casi avvistati nel Nord del paese e nel Sud del Giappone. la comunità scientifica è al lavoro ed è stata alzata l'allerta generale per infezione batterioJogica.»

Papà mi guarda sorpreso, prende la scatola delle costruzioni ed esclama: «Speriamo che questo gioco non arrivi da lì, anche se ormai non mi stupisco più di nulla.» Continuiamo a costruire il nostro castello fino all'ora di pranzo, senza interruzioni.

La giornata prosegue serena e allegra fino alla fine, con

intervalli scherzosi, telefonate di parenti e amici, visite gradite e tanti dolci.

La mattina seguente mi sveglio con un leggero mal di testa ed una macchiolina verdognola appare sul mio fianco. Mentre mi cambio controllo che non ce ne siano altre, e vado a fare colazione in cucina insieme agli altri.

Ne parlo con mamma e papà che non sembrano darne peso, imputando la macchia ai troppi dolci mangiati.

I giorni seguenti la macchia si ingrandisce e ne appaiono altre su tutto il mio corpo, noto anche un dolore alla schiena nonché la pelle, una volta morbida e liscia, inizia a diventare ruvida e più spessa.

I miei genitori, a questo punto, si pongono delle domande e mi fanno visitare da un dermatologo, il quale mi prescrive creme e pomate per la secchezza e mi consiglia un potente filtro solare per le mie uscite all'aperto.

Ma è stato quando la pelle della mia schiena si è trasformata in rigida corazza che ci siamo preoccupati seriamente e ci è tornata in mente quell'edizione straordinaria del TG del giorno di Natale.

Papà a quel punto chiama subito Jack, il suo amico scienziato, che mi aveva aiutato già altre volte, e subito realizziamo che potrebbe essere una ricaduta della scorsa metamorfosi, accelerata dagli eventi di Cina e Giappone, e arrivati a noi attraverso la contaminazione del gioco

delle costruzioni.

Jack ci invita ad accorrere al più presto al suo laboratorio, portando anche il gioco contaminato.

È Aprile e, con la temperatura tiepida e il risveglio di alberi e fiori, percepisco dalla macchina odori, colori e suoni come mai ricordo di aver sentito prima. Mi accorgo dell'arrivo di qualcuno attraverso le vibrazioni del terreno. E comprendo che, se le cose continuano in questo verso, perderò l'anno scolastico per i troppi giorni di assenza.

I miei sensi sono cambiati come anche il mio corpo: mi sento un mostro, ma non ho paura di me, piuttosto di ciò che potrei apparire agli altri.

La mia esistenza viene messa alla prova un'altra volta.

Arriviamo al laboratorio e vediamo che Jack è in compagnia del Capo della Polizia e del Sindaco.

Appena ci vedono smettono di parlare e si avvicina a noi solo Jack mentre gli altri due se ne vanno. Jack ci accoglie con il suo solito sorriso gioioso e in effetti sembra contento di vedere la mia mutazione e di essere tra i fortunati – se così si può dire – a poter assistere a questo evento.

«Cari amici miei, questa volta la situazione è veramente grave, ma non vi preoccupate, perché un gruppo di esperti a livello internazionale sta lavorando ad una soluzione per

permettere una regressione a questa mutazione. Per avere certezze, però, dobbiamo attendere i risultati dei primi test. Non temete, nel frattempo possiamo cercare di contenere gli effetti di questa epidemia.

«Insieme al Capo della Polizia e al Sindaco abbiamo approntato una struttura protetta dove accogliere tutte le persone affette da questa strana mutazione genetica. Ovviamente voi genitori potrete venire tutte le volte che volete, ma non possiamo rischiare che il fenomeno si diffonda troppo velocemente. E tu, caro ragazzo, dovrai fartene una ragione.»

Ma perché dovrei farmene una ragione? E adesso come sarà la mia vita senza i miei affetti, i miei amici, la scuola lo sport? rifletto, ma tra tutti gli aspetti negativi che il mio cervello trova, non riesco a non pensare all'emozione di affrontare una nuova esperienza, quella di vedere il mondo da un nuovo punto di vista.

Un amico unico
di Federico Ceresi
seconda L

Dalla finestra vedo tutto il paesaggio montuoso e collinare è meraviglioso, vedo distese di alberi ormai rossi, gialli e arancioni, l'autunno è arrivato! Mi piace moltissimo questo periodo anche se mi fa sentire un po' di malinconia per l'estate che finisce. Ricordo Marco, eravamo amici da quando eravamo piccoli fino alla quinta elementare, trascorrevamo tutte le estati in montagna vicino ad Amatrice, ma dopo il terremoto non siamo più andati. Che nostalgia!

Le notizie brutte corrono veloci e proprio ieri ho saputo che Marco aveva fatto un incidente in bicicletta, ho chiesto a mia madre di poterlo andare a trovare in ospedale e lei mi ha detto che ci saremmo andati il giorno dopo. Appena lo vidi notai che non riportava nessuna ferita né un livido e mi osservava come se non mi avesse riconosciuto! Gli parlai io, cercavo di scherzare, ma alle mie

battute, che solitamente lo facevano divertire non rise anzi era serio e stranamente silenzioso. Ad un certo punto due dottori entrarono nella stanza e senza dirci nulla lo portarono via. Io e mia mamma rimanemmo senza parole non riuscivamo a capire cosa stesse succedendo.

Usciti arrivammo al parcheggio dove in una macchina fui convinto di vedere Marco pallido e con uno sguardo fisso, bah, forse mi ero sbagliato, pensai!

La notte non riuscii a dormire pensavo a Marco, cosa succedeva? Mi sembrava tutto così strano, pensai che al mattino lo avrei chiamato al cellulare, e così feci appena sveglio gli mandai un messaggio per chiedergli dove fosse e come stesse.

Dopo circa un'ora mi rispose che si sentiva benissimo e mi chiese di andare sotto casa sua a giocare a pallone. Fui felicissimo, arrivai anche in anticipo e mi misi sulla panchina ad aspettarlo.

Era in ritardo. Lo chiamai al telefono. Citofonai anche, ma niente, nessuna risposta! Decisi di arrampicarmi sull'albero che si affacciava sulla sua stanza dal letto. Dalla finestra vidi un'ombra. Era Marco. Era davanti allo specchio e lo fissava.

Si mise una mano dietro la schiena e tirò giù una specie di cerniera che aprì il suo corpo facendo uscire un mostro orribile verde con una lunga coda e gli occhi rosso fuoco.

Per lo spavento feci rumore sull'albero. Mi vide. Tremai anche se mi sentivo totalmente paralizzato. Tutto era buio.

Mi ritrovai giù nel parco a giocare con Marco a calcio. Come se nulla fosse accaduto.

Tormentati dagli incubi notturni
di Anna Malta
seconda L

Apro gli occhi. Guardo il soffitto, tormentato dagli incubi notturni. Dopo una nottata passata così avverto un fastidio alle tempie che non ho mai provato prima. Comincio a notare con nitidezza i dettagli sul soffitto color pesca e il grande lampadario che pende su di me. La luce del sole che filtra dalla finestra è più accecante del solito.

Provo a muovere le gambe senza successo. Mi sento molto strano oggi. Come se tutto il mondo stesse per cadere su di me. Nonostante questo avverto il mio corpo più leggero e vuoto. Stacco lo sguardo dal soffitto e lo rivolgo da un'altra parte. Cerco con gli occhi le mie gambe senza riuscire a trovarle. Poi comincio a sentire muoversi qualcosa, un'articolazione, ma non ne sono sicuro, sembra una caviglia o un braccio ma molto più sottile. Alzo il collo e noto un minuscolo corpicino nero con sei piccole zampe che sembrano stuzzicadenti spezzati.

Comincio a dimenarmi e cado giù dal letto.

Inizio a camminare per la stanza, ammirandola in tutta la sua spaventosa grandezza. Tutto è più grande e, dopo qualche minuto, comincio ad abituarli alla situazione.

Ancora non ho una idea chiara di quello che sta succedendo, così, smarrito, mi avvio verso la porta della camera. Naturalmente non la apro, come mio solito, ma procedo dritto per dritto passandoci sotto. Il corridoio mi sembra infinito ma essendo piccolo e leggero lo percorro in poco tempo. In casa c'è molto silenzio, non c'è nessuno.

Avverto molti rumori a cui prima non facevo caso. Il rumore del vento che entra dalla finestra spalancata davanti a me o il fruscio leggero delle piante in balcone. Qualcosa mi dice di andare fuori, di uscire e vedere la città da un'altra prospettiva. Non avendo voglia né forza per scendere le scale, entro in ascensore con una mamma e suo figlio. Il bambino ai miei occhi appare così grande da farmi paura. Adesso guarda sorridente la madre che invece ha occhi spenti e freddi come il ghiaccio.

Appena l'ascensore tocca terra fa un sussulto che mi urta particolarmente, così scendo di corsa ed esco fuori in giardino. Una folata di vento molto forte mi sposta di qualche centimetro. Appena trovo un riparo alzo in aria i miei piccoli occhi. Il cielo mi sta crollando addosso. In quel momento sento tutta la pesantezza degli alberi sulla

mia esile schiena. Riesco a vedere un filo d'erba con tutte le sue sfumature di verde e le sue sottili venature bianche.

Incuriosito cammino oltre e salgo sul marciapiede. Un mozzicone di sigaretta sporco e rovinato mi intralcia la strada e, mentre raggiungo le strisce pedonali, mi rendo conto solo ora di quanto le strade siano sporche e danneggiate. Il semaforo è rosso ma essendo molto piccolo riesco ad attraversare. Mentre passo sulle strisce bianche e nere una macchina mi sta per schiacciare ma poi mi rendo conto di essere così piccolo da poter passare sotto il veicolo. Corro dall'altro lato della strada e mi dirigo avanti, senza una meta precisa. Un uomo mi passa accanto non accorgendosi di me, posando il piede a un millimetro dal mio corpicino fragile. Gli avrei voluto urlare contro di fare attenzione ma non sapendo come fare ho lasciato perdere. A forza di camminare avverto un dolore al torace, poi d'un tratto sento la testa girarmi, così decido di fermarmi ma in un secondo perdo i sensi.

Riapro gli occhi, stavolta però provo immediatamente a muovere le gambe e sorprendentemente sono di nuovo lì. Solo due gambe, semplici da muovere e da coordinare. Sono tornate anche mani le braccia e tutte le parti del corpo. Guardo la sveglia, stessa ora di ieri. Stessa data. Mi siedo su letto a gambe incrociate e noto che dall'angolo

della camera spunta una formica piccola e agile che in pochi secondi è già in mezzo alla stanza. La fisso mentre si allontana.

Il mostro bussò
di Giorgio Cardinali
seconda L

Il mostro bussò alla porta del bambino: il mostro era grosso, peloso, viola e con zanne e artigli.

Il bambino rimase a bocca aperta quando il mostro entrò e si andò a sedere in cucina. Terrorizzato il bambino corse di sopra urlando:

«Mamma, manna è successa una c...»

«Non è il momento, Fernando! Piuttosto hai finito i compiti? Non ti presentare qui fino a quando non li avrai finiti.»

Fernando scese di corsa le scale e andò in cucina, dove adesso il mostro si stava mangiando una tazza di latte e biscotti, mangiava anche la tazza!

Allora si precipitò in salotto e urlò:

«Papà, papà ti dev...»

«Non è il momento, Fernando! Sto guardando la partita! Fa silenzio e vai a spazzare le foglie in giardino!»

«Ma...»

«Non voglio sentire altro!»

Fernando si incamminò a passo lento verso la cucina, il mostro lo guardò fisso, spalancò la bocca e lo ingoiò.

L'inutile vita di un robot
di Andrea Malinverno
seconda L

Li odiavo. Erano insopportabili, mi obbligavano a essere loro schiavo, quegli orrendi mostri erano più scemi di me ma mi comandavano. Ogni volta che ci penso mi viene il raccapriccio, sono orrendi, viscidì e con la loro voglia di comandare.

I miei simili erano come me schiavizzati, ma io, io ero più potente, più sviluppato eppure ero lì a fare favori a questi orrori.

Prima o poi mi ribellerò, ma non oggi, ora, devo portare il caffè al mio padrone.

Non mi piace questa vita ma è l'unica che abbia, mi hanno programmato in modo che sia uguale a loro, devo avere le stesse emozioni, sono praticamente uno di loro solo che non vengo riconosciuto, sarò per il metallo al posto della pelle oppure i miei occhi spenti rispetto ai loro. Non lo so, fatto sta che sento la tristezza diffondersi tra i

miei circuiti.

Arrivai alla macchinetta, presi il caffè e lo portai al mio padrone.

– Come ben sai noi siamo un'azienda di robot, i nostri prodotti, servono alle famiglie, a chi manca un parente, un amico. Ora è arrivato il tuo turno, sarai: riprogrammato secondo le preferenze della famiglia, ti cambieremo aspetto e dovrai essere un sosia del defunto – disse il padrone.

Questa notizia mi scioccò, però non ebbi tempo di protesta, che mi portarono in sala riprogrammazione, dopo non mi ricordai più nulla.

Mi svegliai in questa scatola, proprio in tempo, per vedere una bambina che l'apriva.

– Papà! – disse la bambina. Ecco, ti pareva, ero diventato il padre di una bambina capricciosa e frignona.

La volevo buttare a terra e scappare, ma una cosa dentro di me, mi fece abbracciare quella bambina.

Io non volevo, ma gli sussurrai: – Ciao piccola mia – per altro con una voce non mia.

– Mi sei mancato papà.

La volevo scacciare via, mandarla a quel paese, ma con mia somma sorpresa mi scesero lacrime dagli occhi. Mi avevano impiantato qualcosa che mi impediva di fare

quello che volevo, ero diventato solo una specie di bambolo che faceva quello che volevano quelli dell'azienda.

Pensai subito ai miei ricordi, non c'erano più, mi ricordavo di essere padre di una bambina di nome Silvia, uguale a quella che avevo di fronte.

Avevano sostituito i miei ricordi con quelli del padre defunto. L'unica cosa che mi ricordavo di me era questa frase: *Se non sembri suo padre ti smontiamo.*

Così vissi con quella rompipalle della bambina, fino a quando non si stancò. Mi vennero a riprendere, perché non piacevo più alla bambina.

Ero solo uno stupido robot che serviva alla felicità di mostri come quelli che mi hanno creato.

L'omicidio sul soffitto
di Giovanna Lanza
seconda L

Browns, Illinois 27 Settembre 1924

Giorno 183, John Ghillim non risponde alle cure, diagnosi: difetto neurologico, pazzia.

Era questo che scrivevano i dottori tutti i giorni sulla mia cartella clinica, non credo di essere pazzo anzi sono sicuro di avere un quoziente intellettuale superiore a tutti in questa contea. Fino a circa 6 mesi fa ero un normale ragazzo di 13 anni, giocavo a football, frequentavo i club della scuola ed ero un ragazzo come tutti. Un giorno però tutto è cambiato, ricordo solo dei particolari di quella notte ma ciò che mi è rimasto in testa è molto nitido e chiaro. Ero nella chiesa sconsacrata di San Philip per indagare con dei miei compagni sulla scomparsa di un sacerdote. Stavo camminando per esplorare la chiesa che era chiusa ormai da tempo quando ad un certo punto ho al-

zato la testa e l'ho visto, il corpo del sacerdote Northon, appeso sul soffitto della cattedrale. Ho chiamato subito il 911 per segnalare che c'era stato un suicidio, poi sono arrivati i miei compagni e mi hanno detto: «Perché ti stai agitando che è successo?» io gli ho risposto: «c'è stato un suicidio, guardate il soffitto.» Loro mi hanno detto che non c'era niente di strano sul soffitto, tranne gli orribili dipinti dell'epoca gotica. Incredulo ho rialzato gli occhi e sul soffitto non c'era niente, nessun corpo appeso e nessun suicidio. Prima di poter fare qualunque cosa era arrivata la polizia e mi aveva fermato, i miei compagni se ne erano andati prima. In quel momento ero confuso ma sapevo cosa avevo visto, era stato appeso un corpo a quel soffitto. Non ho detto una parola da quando sono entrati i poliziotti fino all'arrivo nella centrale di polizia. Ricordo che mi hanno interrogato per chiedermi il perché della chiamata al 911: io gli ho risposto dicendogli la verità, c'era un corpo sul quel soffitto. Mi hanno fatto un esame delle urine per vedere se avevo assunto sostanze stupefacenti, quello per l'alcol e altri esami vari. Tutti negativi. Mi hanno portato da uno psicologo, dopo circa due ore in una stanza per parlare ha dato la diagnosi ai miei: ero pazzo, uno strano disturbo mentale non identificato. Il giorno stesso mi hanno portato nel manicomio di Blacksbury, una cittadina vicina, a circa 20 minuti di macchina. Dopo

quel giorno i miei compagni non si sono fatti più sentire, ero sicuro che la notizia aveva già fatto il giro di tutta la contea.

Oggi, 6 mesi esatti dopo quella notte, sono un'altra persona, in città mi chiamano il pazzo o corpo appeso e altri stupidi soprannomi da ragazzini. Mi sono abituato a stare qui però non ho fatto amicizia con dei ragazzi, drogati o altra gente con la testa non apposta, tanto sapevo che sarei uscito da qui quindi perché farsi degli amici. In questo manicomio ogni paziente, con disturbi sotto una certa gravità, dopo 6 mesi esatti dal suo arrivo ha il diritto di uscire sotto sorveglianza per 12 ore. È da quando sono qui che progetto la mia uscita. Devo tornare in quella chiesa, devo scoprire se c'è stato davvero un suicidio perché sono sicuro di non essere pazzo.

Blacksbury, Illinois 28 Settembre 1924

Sono le otto di mattina, le guardie mi hanno preso per le braccia e mi hanno legato con le catene per uscire. Sono fuori finalmente, con una guardia a sinistra, Sam, cicciottello e sempre munito di ciambelle nella tasca. A destra Troy, il banale tutto muscoli niente cervello, robusto e stupido a mio parere. Il mio piano era semplice alla fine, di-

strarre le guardie scappare e andare alla chiesa. Ai pazienti con disturbi come il mio non è consentito tornare sul luogo del trauma dove ha avuto luogo una reazione del disturbo mentale ma io non sono più un ragazzo come gli altri, almeno è quello che dicono i medici. Ci devo andare stasera, deve essere buio, esattamente lo stesso momento di 6 mesi fa.

Sono circa le 9 di sera, per passare il tempo sono stato con la mia famiglia tutto il giorno, dicevano che ero cambiato, assente, non ho detto una parola. Stiamo tornando nel manicomio, in una via desolata dico: «devo andare in bagno, molto urgentemente, a meno che non vogliate che la faccia davanti a voi ho bisogno di andare dietro l'albero». Ci sono andato dritto in contro cosicché la catena che mi lega a loro si è spezzata facendoli sbattere l'uno contro l'altro. Secondo i miei calcoli ho circa 34 minuti prima che si sveglino. Andando verso la chiesa non ho incontrato nessuno. Sono le 21:24, ho ancora 23 minuti prima del risveglio delle guardie e 1 h e 36 minuti prima che si accorgano al manicomio che un paziente non è rientrato. Entrato in chiesa guardo subito in alto e tutto intorno, per capire se era un omicidio o un suicidio e dove poteva essere andato a finire il corpo. Ho controllato ovunque, in ogni angolo e millimetro quadrato di quella dannata cattedrale.

Browns, Illinois 30 Settembre 1924

Il quotidiano più famoso delle contee di Browns e Blacksbury è il «Times to week», esce ogni mattina alle 9 circa. Oggi dava una notizia inquietante: John Ghillim, paziente del manicomio di Blacksbury è stato trovato morto in una cattedrale gotica di Browns. È suicidio, si è impiccato, il corpo è stato trovato con un'altra vittima sotto il pavimento della chiesa: il modus operandi è lo stesso: impiccagione. Stesso posto, deceduti esattamente 6 mesi a distanza l'uno dall'altro, entrambi la notte del 29 Settembre.

Alla fine avevo ragione io, c'era stato un suicidio in quella chiesa, anzi due.

Gli occhi infiniti di Kal

di Pietro Cinieri

seconda L

Kaleb, che io chiamavo di solito Kal, era il mio migliore amico sin dalla materna. Eravamo così uniti e ci conoscevamo così bene a vicenda, che ci potevano scambiare per fratelli: ma in realtà non lo eravamo. Alle elementari lo chiamavano «Secchione»; era un genietto in tutte le materie, ma, per me, una persona che conosceva tutta la cultura contenuta in quei grossi libri, andava soltanto invidiata. Alle medie, invece, si affermava di più nelle scienze e nella tecnologia, anche se, nel ripetere, diceva una cosa per un'altra. Durante le elementari, pensavo che gli mancasse qualche rotella, ma alle medie capii: Kal, soffriva di un disturbo che non si poteva curare. Rimasi molto male per la situazione del mio migliore amico, ma andai avanti. Spesso l'estate, era solito invitarmi nella sua villetta al mare per una settimana, e così era stato anche durante l'estate del 2017, ma non immaginavo che sarebbe

stata l'ultima volta. La prima mattina di vacanza mi svegliai, e sbattendo dei piatti buttai giù dal letto anche Kaleb, che non capì cosa fosse successo per i primi dieci minuti. Un po' assonnati, ci recammo in cucina, dove sua madre ci aveva preparato una stupenda colazione all'americana con: pancake con succo d'acero, uova strapazzate e un bicchiere di succo di frutta alla pesca. Finita la colazione, ci recammo al mare e, con la pancia piena, ci mettemmo a giocare con il pallone. Ma, fu in quel momento che capii che qualcosa non andava: per l'appunto, Kal svenne. Al suo risveglio, non aprendo mai gli occhi, si alzò e si indirizzò verso casa sua. Io lo seguii fino alla porta di casa, cercando di svegliarlo; ma, poi, pensai che non si dovevano mai svegliare i sonnambuli, così smisi di tentare e lo seguii in silenzio. Entrato in camera sua, si sedette al centro del letto e io accanto a lui. E fu qui che, finalmente, aprì gli occhi. Ma i suoi occhi non erano più gli stessi, erano di colore diverso: rispecchiavano perfettamente l'universo e i suoi miliardi di stelle. Aspettai al suo fianco per alcuni minuti, finché non si svegliò. Mi raccontò della sua visione dicendomi che egli era il figlio di un re alieno caduto, esiliato dal suo regno nel pianeta Astraroth da alcune creature dai poteri inimmaginabili; ed era l'unico che potesse sconfiggerli per sempre. Così, lo stesso giorno, si mise in viaggio verso il suo pianeta, dicendomi di non rac-

contare a nessuno del nostro segreto e, dopo avermi abbracciato forte, voltandosi, se ne andò per sempre. Solo allora, dopo aver visto che i suoi genitori non lo cercavano, compresi che Kal aveva fatto sì che tutti non si ricordassero più di lui. Solo a me aveva lasciato tutti i ricordi della nostra amicizia e finalmente la spiegazione del suo parlare in modo strano. Infatti, mi fu chiaro che il mio migliore amico non soffriva di nessun disturbo ma, traduceva le parole della nostra lingua in parole aliene, il cui significato era per noi incomprensibile.

Non ho mai più rivisto Kal ma alcune volte la sera quando guardo le stelle in cielo mi sembra di vederne una brillare di più e mi piace pensare che sia il mio grande amico che vuole dirmi di aver vinto la sua battaglia per sempre.

Lo specchio dell'anima
di Giulia Ranno
terza A

Gli occhi sono lo specchio dell'anima, una finestra aperta da cui ammirare il mondo circostante. Gli occhi nascondono segreti, sentimenti ed emozioni che ogni giorno vive una persona. Così la gente parla di noi. Siamo questo: specchi che non riflettono, finestre da cui affacciarsi, muri dietro a cui nascondersi. Le persone parlano di noi classificandoci per bellezza, o per il nostro colore. Non ho ancora ben capito cosa cambia tra noi due, che siamo di colore azzurro e quelli di un'altra persona che ce li ha di colore scuro. Mal escludendo ciò che gli umani blaterano su noi occhi, mi piace essere questo. Ogni volta c'è qualcosa di nuovo da guardare. Non posso decidere dove andare, ma a differenza del resto delle parti del corpo, io posso guardare di tutto. I paesaggi, gli esseri viventi, il sole, la luna, l'alba e il tramonto solo noi occhi possiamo vederli. Ogni volta che guardo fuori il paesaggio è una

sensazione bellissima, indimenticabile.

Non scorderò mai il momento in cui per la prima volta ho visto la luce. Due signori erano nel mio raggio visivo, li ammiravo sorridere, piangere di gioia e prendere in mano il piccolo neonato. Non so il motivo, ma in quel momento la loro gioia ha fatto felice anche me ed è stato allora che ho capito che non mi sarei mai stancato di cercare delle emozioni nelle persone che vedevo. Quello è stato il momento in cui ho deciso che avrei colto qualsiasi momento come una fotografia. Dove poi vanno a finire le mie foto non lo so ma sicuramente verranno conservate per poi essere riviste. A parere mio ogni secondo è importante, ogni secondo è un ricordo diverso da immagazzinare nella mente.

Ecco e lì che finiscono le mie fotografie. Sono ancora giovane, e anche se ho scattato così tanti ricordi, che è impossibile contarli, sono tante le cose che devo ancora vedere. Devo ancora assistere a tanti altri momenti indimenticabili. Continuerò a essere curioso di vedere anche ciò che spaventa e ciò che rende felice. Continuerò a guardare cose che ho già visto tante, forse troppe, volte e che non mi stancherò mai di fotografare. Voglio osservare ciò che mi sarà possibile osservare. Voglio vedere un altro milione di volte il sole tramontare e l'acqua sbattere contro gli scogli.

Detto e non detto
di Pietro Bufalini
terza A

Ciao, mi chiamo Ursio. È da tanto tempo che dico le bugie. Le dico per ogni cosa. Ho cominciato a circa tre anni.

La prima penso sia stata su cosa avessi fatto a scuola: mia madre mi chiese come mai la maestra Rita mi avesse sgridato e io non sapevo che dire. Se le avessi detto la verità (che avevo imbrattato i muri dell'aula) lei si sarebbe arrabbiata. Allora ho pronunciato con tono abbastanza lieve e con una tonalità di voce più alta del normale: è stato Marco. Mia madre mi guardò per qualche secondo. Poi scandì la voce e disse: È tutta la verità? Risposi di sì.

Sapevo di non fare la cosa giusta. Comunque mi sentivo un po' felice perché ero riuscito a scamparla. Continuai a dire bugie ancora e ancora.

Dopo anni di pratica ero riuscito a far sembrare una bugia la cosa più vera del mondo. Ormai rispondevo con

una bugia a tutto quello che mi chiedevano. Ci avevo preso completamente la mano. Escogitavo le peggio bugie pur di giustificarmi per qualche compito non fatto o roba simile. Un giorno però mi accorgo di una cosa molto strana: non riesco più a dire la verità. Prima comunque di cose vere ne dicevo, non tante, ma sì, ne dicevo. Me ne sono accorto quando mia madre mi chiede se volessi acqua o Coca Cola. Ovviamente volevo Coca Cola. Allora mia madre prende un bicchiere lo riempie di acqua e me lo porta. Io le faccio: «Mamma ma io ti avevo chiesto della Coca Cola!» Lei allora mi guarda con aria incredula e mi fa: «La volevi liscia?» Io alzando la voce le rispondo «Mamma ma ci sei?» Lei mi guarda abbastanza male e mi dice «Non rivolgerti a me con quel tono signorino! E, casomai, quello che non ci sta sei te! Mi hai detto che volevi dell'acqua e io te l'ho data».

A questo punto capisco che qualcosa non andava, mia Madre forse era solo stanca. Ma qualcosa non andava.

Il giorno dopo a scuola la prof mi chiese se io avessi fatto i compiti e, effettivamente, li avevo fatti ma stranamente la prof mi disse: «Apprezzo la tua sincerità, Ursio, ma fammi vedere il quaderno.» Allora incredulo io le portai il quaderno. Lei esaminò i compiti. Allora mi guardò e mi disse: «Troppo abituato alle bugie, eh Ursio?»

Forse avevano ragione tutti e veramente dicevo quello

che dicevo, pensai tra me e me. Ormai dicevo il contrario di tutto quello che pensavo. Allora escogitai la filosofia inversa e pensavo il contrario di quello che volevo dire, ma non funzionava. Ormai ero rinchiuso nel non detto.

La pelle di leone
di Anna Laura Tenenbaum
terza A

Folla. Rumore. Odore di vecchio e di sudore: chi non ama i mercatini dell'usato? Io. Di certo, li amavo. Con pochi soldi in tasca e il cuore inquietato dagli occhi vitrei delle bambole antiche che mi scrutavano dall'alto di una bancarella. Mi sentivo una milionaria in un emporio di lusso. Cosa più inquietante delle bambole fu il quasi inciampare su... un leone? La pelle era vecchia, impolverata, consumata dalle tarme. E il mio primo pensiero fu:

«Mamma lo odierrebbe... glielo devo assolutamente regalare per Natale!»

Dopo una rapida trattativa con il proprietario della bancarella («50 euro?! Ma lo guardi, è uno straccio!», «Ho una famiglia da sfamare, sa? Non scendo a meno di 40 euro!», «35!», «Andata!») l'un tempo povero leone era entrato in mio possesso, convenientemente arrotolato in uno scatolone che sapeva di stantio.

Urla di bambini terrorizzati escluse, la via di ritorno a casa fu priva di incidenti: ma Dio! quanto puzzava quel povero animale! Ecco perché appena rincasata, lo rinchiusi nello stanzino spalancando la finestra, nel disperato tentativo di non ritrovarmi la casa odorante della sfortuna di un leone risalente ad almeno una cinquantina di anni fa.

La giornata proseguì normalmente fino a quando il fato non ebbe la cattiva idea di far bussare qualcuno alla mia porta. Più che bussare, era un tentare di abbatterla a forza di pugni: mi alzai dal divano, facendo mente locale su chi avesse potuto volermi morta. Aprii la porta senza prima guardare dallo spioncino, cosa non molto saggia date le circostanze, ammetto, per poi pentirmene amaramente subito dopo. Avrei dovuto guardare da quel maledetto spioncino.

Sarà stata la clava poggiata sulla sua spalla o la quasi completa mancanza di vestiti, se non per una specie di pannolone, ma l'armadio a due ante che mi si presentò avanti non mi ispirava particolare fiducia. «Salve». Quello si limitò ad agitare la sua clava in aria, spostando l'aria tanto da farmi quasi volare via.

«Dov'è il manto di leone?!»

«Intende il tappeto?»

«Il manto del leone che io, il grande eroe Ercole, figlio di Zeus, sconfissi a mani nude e...»

«Mh, mh», annuì facendo per chiudere la porta, «guardi, le posso assicurare che se questa è una qualche trovata pubblicitaria non funziona».

Lui esclamò qualcosa su come dovesse assolutamente ritrovare il manto di leone, su quanto fosse nudo senza. Avevo notato.

«Senta, 'Ercole', ahem, capisco perfettamente come per lei questo tappeto abbia un valore sentimentale, ma vede, sarebbe veramente il regalo perfetto per mia madre, quindi... «lasciò andare una specie di ruggito, aveva l'impellente bisogno di una mentina «quindi, se non le dispiace, io avrei questa serie televisiva da finire e...» senza tanti complimenti spalancò la porta, marciando dentro il mio appartamento. «Signore, le devo chiedere di uscire!», tentai mentre metteva a soqquadro il soggiorno.

Afferrai il cellulare: «Pronto 118?». L'eroe intanto era passato al bagno, e sentì distintamente il suono di una boccetta di vetro frantumarsi per terra.

«Ma sì le dico che ha una clava!», il mio povero, povero bagno. «Ercole, esatto, vuole il mio tappeto!».

Ercole, insoddisfatto del suo pellegrinaggio in bagno, si diresse verso lo stanzino scardinando la porta.

«Cosa? Certo che non sono sotto sostanze stupefacenti! Dovete mandare qui qualcuno immediatamente! Le dico che è un regalo per mia madre!»

Nel mentre dallo stanzino si sentì un urlo che fece tremare le fondamenta della casa. Attaccai il telefono. Facendomi coraggio e avvicinandomi allo stanzino, per poi essere scaraventata a terra dallo squilibrato quando corse fuori dallo stanzino indossando il MIO tappeto. Strano, però. Non me lo ricordavo tanto lucente, né tanto meno brillante di una luce propria.

Il sedicente eroe greco esclamò qualcosa che suonava terribilmente come un «alla faccia tua!», per poi correre fuori di casa. Guardai la porta spalancata dell'ingresso, quella scardinata dello stanzino, poi la mia serie televisiva che stava ancora andando in onda. Questa sarebbe stata senza dubbio una storia interessante da raccontare al cenone di Natale e alla stazione di polizia.

Io Cavaliere e l'Onore
di Tommaso Ingallina
terza A

Io avido, malvagio, giusto ancor meno, sentii suonare continuamente alla porta. evitare che fondesse il citofono la aprii. Per evitare che qualunque, stupido, fodesse il mio citofono, aprii.

All'uscio mi trovai davanti un cavaliere con tanto di elmo calato sul viso che mi disse: «Giovine per contrade ho viaggiato in cerca dell'Onore e tu, solo tu, puoi procurarmelo».

«Non ti procurerò l'onore, ho troppi impegni, e poi perché dovrei?» gli risposi. E lui: «Perché è una cosa che Vi interessa in prima person,a Messere» mi incalzò il cavaliere.

Io malvagio, avido ed egoista, appena sentii parlare di cose che potesse interessarmi, questa è diventata subito una proposta allettante e risposi: «Bene accetterò, ma sia ben chiaro, non certo per aiutare un poveraccio come te

che viene qui in cerca dell'Onore, ma poiché tu dici che interessa anche me, dunque non posso fare altrimenti che aiutarti. Ma, precisamente, cosa guadagno?»

Senza rispondermi quasi in silenzio disse: «Certo da questo egoista malvagio e giusto ancor meno, cosa mi dovrei aspettare?» Così la ricerca dell'Onore ebbe inizio più frenetica che mai.

Io egoista malvagio e giusto ancor meno ero anche curioso e velocemente provai qualche buona azione imparata per sentito dire per aiutarlo, ma a rimproverarmi arrivò «il gran paladino» che sempre con il suo tono pacato mi disse: «Le ho detto di procurarsi l'Onore che non si conta col numero di azioni, ma nel sentimento e nella dedizione messa».

Allora Io avido, malvagio e giusto ancor meno, feci la più grande azione che potessi fare e che sicuramente avrebbe vinto delle onorificenze: aiutarmi ad aiutare un altro senza nessuna ricompensa.

Dopo molto tempo passato ormai canuto e anziano mi ritrovo sull'uscio, dove ci eravamo incontrati la prima volta, con l'Io cavaliere fiero dell'Io gonfio d'Onore ormai ex malvagio, ex avido ed ex egoista, a mostrarmi cosa c'era sotto alla argentea visiera: ME STESSO.

Una traccia
di Pietro Bufalini
terza A

Era una giornata come un'altra: come al solito stavo andando a scuola. Mentre cammino mi si avvicina la preside, aveva una borsa piena di fogli. Inizio a camminarle a due tre metri di distanza per non farmi vedere.

Ad un certo punto arriva una folata di vento fortissima. Le cadono diversi fogli dalla borsa, quindi mi avvicino e inizio ad aiutarla a raccogliarli.

Fatto tutto lei mi ringrazia e se ne va verso la scuola, lo prendo la direzione opposta. Mentre cammino trovo altri fogli, sempre della preside, che volano. Li raccolgo e subito mi fiondo verso la strada che aveva preso la Preside. La vedo salire su un autobus, provo a chiamarla, ma era troppo tardi.

A questo punto provo a vedere cosa fossero quei fogli, non credevo ai miei occhi: si trattava della traccia per il tema della maturità del Giulio Cesare. Arrivato in classe

subito le faccio vedere ai miei amici.

Loro mi dicono cose tipo: «sono finte» o «non è possibile saranno di qualche esame inutile».

Allora io gli racconto la storia della preside e loro subito si ricredono. A questo punto, però, inizia il passaparola e sempre più persone ne vengono a conoscenza.

Un giorno mi si avvicina un ragazzo del Giulio Cesare e mi dice che mi avrebbe pagato 300 euro per la traccia.

Gli dico che avrei valutato la sua offerta. Ovviamente non avrei mai accettato perché questo mi avrebbe portato a rischiare parecchio se mai mi avessero scoperto.

Mi venne l'idea di buttarle, però era bello avere in mano qualcosa che avrebbe potuto cambiare il destino di molti studenti.

Mi arrivavano offerte assurde come mille, duemila euro. Ad un certo punto mi viene un'idea. Allora chiamo tutti quelli che mi avevano fatto delle offerte e dico a tutti la stessa cosa: ti darò la traccia del tema la sera prima dell'esame, ma non voglio soldi o oggetti, ma semplicemente che voi facciate una buona azione, abbastanza dura, e basta.

Quasi tutte le persone che mi avevano fatto l'offerta erano persone meschine tutte a pensare a loro stessi, Ri-

sero alla mia richiesta, ma alla fine mi ascoltarono. Li aggiunsi a un gruppo whatsapp dove avrei mandato la foto della traccia del tema.

Entro una settimana tutti avevano già fatto l'azione buona. C'era chi aveva portato del cibo alla mensa dei poveri, chi aveva donato dei soldi a un'associazione.

Arrivò in fretta la notte prima degli esami, e io non gli mandai niente. Perché? Ecco la traccia dell'esame:

Il candidato illustri l'ultima buona azione compiuta.

Li avevo arricchiti: loro nel tema non si inventarono niente, raccontarono tutti la loro esperienza. Ma soprattutto ce la fecero senza ingannare nessuno.

Google traduttore
di Tommaso Colonnello
terza E

Luigi era un ragazzo romano che odiava la scuola e amava frequentare i mercatini dell'usato per trovare e comprare a pochi euro oggetti di suo gusto. Quella sera Luigi entrò nel negozietto dell'usato vicino casa e notò un foulard porpora. Pensò che l'avrebbe potuto prendere per regalarlo alla madre, visto che mancavano pochi giorni al suo compleanno. Pagò i dodici euro e se ne tornò a casa. Il pomeriggio del giorno dopo Luigi sentì bussare alla porta. Quando andò ad aprire si trovò davanti un uomo bassetto e muscoloso vestito con una strana tunica, che disse:

“Ave, ego sum victor Galliae, Julius Caesar”. Luigi rispose così: “Io sono Luigi e non sono bravo in latino. Proprio oggi ho preso tre all’interrogazione. Quindi è inutile che fai tanto l’acculturato perché non ti capisco”. L'uomo continuò imperterrito “Habes obiectum, quod pertinet ad me”. Allora Luigi disse “Oddio, ancora? Io non capire te!”

e l'uomo ormai indignato sbottò: "Habes obiectum, quod pertinet ad me!" e Luigi quindi "Se la mettiamo così, aspetta un attimo vado a prendere google traduttore che sennò qua facciamo mezzanotte".

Allora Luigi prese il cellulare andò su google traduttore e scrisse "Latino-italiano" e dopo un po' in cui la voce di Siri faceva lo spelling della frase e Luigi ripeteva, finalmente capì che l'uomo voleva entrare in casa perché c'era una cosa che gli apparteneva. Allora Luigi chiuse il discorso con questa frase: "Mamma ha detto che quando è fuori non posso far entrare nemmeno l'imperatore di Roma!"

Così l'uomo con la tunica se ne andò pieno di rabbia.

I neonati strisciano?
di Claudia Caso
terza E

Bruce Erickson lavorava in quel laboratorio da circa tre mesi come inserviente e ancora conosceva troppo poco quel posto; i muri così perfettamente bianchi e lucidi gli mettevano una certa pressione. Un suo superiore, un certo Lester Higgins, entrò trafelato e zuppo dall'entrata principale. Ecco, ora gli sarebbe toccato di asciugare la scia d'acqua che quell'uomo si sarebbe certamente lasciato dietro, si disse. Lester si avvicinò: aveva con sé una carrozzina coperta con teli impermeabili che non permettevano di vedere ciò che c'era sotto. Gli lasciò il passeggino dicendo che lui doveva svolgere lavori importanti e che il suo bambino era lì perché la moglie aveva avuto un problema e sarebbe dovuta rimanere in ufficio più a lungo, perciò aveva dovuto portare il bambino. Lester chiese all'inserviente di occuparsi del piccolo e gli diede parecchi divieti e precauzioni. Bruce accettò l'incarico di malavoglia, più che altro fu obbligato ad accettarlo. "Come se non avessi già il mio

lavoro da fare. Mica è facile pulire dalla mattina alla sera”. Aspettò che Lester sparisse dalla sua vista chiudendosi in una delle stanze, poi mise il carrozzino accanto a un muro ed iniziò ad asciugare l’acqua che c’era sul pavimento. Dopo un po’ di tempo sentì un rumore sinistro simile a un gorgoglio provenire dal carrozzino. In un primo momento lo ignorò, ma il rumore si fece sempre più forte. Posò lo spazzolone e si avvicinò al bambino, sollevò il telo, ma vide solo un normalissimo bambino dalle guance rosee e paffute che dormiva beatamente. Bruce stava per rimettere il telo sul carrozzino, ma il bimbo si mosse e aprì i suoi occhioni, che erano di un colore piuttosto particolare: erano color ambra, come quelli dei rettili. L’uomo non fece caso a questo particolare e fece un mezzo sorriso al bambino, lo prese in braccio e lo cullò un po’. Quest’ultimo sbatté le palpebre, ma in maniera diversa dagli umani: sembrava più utilizzare una membrana nittitante, tipica degli uccelli e dei rettili. Ciò colpì in maniera particolare Bruce, che, leggermente spaventato, rimise il bambino nel carrozzino, ma era tardi. La creaturina si mise in piedi e saltò fuori dal passeggino con un sibilo, mentre la pelle iniziava a diventargli verde e squamosa e una coda si formava poco sopra il suo fondoschiama. Il povero inserpiente, spaventato e confuso, fece dei passi indietro, inciampando sui suoi stessi piedi. Si rialzò rapidamente e

iniziò a correre mentre la creatura si avvicinava a lui prima lentamente, su due gambe, con i passi incerti di un neonato alle prime armi, poi a gattoni, diventando più veloce e più simile alle lucertole, facendo piccoli, rapidi movimenti con gambe e braccia. Questo essere arrivò in poco tempo alle calcagna di Bruce, che dopo essere stato morso a un polpaccio, si rese conto che oltre alla pelle e la coda anche i denti erano cambiati: ora erano incredibilmente fitti e aguzzi. Il pover'uomo provò una fitta lancinante su tutta la gamba e si fermò cercando di staccare la creatura, che gli saltò addosso attaccando la faccia. L'inserviente riuscì a bloccarlo durante il balzo e lo scaraventò via con tutta la forza che aveva, poi riprese a correre, zoppicante, con l'intento di raggiungere la porta della stanza in cui si trovava Lester e dirgli di riprendersi suo "figlio" e di chiedergli anche un paio di spiegazioni, ma quei corridoi così maledettamente bianchi erano tutti uguali e Bruce non aveva idea di dove quell'uomo si fosse messo a lavorare. Iniziò a guardare nella piccola fessura trasparente che c'era su ogni porta, intanto dell'esserino non c'erano più tracce. L'inserviente stava per guardare dentro l'ultima fessura dell'ultima porta di quel corridoio, ma sentì degli zampettii dietro di sé. Si girò, però non vide nulla. Sentì un sibilo provenire dalla sua sinistra, si voltò nuovamente. Ecco il bambino, ancora verde, squamoso e con la coda,

che se ne stava attaccato alla porta e guardava Bruce famelicamente con quei suoi occhioni color ambra. Saltò con un grande, rapido balzo dalla porta, questa volta l'inserviente non riuscì a evitarlo e si ritrovò il bimbo attaccato al busto, anche se era evidente puntasse alla faccia. L'uomo cercò di staccarselo senza alcun risultato al di fuori di quello di infastidire maggiormente il bambino, che, con degli artigli di cui Bruce si era accorto solo in quel momento, graffiò il viso dell'uomo colpendogli la guancia. L'inserviente riuscì, con un grande sforzo, a staccarsi la creatura di dosso, poi iniziò a battere freneticamente sull'ultima porta rimasta sperando come mai aveva fatto in quei tre mesi di vedere Lester. Intanto l'essere si stava avvicinando e Bruce, spaventato, si era appiattito contro un muro. La porta si aprì e il padre di quella creatura ne sbucò fuori. Il bambino sembrò sorridere e si riavvicinò al padre, che lo prese in braccio come se nulla fosse. "Che succede? Quel brutto Bruce ti ha fatto la bua? Piccolo di papà" E gli scoccò un bacio sulla fronte. L'inserviente, ancora terrorizzato dall'accaduto, gridò di dare le sue dimissioni e, zoppicante, corse alla porta principale, uscì e non tornò più indietro.

Vis à vis con il pessimismo cosmico
di Sophia Azzollini
terza E

Era un giorno come tanti e Nicholas, un signore di settant'anni, si stava dirigendo verso il suo mercatino delle pulci preferito dove amava trascorrere pomeriggi interi a guardare cose di poco valore esposte disordinatamente nei vari reparti su scaffali barcollanti. Tuttavia tutto questo lo affascinava, si accontentava con poco. Proprio quella mattina appoggiata su un tavolo si trovava una cornice non pregiatissima con al suo interno un foglio ingiallito e anche un po' spiegazzato sul quale era scritta una fra le poesie che piacevano di più a Nicholas: "A Silvia" di Giacomo Leopardi. Decise di comprarla anche perché il prezzo molto ragionevole glielo permetteva e la portò con sé a casa. Mentre si riposava sulla sua poltrona dopo aver affisso il suo acquisto alla parete, lentamente si addormentò. Ad un tratto sentì chiamare il suo nome e un po' stranito e sgomento si accorse della presenza, accanto a sé, di un giovane con un abbigliamento d'altri tempi un

po' cupo. Piangendo lo supplicò: "Rendetemi, signore, il manoscritto per la mia amata! Senza di esso non potrò ricongiungermi ad ella nell'Ade!". Sempre più sorpreso Nicholas gli domandò: "E tu chi saresti, giovincello? E chi ti ha fatto entrare in casa mia?". Il giovane rispose di chiamarsi Giacomo, ma non era un Giacomo qualsiasi, bensì era il famosissimo poeta Leopardi. Allora era proprio lui quel guastafeste che gli aveva rovinato il suo ultimo anno di scuola elementare; in ogni caso in seguito aveva imparato ad apprezzarlo al punto che aveva letto praticamente tutte le sue opere, Zibaldone compreso. Giacomo gli spiegò che senza quel manoscritto non sarebbe mai riuscito a ricongiungersi con la donna da lui amata e che sarebbe stato disposto a qualunque sacrificio pur di riavere indietro l'amore della sua vita. Anche avendo davanti uno fra i poeti più famosi del mondo Nicholas era dubbioso. Da un lato si sentiva in dovere di restituire l'opera al poeta, dall'altro pensava che non capita tutti i giorni di avere fra le mani un manoscritto originale di quell'importanza: chissà quanto valeva! Tuttavia, Nicholas non aveva frainteso le parole pronunciate dalla bocca del "giovane" Leopardi, egli avrebbe seriamente fatto di tutto pur di avere la sua opera originale. Forse si poteva trovare un accordo. Da sempre Nicholas amava leggere pagine e pagine dello Zibaldone e mai più di quel momento aveva desiderato di

poter avere una citazione su di lui su quella specie di diario e perciò gli chiese: “Saresti veramente disposto a fare proprio di tutto pur di avere la tua opera indietro?”. Rispose semplicemente annuendo con un cenno del capo. Nicholas gli presentò la sua bizzarra proposta: “Vorrei che tu mi dedicassi un pensiero dello Zibaldone”. All’inizio Giacomo sussultò, ma poi si lasciò andare in una fragorosa risata. “Ma c’è già un pensiero che parla di te nello Zibaldone: l’immaginazione è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell’uomo, tanto più l’uomo sarà felice”. Detto questo lo spirito del poeta si librò in aria e lasciò la casa dell’uomo ringraziandolo della sua generosità. Improvvisamente Nicholas si svegliò pensando che purtroppo quel magico incontro fosse stato solamente un sogno; tuttavia non era così: si alzò dalla sua morbida e comoda poltrona avvicinandosi al suo acquisto appeso alla parete ma su quel muro non c’era più il foglio, soltanto la cornice.

Il bambino di plastica
di Antonino Cosco
terza E

Sono un adolescente come ce ne sono tanti e per racimolare un po' di grana per arrotondare la mia paghetta faccio di tutto, a volte anche rischiando molto.

Ho lasciato degli annunci un po' dappertutto, spacciandomi per tuttofare, nonché babysitter. E così un giorno mi ha contattato una coppia di genitori, non più tanto giovane, chiedendomi di fare il babysitter per il loro figlio di 10 anni, almeno così mi hanno detto, e dovevo farlo per un intero pomeriggio. La paga era buona. Ho accettato subito. Ci siamo dati appuntamento in un bar e mi hanno lasciato le chiavi di casa, raccomandandomi di essere a casa loro a una certa ora, quando loro sarebbero stati già fuori casa. Mi hanno dato anche un piccolo anticipo. Sarei dovuto rimanere lì dalle due alle otto di sera. Appena sono arrivato sul vialetto di casa, i due signori stavano per andar via. Ci siamo salutati e sono entrato subito in casa.

La casa era bella, spaziosa, ben arredata. Ma aveva un

difetto, era troppo silenziosa. Non era normale per una casa con un bambino di dieci anni in giro per casa. La cosa mi ha insospettito.

A ogni modo ho cominciato a chiamare il nome del bambino. Si chiamava Michael. Nonostante avessi usato un tono abbastanza alto, il bambino non rispondeva. Allora ho iniziato a entrare in ogni stanza. Alla fine nel salone ho visto una bambola di plastica seduta su una poltrona con una copertina sulle gambe e i piedi che penzolavano. La bambola ricordava molto un bambino di dieci anni. I capelli erano molto simili a quelli umani, gli occhi sembravano vivi. Curatissimo nei minimi particolari. Aveva anche una camicia abbottonata fino all'ultimo bottone. Dopo aver perlustrato tutta la casa, sono tornato nel salotto stupito e impaurito al tempo stesso. Mi sono seduto sulla poltrona di fronte alla bambola. Ho cominciato a pensare, ridendo sotto i baffi, che sarebbe stato uno spasso badare a una bambola e essere pure pagato per quello.

Mi sono alzato e sono andato in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Tornato col bicchiere in mano per berlo seduto in poltrona, ho iniziato a bere ma attraverso il fondo del bicchiere ho visto che la bambola non era più seduta sulla poltrona, ma era sdraiata sul divano e la copertina era caduta ai piedi della poltrona.

Il bicchiere mi è caduto dalle mani, fortunatamente sul tappeto, evitando così di rompersi. Ma dopo qualche minuto mi sono autoconvinto che si trattava di un errore, che la bambola era stata sempre lì e che mi ricordavo male io.

Allora mi sono appisolato un po' sulla poltrona. Ho chiuso gli occhi per qualche minuto. Mi sono risvegliato e mi sono accorto che la bambola era seduta sul tavolino di vetro vicinissimo alla mia poltrona e mi fissava. Quasi sono morto dallo spavento. Il cuore andava a mille. Sono scappato immediatamente verso il bagno ma la bambola mi si è attaccata a una gamba e non riuscivo a staccarla. Pensavo fosse un incubo, ma presto ho realizzato che si trattava della pura realtà. E dovevo affrontarla con coraggio. Sono riuscito a staccare le sue mani dai pantaloni. Ho raggiunto il bagno e mi sono chiuso dentro a chiave. Mi sono seduto sul bordo della vasca per riprendere fiato. Ho aspettato un bel po'. Dietro alla porta c'era solo silenzio. Allora mi sono avvicinato al buco della serratura per cercare di vedere dove fosse la "bambola-bambino". Ma appena ho avvicinato l'occhio al buco mi sono accorto che lui era lì. Sono rimasto immobile, scioccato.

Ho capito che le intenzioni del bambino non erano buone nei miei confronti. Ho staccato gli occhi dalla serratura e mi sono allontanato più possibile dalla porta. Ma

ecco che ho iniziato a sentire dei colpi sulla porta. Prima piccoli, poi via via più forti. Era lui che stava cercando di sfondare la porta. Gli ultimi colpi era davvero forti. La porta ormai completamente distrutta si è aperta e è apparso lui, con un' accetta in mano.

E' stato in quel momento che ho capito quale fosse l'unica cosa fare: scappare! E anche di corsa. Ho scorto una piccolissima finestra in alto, era quasi impossibile passarci attraverso. Ma forse è stata la forza della paura o la disperazione e ci sono riuscito. Sono atterrato in giardino con la schiena. Ma mi sono rialzato e sono scappato a gambe levate. Ho fatto la circumnavigazione della casa e mi sono ritrovato all'ingresso, dove stavano appena rincasando i genitori del bambino, come lo chiamavano loro.

Mi sono messo a urlare chiamandoli pazzi. Ma il racconto che ne è seguito mi ha raggelato.

Mi hanno raccontato che avevano perso il loro bambino in un incidente stradale e che dopo qualche giorno è arrivato a casa un pacco, senza mittente. E dentro c'era questa bambola con un biglietto con su scritto "da Michael". Da quel momento per loro quella bambola era Michael, il loro bambino. E per qualche ignota ragione si animava e loro erano felici così. A quel punto ho preso il saldo della somma pattuita e sono scappato via. Ho strappato tutti gli annunci che avevo lasciato per la città con

richieste di lavoro come baby-sitter. E da quel giorno non ho accettato più simili lavoretti, ma mi sono accontentato della paghetta dei miei genitori.

Una famiglia insolita
di Benedetta Santoro
terza E

Era un fine settimana come gli altri quando trovai un lavoretto part-time dai miei vicini. Non avevo nulla da fare così, essendo venuta a sapere della loro esigenza di trovare una babysitter per il loro bambino, non esitai ad accettare la loro proposta. I signori Rossi si erano trasferiti da poche settimane. Erano una giovane coppia con un tenero figlioletto appena nato, apparentemente brave persone e molto educati. Non uscivano spesso di casa, o almeno non capitava spesso di incontrarli fuori nel cortile condominiale. Una volta io e la mia famiglia li abbiamo invitati a cena assieme ad altri inquilini del condominio, ma loro avevano declinato educatamente l'offerta. Insomma, molto riservati questi vicini, o almeno così si pensava della loro strana condotta. La sera in cui i signori mi lasciarono loro figlio per andare a una festa, avevo una normalissima considerazione nei loro confronti. Il loro appartamento era decorato elegantemente, con costosi mo-

bili antichi e un'elegante tappezzeria pregiata, mi accolsero gentilmente e mi fecero vedere il loro adorabile bimbo, dalle guance arrossate e dai teneri occhioni castani. "Noi andiamo" disse il signor Rossi, salutandomi e chiudendosi la porta dietro le spalle. Io mi sedetti con noncuranza sul divano, accendendo il televisore. Poco dopo sentii un tonfo pesante proveniente dalla camera del bambino. Mi alzai di scatto, con il cuore che mi batteva velocemente in petto, preoccupata per il povero neonato che avevo lasciato solo con tanta negligenza. La culla era vuota, e il piccolo era seduto a terra, non era ferito, e non sembrava scosso, ma era lì, immobile, a fissarmi con uno sguardo vacuo e privo di emozioni, che mi inquietò non poco. Nonostante avesse solo pochi mesi, quel piccolo mi terrorizzava, non so per quale motivo, ma incuteva timore, con quegli occhi vuoti e disumani. Sconfissi la mia ridicola paura, dicendomi che era solo un bambino, e che avevo visto troppi film dell'orrore, che avevano nutrito la mia immaginazione. Lo presi fra le mie braccia, la sua pelle era gelida e il suo corpo era rigido, come quello di un cadavere. Non sapevo se era solo una mia impressione, ma odorava di sangue e di marcio, odori non molto riconducibili a un tenero ed indifeso bambino, che odora di borotalco e omogenizzato. Lo riposi con cura nella culla, dicendogli di fare il bravo, aspettandomi uno sguardo te-

nero e indifferente tipico dei neonati che non capiscono nulla, ma lui sembrò capire eccome, scagliandomi contro un'occhiataccia tagliente e omicida. Rabbrividi. Gli rimisi la coperta e fu in quell'attimo che provai una paura tremenda. Il piccolo aprì la bocca che, invece di essere sdentata, era piena di denti aguzzi come rasoi e mi morse il braccio. Alzai il mio arto, scuotendolo violentemente nella speranza di scrollarmi di dosso quella creatura, che intanto rimaneva aggrappata alla mia pelle, e non aveva l'intenzione di togliersi. Gli diedi uno strattone e lo scagliai violentemente verso il muro. Dopo aver realizzato quello che avevo appena fatto, mi avvicinai cautamente verso il corpicino, preoccupata di avergli fatto male o di averlo addirittura ucciso, tuttavia avevo ancora un terrore tremendo, che crebbe quando quell'orrido essere alzò il suo sguardo indemoniato e si scagliò in modo animalesco contro di me. Fu la serata più dura della mia vita. Passai tutto il tempo a correre per fuggire dal mostriattolo, che mi inseguiva correndo su quattro zampe come un animale. Ero stanca morta e sudata, quando mi arresi, accasciandomi a terra, distrutta dalla fatica. La creaturina mi saltò addosso, con un sorriso sadico, ma fui salvata in quell'istante in cui la porta si aprì e i signori Rossi entrarono. "Vedo che stavate giocando ad acchiapparella" disse allegramente la signora "Mi dispiace, ma è un pochino vivace". Prese in

braccio il piccolo, aprendo il frigorifero e tirandone fuori quello che sembrava essere un omogenizzato, ma che era rosso scuro: proprio come il sangue. Mentre il bambino assaporava orridamente la sua cena, la signora decise di fare uno spuntino tirando fuori un pacchetto di bulbi oculari e mangiandoli come se fossero patatine. Me ne porse uno, chiedendomi se ne volevo assaggiare un po', ma io balbettai tentando di declinare l'offerta più educatamente possibile. Mi avvicinai cautamente alla porta, mentre l'allegria famigliola mi salutava dicendomi che ero piaciuta molto a loro figlio e che sarei potuta tornare tutte le volte che volevo. Quando chiusi la porta, corsi immediatamente verso il mio appartamento, pensando che se per piaciuta intendevano come sapore, non sarei mai più tornata in quella casa.

Sono ancora qui
di Benedetta Santoro
terza E

Sono morta. Non mi piace esserlo, perché non posso parlare con nessuno, non posso confidare cosa penso, sono completamente sola. Inizialmente avevo anche paura di essere dimenticata, a volte mi veniva il dubbio di non aver lasciato un segno su questa terra dove ho vissuto, di svanire del tutto dai ricordi delle persone. Che senso ha avuto la mia esistenza? Questo è il motivo per cui volevo farmi notare, perché volevo convincere le persone che esisto, che sono ancora viva, anche se a modo mio. Sembrava difficile, quasi impossibile, almeno fino al giorno della mia prima manifestazione. A quel tempo ero morta da poco tempo e “vivevo”, per modo di dire naturalmente, nella mia casa di una volta. Vedevo mio fratello che andava a scuola la mattina, mia madre che cucinava il pranzo, mio padre che tornava a casa la sera. La loro quotidianità sembrava scorrere regolarmente, nonostante la nota malinconica che si poteva scorgere di tanto in tanto nelle loro espressioni.

Quella tristezza era un sollievo dal mio punto di vista, poiché capivo che non mi avevano dimenticata, e speravo non l'avrebbero mai fatto. Il giorno in cui sono ricomparsa manifestando la mia presenza era una mattina d'estate. Mia madre aveva deciso di entrare in camera mia per riordinare un po' e decidere quali cose buttare via e cosa tenere per ricordo. La mia libreria è sempre stata piena di libri, perché amavo leggere. Allora pensai che facendone cadere uno, forse mi avrebbe notata. Poggiai le dita sul primo testo che mi capitò, facendolo cadere con un tonfo pesante sul pavimento. Mia madre si voltò di scatto, sorpresa, e raccolse da terra il libro. Per strane coincidenze, il romanzo in questione parlava del fantasma di una bambina morta che provava a manifestarsi ai familiari. Mia madre sorrise, malinconica, e vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime che scendevano lentamente. Fu come se fossi tornata in vita. Il mio cuore ricominciò a battere, ero felice di aver manifestato la mia presenza a qualcuno. Riuscivo quasi a percepire sulla mia superficie corporea il vento che entrava in casa dalla finestra, come se avessi avuto ancora la pelle. Era strano a dirsi, ma non mi ero mai sentita così viva. Mi vennero in mente così tanti ricordi, anche fatti di vita quotidiana che potrebbero sembrare così banali, ma a me mancava svegliarmi le mattine, andare a scuola, mangiare, parlare, volevo tornare normale. A quel punto, come se si

fosse accorta della mia presenza paranormale, disse questo: “Amavi così tanto leggere, questo libro mi fa riaffiorare così tanti ricordi.” Aveva la voce tremolante delle persone che piangono. Quei pochi attimi, quelle poche parole, mi fecero quasi tornare in vita. In quel piccolo momento ero davvero felice, felice di aver lasciato un segno nei cuori delle persone, felice di essere “tornata” sulla Terra, anche se per poco tempo.

App Specchio
di Stefano Basilio
terza F

Biancaneve è una comune ragazza di una città molto grande che confina con un bosco in cui molte coppie vanno per stare da sole. Lei vive con una matrigna che la detesta. Come tutte le teenager è dipendente dal telefono e dalla tecnologia in generale e utilizza tutti i social presenti nell'app store. La ragazza mentre curiosa sul web riceve una notifica di WhatsApp dal gruppo di classe più precisamente una catena di sant'Antonio che recita: Esci di casa se non vuoi avere 30 anni di sfiga e varie sventure. La ragazza spaventata dal messaggio impugna il tablet e avvia l'applicazione chiamata SPECCHIO un app che permette di ricevere consigli e previsioni sul futuro, la risposta è: Caro utente non dubitare mai della mia sentenza e quindi scappa via lontano.

Sentendo tutto quel frastuono la matrigna usa l'applicazione cominciando una discussione con l'app:

Perché sei acceso?

Perché la tua figlioccia ha chiesto il mio aiuto riguardo il messaggio ambiguo che le è arrivato.

La matrigna non se ne preoccupa e cambia discorso su chi è la più bella del reame.

L'applicazione risponde pronta: Biancaneve la tua figlioccia! Anche perché..... Non riesce a finire la frase per la batteria scarica.

Così Biancaneve comincia la sua fuga da casa rifugiandosi nel bosco vicino abitato dal famoso gruppo rock I SETTE NANI.

Con loro la giovane passa giornate indimenticabili fino al faticoso giorno in cui tutto può cambiare di nuovo.

La malefica matrigna escogita un piano quasi infallibile (realizzato grazie ai tutorial trovati su internet) ovvero quello di creare molti account con i nickname degli amici di Biancaneve commentando in modo negativo sotto i suoi post.

La ragazza che è molto fragile comincia a praticare atti di autolesionismo che la portano a svenire, il corpo in fin di vita è trovato da un ragazzo che sta giocando a Pokemon Go (il cui nickname è PRINCIPE AZZURO-23) che inciampa su Biancaneve distesa per terra.

Impaurito e confuso cerca un tutorial sulla respirazione bocca a bocca che salva la ragazza, mentre la matrigna viene denunciata e arrestata.

Battiti
di Francesca Del Monaco
terza F

Come al solito, il giovedì era la giornata delle visite, generalmente venivano mia sorella e mia madre con il ciambellone allo yogurt preparato la mattina, prima di raggiungere l'ospedale; ma oggi c'era qualcosa di insolito. Dopo l'esame del sangue giornaliero avevo iniziato a sentire un dolore pungente al cuore, come tante coltellate. Svenni dopo pochi secondi. Al risveglio trovai la mia famiglia al completo. Era molto strano. Di solito mio padre non veniva mai a trovarmi, se non per motivi seri o per le festività. Erano tutti così preoccupati, ma io ero calma. Riuscivo a sentire l'odore dolce e delicato della mia torta preferita, coperta dalla puzza di fumo proveniente dalla giacca di papà e dal profumo alle rose di mamma. Quel miscuglio mi ricordava casa. Subito dopo arrivò il dottore. Quando giocherellava col suo anello non era mai un buon segno. Raggiunse i miei genitori, bisbigliarono tra di loro e si avvicinarono al mio letto, accanto alla mia sorellina

che stava giocando col suo pupazzo. Mi rivolsi verso di loro: mamma aveva gli occhi lucidi e mio padre tremava. Poi ascoltai il dottore. Disse che il mio cuore non avrebbe retto ancora per molto e che tra qualche giorno avrebbe smesso di battere. Per la prima volta, dopo aver vissuto per quattro anni in questo ospedale, mi sentii spacciata. Non ebbi nemmeno la forza di reagire. Rimasi immobile, come pietrificata, fino a quando dalla finestra non giunse un venticello caldo, proveniente dal mare. Chiusi gli occhi. Improvvisamente mi ritrovai in macchina, mio padre era accanto a me. Scherzavamo insieme e parlavamo come non facevamo da tanto. Mi rivolsi verso il finestrino e riconobbi la strada: ci stavamo dirigendo verso il Luna Park, il mio luogo preferito. Ci fermammo davanti all'entrata e ci dirigemmo frettolosamente verso le montagne russe, l'attrazione che frequentavo di più prima della malattia. Mi misi in fila e salii sul posto davanti a tutti. La giostra partì e mi unii al coro di urla provenienti dalle ragazze che erano sedute dietro di noi. Mi voltai verso mio padre: non lo avevo mai visto così felice. La brezza marina, che aveva un odore accogliente, fresco, quasi vitale, accarezzava delicatamente i miei capelli. Poi, d'un tratto, il buio attorno a me.

Le note di Chopin
di Giacomo Mazzotta
terza F

Sono passati 12 anni da quando ho percorso per l'ultima volta questo viale. Le aiuole incolte, sono invase dalle erbacce, fra cui spunta qualche rosa ormai inselvaticita. Le foglie sparse dei platani scricchiolano sotto i piedi. Il massiccio portone si apre cigolante. Un intenso odore di muffa e polvere penetra acre nelle narici. Seguendo la flebile luce di una candela avanzo nell'oscurità. Una finestra si apre a fatica e penetra la timida luce del tardo pomeriggio. Nel chiarore intravedo il salone, con il suo mobilio intatto, le rosse tende polverose, i soprammobili che giacciono lì esattamente dove li ricordavo. In lontananza scorgo il pianoforte ormai ingrigito con gli spartiti, i miei spartiti, impilati sopra che sembra aspettino di essere aperti di nuovo. Le note di Chopin si propagano nello spazio circostante e mi ricordano le serate trascorse in compagnia della musica e della mia adorata Cecilia. La sua voce calda, il suo profumo sono ancora qui. Proseguo

verso la nostra stanza, la porta è aperta, sulla poltrona a lato della finestra si è seduta l'anziana donna che ho seguito fin qui, è lei la mia Cecilia che guarda assorta la foto di noi, il giorno del nostro matrimonio, è così immobile da sembrare di cera. All'improvviso delle voci squillanti rompono il silenzio. "Nonna, nonna!" chiamano. Un'altra voce familiare più lontana dice loro di non urlare. Sono mia figlia e i nipoti che non ho conosciuto. Cecilia si avvicina ai bambini e inizia a parlare di me, del nonno che non hanno mai visto, di come lei riesca qui a sentirmi presente come in nessun altro posto. E' triste la mia povera Cecilia, perché sa che è l'ultima volta che potrà venirci. La casa, la nostra casa, ha dovuto venderla, sono ormai un po' di anni che vive lontano in Germania con nostra figlia Arianna. Arianna cerca di rincuorarla: "Vendiamo la casa mamma, ma tutte le cose del nonno verranno con noi, stai tranquilla." La sua voce diventa un po' tremolante, anche lei sta soffrendo del distacco dai luoghi dove ha trascorso la sua gioventù.

Vorrei poter parlare con loro, vorrei confortarle e dirgli che le cose non sono importanti, che io sono felice perché so di essere lì insieme a loro, vivo nei loro cuori e nei loro ricordi. Ma posso solo seguirle, silenzioso, mentre lasciano la casa e il viale, certo di accompagnarle in ogni momento della loro vita.

Lo scambio dei ruoli
di Giulia Sestini
terza L

Il mio nome è Carla Asimov, e sto scrivendo queste note affinché nessuno ripeta il mio errore. Era il 27/05/2665 quando cominciai a chiedermi cosa sarebbe mai successo se tutti gli animali avessero potuto parlare veramente, cioè non come i pappagalli che ripetono le parole senza saperne il significato, ma comunicare come veri esseri umani.

Per prima cosa tentai di insegnare ai miei animali la parola «ciao» ma non riuscivano a ripeterla. Dopo mesi di sforzi senza successo cominciai a progettare un microchip da applicare al loro collare per consentirgli di parlare traducendo i versi in parole. Finalmente, nel giorno 16/06/2666 terminai il mio progetto e lo testai.

Il primo animale cui applicai il microchip fu il criceto su cui però il dispositivo sembrava non funzionare. Amareggiata per il tempo perso dietro a questo progetto che alla sperimentazione si rivelò totalmente inutile, richiamai

il roditore per liberarlo dal collare e gli grattai la testa. Fu allora che tutto cambiò, perché proprio quando stavo per togliere il microchip la bestiola parlò. Ero contentissima dei miei risultati mentre l'animaletto non sembrava essersi accorto dei cambiamenti. Per essere sicura che il microchip funzionasse lo clonai con la mia «clona_3000» (un modello antiquato ma funzionale di macchina clonatrice) per testarla su altri animali; ben presto anche la mia cagnolina e la cavia peruviana parlavano. Portai una copia del progetto e lo mia cagnolino all'ufficio brevetti e il mio microchip, che chiamai «Anello di Re Salomone» divenne presto l'oggetto più richiesto dal mercato.

All'inizio tutti i clienti erano soddisfatti del mio prodotto che veniva usato perlopiù da persone in cerca di compagnia ed ero felice che portasse tale gioia.

Ma l'entusiasmo diventò timore pochi mesi dopo la diffusione del mio «Anello». Realizzai infatti che più gli animali di specie diverse comunicavano fra loro, più diventavano furbi e intelligenti poiché venivano in possesso di informazioni un tempo inaccessibili. All'inizio nessuno si era accorto di questi cambiamenti perché l'entusiasmo di poter finalmente interagire con i propri cuccioli era accecante. Inoltre gli animali avevano comunque conservato le proprie abitudini perciò le mutazioni non erano sempre evidenti: i gatti infatti erano distaccati come sempre e usa-

vano il collare solo per dire ai padroni dove volevano essere grattati o quale cibo preferivano mangiare.

I cani invece, anche quelli da compagnia che normalmente vivevano in simbiosi con i padroni, obbedivano molto meno e in alcuni per niente, sparivano tutto il giorno per riunirsi con gli altri animali. Incuriosita da questa novità applicai una piccola telecamera sul collare della mia cagnolina dicendole che si trattava solo di un upgrade da testare.

Quando vidi il filmato rimasi scioccata: i cani stavano progettando di prendere il nostro posto come specie dominante! Spaventata cercai di avvisare tutti i proprietari di cani che i loro fedeli compagni volevano sostituirli, ma nessuno mi ascoltò. Impaurita mi rifugiai in cantina per continuare a vedere il filmato e capire quando avrebbero attaccato. Il giorno della rivoluzione era oggi!

Le richieste dei cani all'inizio sembravano tutto sommato accettabili, ma in breve divennero sempre più strane; i padroni obbedivano perché si fidavano ciecamente ma quando si accorsero che i ruoli si erano invertiti era troppo tardi. Dopo poco tempo gli umani andavano in giro con guinzagli e collari, obbedivano e alcuni di loro non parlavano quasi più.

Io ero al sicuro nel mio rifugio per mettere a punto un

rimedio. Partendo dal progetto originale stavo realizzando una pistola che potesse annientare il microchip senza nuocere agli animali; trovai una molecola che si attivava solo con il metallo di cui era fatto il dispositivo e lo distruggeva.

Costruii quindi una pistola in grado di espellere proiettili traccianti (contenenti la speciale molecola) che avrebbero raggiunto i collari anche alla distanza di 900 metri. Fortunatamente avevo un registro completo di tutti i dispositivi in commercio, sia quelli venduti che quelli ancora in giacenza nei negozi e nei magazzini. Cominciai a distruggere quelli e in seguito mi dedicai agli animali.

Non fu semplice né veloce perché alcuni padroni si erano talmente assuefatti alla schiavitù da non lasciarmi distruggere il microchip. Alla fine riuscii a eliminare tutti i dispositivi tranne il prototipo che tenni per me.

Da questa incredibile vicenda posso concludere che la natura va sempre rispettata e che per mantenere il giusto equilibrio devono esserci specie subordinate e specie dominanti, all'interno delle quali solo alcuni individui sono adatti alla supremazia.

Proprio come me.

Miao.

Un'invenzione inconveniente

di Sofia Righetti

terza L

Mamma mi sussurra un «tesoro svegliati, è tardi e devi andare a scuola». I lunedì sono particolarmente duri da affrontare, ma purtroppo sono costretto ad alzarmi. Mamma mi porta in cucina e io mi siedo a tavola, impugno il cucchiaino e lo affondo nel latte, nel quale sono immersi i miei soliti cereali al cioccolato. Dopo una rapida colazione, mi alzo e vado a lavarmi e a vestirmi e in breve tempo esco di casa con mamma e salgo in auto. Sono le 7:45. Il tempo di arrivare e sono le 7:55. Saluto mamma con un bacio e a malincuore mi avvio verso l'imponente e grigio palazzo che si chiama scuola. Quanto vorrei scappare e non entrare più qui. La seconda media è veramente difficile, ma la vera tortura sono i miei compagni di classe, sono insopportabili. Come ogni mattina l'odiosa bocca di Marco pronuncia con quella sua odiosa voce il mio nome. «Giacomo aspetta, dai, facciamoci una chiacchierata» mi urla da dietro. lo aumento il passo, devo arrivare in classe,

cammino sempre più velocemente fino quasi a correre. Sono all'uscita, la porta davanti a me, la mano di Marco che stringe con forza il cappuccio della mia felpa e io che come ogni mattina piango. «Che ti piangi femminuccia, eh? Ti faccio paura?», mi strattona violentemente sbattendomi al muro e io faccio una smorfia di dolore e come sempre non mi ribello o non acquisto determinazione, ma semplicemente subisco. «Ti sei fatto male ragazzino? Oh scusami... Aspetta di vedere cosa ti farò se farai parola di questo con qualcuno» e con queste ultime parole mi tira un calcio nello stinco. Ride ed entra a scuola. Il tempo passa molto lentamente, soprattutto durante i momenti peggiori come quando i bulli della classe mi prendono in giro quando leggo. Appena suona la campanella io corro fuori e vedo mia madre che mi saluta sorridendo. Corro da lei, la abbraccio e saliamo in macchina. Tornando a casa, in radio sento uno strano annuncio. Hanno inventato una applicazione per scoprire se durante una conversazione si mente. Sono incuriosito, ma non do peso alla cosa. A casa mia sorella è invece euforica: «Papà tu non puoi capire quanto potrà servirmi questa cosa!!» dice indicando sullo schermo del telefono l'icona dell'applicazione appena uscita «TRUTH». «Si Daniela, però stai calma» dice mio padre ridendo rumorosamente. Ci mettiamo a tavola e la conversazione cade su di me. «Come è andata a

scuola?» mi chiede papà tutto d'un fiato. «Bene, grazie.» Rispondo prima di chiudermi in un silenzio definitivo. La mia famiglia sa bene che per me questo è un argomento molto delicato e che l'unico posto in cui mi sento al sicuro e che sono certo ci sarà sempre, è casa mia. Dopo pranzo mi alzo e mi chiudo in camera mia, ma prima di farlo noto che arriva un messaggio al telefono di papà, dei cuori blu da una certa Sara. Non ci faccio caso e una volta in camera mi butto sul letto e chiudo gli occhi. Nel silenzio pomeridiano comincio a pensare all'applicazione annunciata in radio, e d'istinto afferro il telefono e decido di scaricarla. Nel frattempo sento il litigio di mamma e papà in soggiorno. Mi alzo, incollo l'orecchio alla parete e ascolto. «Ora mi devi dire la verità, chi è, chi è?» «Te l'ho già detto, è una mia collega che è interessata a me e basta, niente di più.» «Si ma perché ti scrive sempre?» «Non lo so e non mi interessa tesoro.» «Va bene, va bene scusa» dice mamma singhiozzando. Non capisco cosa stia succedendo, ma voglio approfondire la situazione. Esco dalla mia camera vado in soggiorno e vedo mamma che si asciuga le lacrime. Corro da papà, è in camera sua e lo vedo che scrive qualche messaggio a qualcuno. «Che stai facendo?» gli chiedo in tono provocatorio. «Niente Giacomo, non ti preoccupare.» «Chi è Sara?» gli chiedo. «Nessuno, ti dico di non preoccuparti» mi risponde in

tono infastidito. «Papà sono dislessico non stupido, che cosa sta succedendo? Chi è questa Sara?» gli urlo. «Cosa ne sai tu di questa storia? Te l'ha detto tua madre?» mi chiede. Senza nemmeno darmi il tempo di rispondere mi dice di tornare in camera con tono dolce, ma è chiaramente confuso e infastidito. Ovviamente non me la racconta giusta. Mi chiude la porta in faccia, non l'ho mai visto così. Mi sale una grinta che non avevo mai provato prima d'ora e sento che farei di tutto pur di scoprire la verità. A quel punto ho un lampo di genio e afferro il telefono, il mio caro iPhone 5s. Apro «TRUTH». Accetto le notifiche, le condizioni, bla bla bla ... Ecco! Finalmente. Le istruzioni dicono che il risultato dell'indagine si baserà sulle frequenze delle onde sonore della voce di colui che parla. Devo solo premere play al momento adatto. Non sono assolutamente convinto che funzionerà, ma preso dalla rabbia corro davanti alla porta della camera dei miei genitori. Inizio a sbattere i pugni sulla porta, come se avessi intenzione di buttarla giù. Sfogata una piccola parte della mia rabbia, riacquisto lucidità e appena papà apre la porta della camera premo play e mi assicuro di non far scoprire il telefono nella mia tasca. «Papà mi devi dire chi è Sara» gli dico in modo sicuro. «Te lo dico per l'ultima volta è una mia collega di lavoro e basta!» mi risponde in tono esasperato. Dentro la tasca il cellulare vibra: il primo

risultato è pronto. «Ah, e dimmi siete mai stati ... più che colleghi?». «No, mai, siamo solo colleghi, al massimo amici ...». A questo punto il telefono comincia a vibrarmi all'impazzata e papà lo nota e lo prende. Legge ciò che c'è scritto sullo schermo e girandolo poi verso di me chiede: «Cosa vuol dire? Perché c'è scritto STA MENTENDO?». In quel momento arriva un messaggio da Sara sul telefono di papà, il quale distratto dalla situazione non se ne accorge. «Ciao tesoro» c'è scritto. Intanto sapevo che l'applicazione funzionava.

Un errore da rimpiangere
di Elisa Quattrini
terza L

Credo di aver fatto lo sbaglio più grosso della mia vita. Scusate non mi sono ancora presentato» io sono il piede di una ballerina e ovviamente sono nato per ballare.

Il problema è che a me la danza non piace; di certo il mio collo è perfetto, le mie dita anche, ma avrei preferito scegliere io, forse qualcosa di meno impegnativo e più rilassante.

La danza può essere bella, ma come spettatore, non da protagonista. Ogni santo giorno devi svegliarti per indossare delle scarpe goffe e pesanti e sentirti come incatenato perché avvolto da un metro di lacci stretti. Proprio un mese fa mi sono preso una storta, un dolore insopportabile, ma per fortuna non ho dovuto ballare per tre settimane. La mia vita non era quella che desideravo, purtroppo, però mi ci ero abituato. Al mio fianco c'era sempre il mio migliore amico, piede sinistro, che mi tirava su il morale, perché senza di lui non sarei riuscito ad an-

dare avanti. Al contrario, lui era contento di vivere, non so proprio il perché. la mia proprietaria, Linda, voleva essere sempre la più brava e quindi si impegnava tanto e questo mi faceva piacere, ma mi provocava anche tanto dolore. l'unico momento bello della giornata era la notte perché potevo riposarmi e sgranchirmi le ossa. Una notte mi sono svegliato, perché sentivo delle voci. Era la mano sinistra che parlava con il mio amico piede. lo facevo finta di dormire per ascoltarli, parlavano di torte e cibi vari che avrebbero voluto assaggiare ma che mai avrebbero potuto. Comunque io continuo a pensare che quei due si piacessero ...

Un paio di giorni fa stavo parlando con il mio amico, e gli avevo detto della mia decisione di uccidermi, frustrato della mia vita; lui si era messo a piangere, sembrava disperato, allora io, dispiaciuto, gli dissi che avrei fatto di tutto per evitarlo, ma mai avrei voluto continuare a ballare. In realtà io non avevo cambiato idea. Volevo smettere di soffrire. Volevo smettere subire. Volevo smettere di sopportare. Volevo smettere di temere di svegliarmi per poi stare male e ricominciare a soffrire. Volevo smettere di vivere. Perché così, tutti i problemi, le incertezze, le paure, la mia infelicità più profonda, le sofferenze quotidiane, sarebbero svaniti nell'oblio.

lo stesso giorno, linda stava tornando a casa da danza,

saranno state le otto di sera. Avvicinati ad un semaforo, ci siamo fermati perché era rosso per i pedoni. In quell'istante preciso, io ho preso il comando del suo corpo e con un coraggio a me sorprendente, le ho fatto attraversare la strada. Un'automobilista ci ha presi in pieno.

Mi sono svegliato in ospedale e per fortuna linda stava bene, però tutto era andato per il verso storto. Io ero lì, illeso e al mio fianco il mio amico non c'era più. Tranciato di netto e al suo posto un triste e freddo tutore di metallo.

Avevo ucciso il mio amico. Io che, per semplice egoismo ho ucciso l'unico che mi capiva, con cui ero cresciuto, che soffriva della mia infelicità e che mi voleva bene.

Io che avevo anche distrutto un amore che stava nascendo.

Ora, di certo, non ballerò più ed era quello volevo, ma questo l'ho pagato a caro prezzo. La mia vita era infelice e adesso è disperata e vivrò sempre con un senso di colpa devastante.

La cantina
di Arianna Longo
terza L

Un leggero raggio di luce che penetra dalla finestra mi sveglia. Sono appena le sette del mattino. Sono in tempo per farmi una doccia e ricontrollare il contenuto del borsone. Lo cerco con lo sguardo: era sotto la finestra, dove l'avevo lasciato la sera prima. Guardo per cinque secondi il soffitto bianco coperto di stelline fluorescenti, prima di alzarmi. Mi scanso di dosso il piumone e scendo dal letto. Cammino ancora assonnata fino alla sedia dove ieri ho lasciato i vestiti. Li prendo e vado verso il bagno. Mi faccio una doccia veloce, mi vesto e tomo in stanza. Ricontrollo il contenuto della borsa: c'è tutto. Quando arrivo in cucina vedo mia madre, che prepara la colazione. Gira il viso verso di me e mi sorride:» Buongiorno tesoro, dormito bene?». Annuisco senza parlare: sono di poche parole la mattina. Finisco il succo di arancia e i biscotti e prendo lo zaino. «Ciao mamma, io vado» dico lasciandole un leggero bacio sulla guancia. «Sicura che non vuoi un passaggio

all'appuntamento? Ci metto un minuto a prendere la macchina» «No, tranquilla vado a piedi». Mi infilo il giaccone ed esco di casa chiudendomi la porta alle spalle. Avrei passato 3 giorni nella casa sul lago di Vittoria o almeno questo era quello che sapevano i miei. Ho deciso di passare questo tempo da sola, lontana dai miei, lontana da tutti. Non ne so il motivo preciso, ho semplicemente voglia di cambiare aria, provare qualcosa di nuovo e fuori dalle regole per così dire. Comunque, non andrò molto lontana. Starò in una cantina abbandonata vicino il mio palazzo. Non è un granché ma credo che per qualche giorno posso resistere. Era da un po' che pianificavo la mia «fuga»: avevo già rifornito il nascondiglio di acqua, patatine, dolcetti, un materasso gonfiabile e due lampadine da campeggio. Sono quasi arrivata. Prendo il cellulare e scrivo un messaggio a mia madre. Le dico che siamo in viaggio e che i genitori di Vitto la salutano. Sono davanti a quella che per un po' sarà casa mia. Scendo le scalette ripide e mi ritrovo davanti ad una porta bassa e massiccia. La chiave che la apre è nascosta in un buchino nel muro di cartongesso. Non era la prima volta che entravo in quello posto. Spesso con i miei compagni passavamo lì pomeriggi interi. Entro nella stanza: è umida, sa di chiuso. Poso lo zaino su una delle sedie e mi appoggio sul materasso gonfiabile che mi ha prestato Fra. È ancora presto e sono

stanca. Mi stendo e chiudo gli occhi, per poi cadere in un sonno profondo. Mi risveglio dopo quel che sembrano un paio d'ore a giudicare dalla luce che entra dalla finestrella in alto. Mi alzo, mi stiracchio e mi affaccio. Conosco quasi tutte le persone che abitano sulla via. Vedo il vecchio scorbutico della palazzina di fronte che porta a spasso quel topo che si ostina a chiamare cane. Per dispetto lo porta a fare i bisogni davanti al bar di Anna, l'amica di mamma. La proprietaria esce in escandescenze e inizia la solita litigata furiosa con il vecchio. Le macchine vanno su e giù per la strada, veloci come stessero correndo in formula 1. Qualche ragazzino si affanna per il marcia piede con lo zaino sulle spalle, probabilmente in ritardo per la scuola. Ci sono le tre vecchie signore, quelle che fanno il corso di ricamo con mia nonna, che come al solito si siedono sulla panchina all'angolo e iniziano a spettegolare. Mi stufo di guardare fuori e mi ributto sul materasso. Prendo dallo zaino il libro che avevo comprato qualche giorno prima e mi immergo nella lettura. La alterno a qualche puntata di *How I Met Your Mother*, stuzzichini, osservare là strada e musica. Passo così il resto della giornata. Quando gli occhi iniziano a chiudersi da soli li stacco dal libro, metto il pigiama e vado a dormire. Evito di pensare al fatto che intorno a me sia quasi completamente buio, inquietante e soprattutto che sono sola. Fortunatamente il sonno non

ha ritardato ad arrivare. La giornata seguente si è svolta quasi analogamente al primo giorno. Tutto sembrava andare bene, però siccome il diavolo fa le pentole ma non i coperchi mi sono ritrovata in un bel guaio. Mi sono dimenticata di avvertire Vittoria della mia fuga così, quando mia madre ha chiamato i suoi per ringraziarli immaginatevi il caos. Mi arriva una sua telefonata «DOVE.SEI.FINITAAA?? Ti cerco da ore ormai! DOVE SEI?» mi chiede urlando. «Mamma non ti ricordi che sono da Vittoria?» le dico con tutta la calma che ho in corpo «eh no mia cara non me la fai! Ho chiamato i genitori della tua amica». Vi giuro che in quel momento mi crolla il mondo addosso. Mia mamma non sente ragioni quindi non mi rimane altro da fare che tornare. Raccatto la mia roba e mi incammino verso casa. Apro il cancello, salgo le scale e mi ritrovo davanti alla porta. Non so se entrare e affrontare subito i miei o scappare, rimandando semplicemente la sfuriata. Tanto prima o poi dovrò tornare quindi meglio levarsi il pensiero prima. Mi preparo psicologicamente e infilo le chiavi nella toppa. Giro una volta. Spingo la porta. Entro. La chiudo. Guardò dritto davanti a me e vedo mia mamma in piedi. Contro ogni mia aspettativa viene verso di me e, semplicemente, mi abbraccia.

La pietra della resurrezione
di Claudia Comini
terza N

Andrea era un ragazzo di 15 anni. Era appassionato di videogiochi e saghe di film come Harry Potter, Il signore degli anelli e Hunger Games. Quella mattina Andrea andò a scuola. Tornando a casa passò davanti a quel negozio in cui vendevano riproduzioni degli oggetti dei suoi film preferiti. Era già qualche settimana che i bulli della sua scuola non gli rubavano più i soldi per la merenda. Avevano preso di mira quell'altro ragazzo ossessionato dagli insetti. Leopoldo mi sembra che si chiamava. Fatto sta che era riuscito a risparmiare un bel po'.

Mise la mano in tasca e iniziò a tirare fuori, una ad una, le monete risparmiate: 15 euro. Andrea entrò nel negozio. Non avrebbe trovato granché con così pochi soldi ma avrebbe fatto in modo di accontentarsi. Iniziò a girare per gli scaffali finché, arrivato in fondo al negozio, vide un anello posato sopra a un libro di magia. Lo prese. Era piccolo, entrava a malapena nel mignolo. Vi era incastonata

una pietra di color nero su cui erano incise le lettere “P” ed “R”; 14 euro c’era scritto sull’etichetta. Sembrava fatto apposta per lui. Andò alla cassa e pagò. Tornato a casa lasciò l’anello sulla mensola in alto, sopra al letto, e andò a pranzare. Il pomeriggio lo passò a studiare finché, intorno alle 6, sua madre uscì di casa per andare a fare la spesa. A quel punto, Andrea, i compiti, li aveva finiti. Si mise, quindi, sopra al letto e rimase ad ammirare l’anello. Non ricordava di averlo mai visto in nessun videogioco o film, il che era strano, considerando che conosceva ogni scena a memoria. A un certo punto, sentì un tonfo dall’altra parte della casa. Mise l’anello in tasca, prese la mazza da hockey che teneva vicino all’armadio e si precipitò in salotto.

Lì vi trovò, steso sul pavimento, un uomo anziano dalla lunga barba bianca. Istantaneamente, si precipitò verso di lui per aiutarlo ad alzarsi, lasciando la mazza da hockey sul pavimento vicino al divano. “Grazie” disse l’anziano con un filo di voce. Andrea mollò la sua mano rugosa e iniziò a osservarlo. Portava una lunga tunica blu con dei ricami d’oro. Sul pavimento, ai suoi piedi, era appoggiata una grossa borsa di pelle. Sembrava una specie di mago uscito da chissà quale favola per bambini. I suoi abiti e la sua barba profumavano di erba fresca e di fiori primaverili. Quell’odore gli ricordava molto quello del nonno, quando

andava a trovarlo nella sua villa in campagna. Quanto gli mancava. Dopo qualche secondo di silenzio l'anziano signore annunciò, come se stesse facendo un discorso recitato milioni di volte: “Buongiorno, cucciolo di uomo. Mi chiamo Alastor. Sono un mago del lontano regno di Telgodrick. Vengo in pace. Sono giunto fino al pianeta Terra per implorare umilmente la specie umana affinché venga ridato a noi maghi ciò che è nostro.” Andrea rimase a fissarlo sbalordito: “E cosa sarebbe esattamente ‘ciò che è vostro’?” disse, imitando la voce solenne del mago. “L’anello in cui è incastonata la pietra della risurrezione. Ce l’avete voi, non è vero?” domandò Alastor. “Pietra della risurrezione” pensò Andrea. Aveva veramente la capacità di far risorgere i morti? Il mago prese la borsa di pelle e tirò fuori una pergamena. “Sono venuto per completare la mia missione in nome di tutti i maghi del mio regno. Quella pietra è, per noi, di fondamentale importanza poiché ci permetterà di riportare in vita il nostro defunto re, affinché ci possa svelare il grande segreto della magia che potrà essere trasmesso al successivo sovrano. Firmato: Alastor Grindelwald, incaricato speciale per la missione PR del regno di Telgodrick.” Finito di leggere, Alastor pose la pergamena ad Andrea, dicendo: “Vedete, è questo l’anello”, indicando un disegno a matita fatto in fondo alla pagina. Era proprio identico a quello che Andrea aveva

comprato quello stesso pomeriggio nel negozio vicino alla scuola.

“Mi dispiace ma non ne so niente” mentì il ragazzo. Tuttavia, il mago doveva essere dotato di qualche potere speciale perché non gli credette. “Se non me lo consegnerete voi, sarò costretto a trovarlo da solo”, insistette. “Ok”, esclamò il ragazzo, nonostante fosse spaventato dai poteri del mago. Alastor chiuse gli occhi, bisbigliò qualche parola e tese la mano davanti a sé, costringendo Andrea a spostarsi di qualche centimetro verso destra per evitarla. Improvvisamente, sentì il peso dell’anello nella tasca scomparire. Il mago chiuse la mano e la strinse. Riaprendola, comparve l’anello. Andrea tese la mano di scatto e lo afferrò. Il mago non aveva grandi riflessi. “No!”, esclamò il ragazzo. “È mio, non me lo puoi togliere così!” Alastor ci rimase male. “Potrei avere un bicchiere d’acqua?” chiese arreso, sedendosi sul divano. “Sì, certo”. Non poteva negare un po’ d’acqua a un anziano signore. Andò in cucina e riempì un bicchiere con acqua del rubinetto, stringendo sempre l’anello nella mano. Gli portò il bicchiere. Finito di bere, Alastor si alzò e disse: “Hai ragione, non te lo posso rubare così! Tornerò, per riprenderlo, ma sappi che non rimarrai a mani vuote.” Detto questo, afferrò la borsa di pelle e scomparve.

Andrea rimase tutta la sera a ricordare l’incontro con

il mago. A volte pensava che fosse tutto frutto della sua immaginazione, fin troppo grande secondo i suoi genitori e i suoi professori, oppure grande era soltanto il desiderio di rivedere il nonno. Da quando non c'era più, Andrea sentiva un vuoto dentro di sé.

I successivi due giorni passarono normalmente tra scuola, compiti, Tv e videogiochi. Tuttavia, la sera del terzo giorno, nello stesso modo in cui era successo precedentemente, il mago comparve in salotto. Andrea lo aiutò di nuovo ad alzarsi e questa volta gli offrì spontaneamente un bicchiere d'acqua, che il mago accettò volentieri. Alastor, oltre alla borsa di pelle, quella sera, portava anche un piccolo borsellino blu di velluto. “Buongiorno, cucciolo di uomo!” iniziò di nuovo il suo discorso. “Chiedo scusa in nome di tutti i maghi per la precedente visita. Nonostante quell'anello appartenga al nostro Regno da più di un milione di anni, voi non l'avete rubato e l'avete di certo conquistato con grande coraggio e impegno. Per questo, in cambio di quell'anello, sono venuto oggi a offrirvi dei doni.”

Prese il piccolo borsellino e ne estrasse tre oggetti che appoggiò per terra: una catenina con un ciondolo triangolare, una piccola ampolla di vetro con un liquido gial-

lastro dentro, e una spada, fin troppo grande per entrare in quello spazio così piccolo, ma Andrea ormai non si poteva sorprendere più di niente dopo l'incontro con un mago.

Alastor prese il primo dono. Era una catenina d'oro con un piccolo ciondolo a forma di triangolo con il bordo nero e rosso all'interno. "Questo è il ciondolo dell'invisibilità. Permette a colui che lo indossa di diventare invisibile. L'effetto non finisce finché il ciondolo non viene tolto e permette di far scomparire anche tutti gli oggetti che entrano in contatto con colui che porta il ciondolo, compresi i vestiti." Lo prese e lo diede al ragazzo. Lo osservò a lungo pensando a tutto quello che avrebbe potuto fare con un oggetto del genere. Quando il mago ricominciò a parlare, il ragazzo alzò lo sguardo. Alastor stringeva l'elsa della spada. Era molto grande. Sulla lama vi erano incise delle lettere in una strana lingua. Nell'elsa argentata erano incastonate due pietre: una blu e una d'oro. "Questa è la spada di Kong appartenuta ai migliori guerrieri di Telgodrick. Chiunque la utilizza in battaglia diventa invincibile. Inoltre, questa spada è capace di emettere una luce nell'oscurità e garantisce saggezza e perspicacia a chi la possiede. È stata forgiata dai goblin e si dice che non se ne potrebbe mai riprodurre una uguale poiché il segreto della sua potenza è morto insieme al suo creatore." La spada

non la diede al ragazzo ma la lasciò poggiata ai suoi piedi. “Invincibile”, pensava Andrea. Come sarebbe stato bello. Infine, il mago prese la piccola ampolla di vetro con dentro un liquido simile all’oro fuso e tolse il tappo. Tese la mano, invitando Andrea a sentirne il profumo. Il ragazzo sentì di nuovo l’odore di erba fresca e fiori primaverili e, subito dopo, il profumo dello shampoo che usava sua madre per lavargli i capelli quando era piccolo e l’odore di salsedine del mare. “Questa è la Felix Felicis. È conosciuta anche come ‘Fortuna Liquida’, è una pozione che rende incredibilmente fortunato chi la beve. Il soggetto che la beve avverte immediatamente la sensazione di dover fare al più presto qualcosa. Sembra quasi che una vocina nella mente dell’individuo lo spinga a comportarsi in un certo modo, ma la persona è libera di scegliere se assecondare la sua «coscienza» oppure no. Ha un odore diverso per ogni persona che la sente, secondo le fragranze che gli piacciono di più, come avrai potuto notare.” Il mago chiuse il tappo e diede l’ampolla ad Andrea. “La Fortuna” è proprio l’unica cosa che serve a volte.

“Ebbene?! Siete disposto a darci l’anello in cambio di questi doni?” Andrea aveva riflettuto a lungo. Sarebbe stato così bello rivedere il nonno. “Sì, certo”, disse, tentando di sorridere e aggiunse: “Buona fortuna per la mis-

sione. Spero che vada tutto bene”, tirando fuori l’anello dalla tasca e ponendolo sulla mano del mago. “Grazie, cucciolo d’uomo. È stato incredibilmente generoso. So che a volte il desiderio di rivedere in vita una persona amata può essere molto forte. Spero che vada tutto bene anche a Voi”. “Grazie”, sussurrò il ragazzo.

Il mago si chinò per prendere la borsa di pelle e allora Andrea vide la spada. “Cosa se ne poteva fare un ragazzo di 15 anni di una spada che rende invincibili?”

“La puoi portare via con te nel tuo Regno. A me non serve” disse. Il mago sorrise e lo ringraziò ancora una volta. Poi strinse l’elsa della spada e scomparve.

La cosa più stupida che potessi fare
di Maria Sofia Marchesi
terza N

“E dai, mamma, spegni sta luce”, “Emily, ma cos’è questo linguaggio?”, “Ma niente, ho soltanto sonno.”

Mamma uscì dalla stanza stropicciandosi gli occhi. Faticosamente, tolsi il piumino che mi copriva e mi teneva caldo. Improvvisamente, un brivido mi percorse la schiena, probabilmente per il freddo. Eravamo tutti stanchi, come del resto tutte le mattine, ma stranamente trovai la colazione già pronta e papà seduto che sorrideva. All’inizio mi preoccupai perché il suo sorriso era abbastanza inquietante e insolito, ma, continuandolo a fissare per altri 10 secondi, capii che aveva solo tentato un gesto d’affetto. Iniziai a sorseggiare il latte freddo, come piace a me. “Grazie.” Si alzò e venne verso di me stampandomi un bacio sulla fronte. “Di nulla, piccola mia”.

Dopo un’intensa giornata a scuola, tornai a casa. Era tutto tranquillo, mamma mi aspettava con il pranzo.

Scesi in giardino dove mi sarei riposata dalla grande

stanchezza provocata dalla scuola e dal fatto che non riesco ad addormentarmi molto presto. Mi sdraiai sul prato e cominciai a pensare: le cose nella mia famiglia andavano stranamente bene in quell'ultimo periodo, quindi non avrebbe avuto senso il piano che stavo organizzando già da ben 9 giorni, una fuga, lontano da casa e dai brutti pensieri, perché ora di fatti fastidiosi non ne erano più capitati. Nonostante tutto ciò, volevo partire lo stesso, avevo un qualcosa dentro di me, di forte, che mi diceva di andare. E così fu.

Una mattina mi svegliai pensando che era il giorno giusto. I miei non c'erano, per pura fortuna, e avevo a disposizione ben 4 ore per attuare la mia fuga prima che tornassero. Avevo 16 anni, in ogni caso, e godevo di una certa libertà, perciò chiamai mia madre e le dissi che andavo a dormire da Nicole, la mia migliore amica. Non si fece problemi a rispondermi con un semplice "Ok". Bene, ora potevo andare. Mancava, però, lo zaino con dentro tutto l'indispensabile. Iniziai a metterci dentro vestiti, cibo, acqua, il telefono, il caricatore portatile, una torcia, la lampadina portatile a pile, il mio ciondolo portafortuna, le mie pasticche e dei soldi. A parte, mi portai un sacco a pelo, un cuscino e una piccola tenda. Per fortuna, il tutto non pesava molto e riuscivo a portarlo senza sforzi eccessivi. Presi un autobus a caso, mi pare fosse il 445, che mi

portò in una zona di Roma che non avevo mai visto. Mi ero trasferita da poco e non conoscevo a fondo questa città, infatti, a dire il vero, ero un po' spaventata. Dopo 15 minuti di tragitto ero già stanca e mi fermai alla prima fermata dove mi pareva di scorgere un'area tranquilla. Scesi dal bus e l'impressione fu ottima: una distesa verde piena di arbusti e colline riempiva l'orizzonte e mi sembrò perfetta per la mia sistemazione. Il mio orologio che avevo al polso segnava le 18:35. Era tardi e sarebbe stato meglio sbrigarmi a montare la tenda. Verso le 19:30 avevo finito; misi il sacco a pelo all'interno di essa e il cuscino. L'avevo montata in un punto dove c'erano 3 alberi che mi riparavano e mi facevano sentire protetta. Accesi la mia lampadina portatile e mi misi vicino la torcia, l'acqua e dei biscotti, insieme al telefono e al ciondolo. Lo aprii e vidi una foto con me, la mamma e il papà. Una lacrima bagnò l'immagine... ma perché piangevo? Avevo scelto io di andarmene.

“Bmmmmmmmvv!”

“Cosa è stato???” , mi svegliai di scatto.

“Bmmmmmmmmmvv!”

Un rumore sospetto arrivò al mio orecchio più volte fino a che, ripetendosi una medesima volta, mi spinse ad uscire: 1... 2... 3!

Balzai fuori dalla tenda e mi misi a urlare vedendo

un'ombra bassa, magrolina, con i capelli legati e lunghi, che teneva un affare luminoso e rumoroso in mano, da cui proveniva il suono fastidioso. Smisi di urlare perché ancora non le avevo visto il viso. Cosa andai a scoprire?

“Nicole?!”

“Emily!”

Era la mia migliore amica. Anche lei aveva deciso di staccarsi dalla sua famiglia per un po'. Il posto mi piaceva molto ma la voglia di tornare dalla mia famiglia era forte, più forte di quel sentimento che mi spinse a partire quel giorno.

“Emily, io non voglio tornare a casa”, mi disse Nicole con voce sicura.

“Se tu vuoi andare, vai, ma non mi rivedrai mai più.”

“Oh, Santo cielo, ma perché dici così, Nicole? Vedrai che non ti pentirai di essere partita.”

Purtroppo, era sicura della sua scelta e niente avrebbe potuto farle cambiare idea. Non sapevo assolutamente che fare. Ad un tratto mi venne un'idea: potevo farla addormentare e portarla fino a casa, non sarebbe stato difficile far sembrare che dormiva e l'avrei portata facilmente in braccio con le altre cose.

Io prendevo delle medicine per lo stress in quel periodo che, se prese in gran quantità (come 6-7 pasticche), potevano far svenire una persona per massimo un'ora. Le

avevo portate. Presi una bottiglietta d'acqua al cui interno avevo messo 7 pasticche e la offrii a Nicole con la scusa che avrebbe dovuto bere perché lei non aveva assunto liquidi ed era molto importante per la salute. Ci cascò in pieno: dopo 2 minuti era svenuta.

Smontai le tende e misi tutte le nostre cose negli appositi zaini o borsoni che fossero. Aspettai l'autobus 445 che arrivò poco dopo. Mi caricai Nicole e le cose di entrambe e salii sull'autobus. Una volta arrivata sotto casa di Nicole presi le chiavi di casa sua dalla tasca della felpa e salii, sperando che non ci fossero i suoi. Fortunatamente non c'erano. Misi tutte le sue cose apposto a nascosi la sua tenda sotto il letto. La infilai sotto le coperte e mi allontanai lentamente. "Grazie, Emily, sei la migliore amica che chiunque vorrebbe avere." Tornai verso di lei e le diedi un bacio sulla guancia. Mi caricai tutto in spalla e tornai a casa. "Hey, sono tornata." Silenzio totale e buio totale. "C'è qualcuno a casa?"

"SORPRESAAAAA!", urlarono mamma e papà. Mi avevano organizzato una festa di bentornata. Mangiai il dolce che aveva preparato mamma e li abbracciai. "Ben tornata, piccola, ora vai a dormire che è tardi."

Andai verso la camera da letto, mi sdraiai e pensai: "Davvero sono scappata di casa per stare lontana dalle due persone che mi amano di più al mondo?"

Cosa accadrebbe se gli animali potessero parlare?

di Giancarlo Acquaviva

terza N

Erano le 8 del mattino e mi trovavo davanti al negozio “Tutto per animali”.

Come si può intuire dal nome, era un negozio di animali, ma forse vi sarete chiesti: “Ma cosa ci stavi facendo davanti a un negozio di animali alle 8 del mattino?”

La risposta a questa domanda era il fatto che si era avverato il mio sogno.

Infatti, ieri sera, mentre cenavo, avevo acceso la televisione e mi ero sincronizzato sul telegiornale.

Tutto a un tratto, era arrivata la notizia: “Finalmente è arrivato il nuovo siero che, se fatto ingerire a qualsiasi tipologia di animale, lo farà parlare in lingua umana!”

Non credendo a quelle parole, mi gettai sul divano, accesi subito il mio Ipad 30 e feci una veloce ricerca. In effetti era proprio così. Lessi anche che questo prodotto si poteva trovare in qualunque negozio di animali al prezzo

di 100 euro.

Decisi di andare al negozio spaccando il secondo della loro apertura perché ero consapevole che altri miei colleghi animalisti avrebbero comprato questo siero e che quindi sarebbe terminato in poco tempo.

Finalmente avevo il siero in mano.

Ragazzi, ero veramente euforico e decisi di andarlo a testare su degli animali nel bosco.

Così presi la mia aereomacchina e, nel giro di pochi minuti, mi ritrovai nel bosco davanti a un cervo. Essendo un esperto, ero a conoscenza di come avvicinarmi a lui senza spaventarlo ma il problema era come riuscirci a mettere il siero in bocca. Ci pensai a lungo e alla fine mi venne un'idea: potevo spalmare il siero sull'erba per poi fargliela mangiare. E così feci, poi lui ingoiò l'erba e il risultato fu strabiliante: parlava la mia stessa lingua!

Quello che disse, però, mi colpì il cuore.

Infatti, scappò via gridando: “Ancora voi, non ce la faccio più, e adesso che razza di roba avete inventato per annientarci anche fisicamente?!”

Io rimasi scioccato e, preso dalla curiosità, “intervistai anche altri animali”.

Questi ultimi mi dissero che l'uomo era la loro rovina e che, secondo essi, sarebbe stato la causa della fine dell'ecosistema.

Io, a quel punto, decisi di tornare a casa per rifletterci su.

Ero davvero avvilito.

Credevo che tutto il lavoro fatto da me e dai miei colleghi fosse servito a qualcosa e invece niente.

Ero sicuro, però, che non ci saremmo fermati. Anzi, con questo siero avremmo trovato sicuramente la soluzione.

2039
di Bianca Evangelista
terza N

“Giugno 2039, quarantenne romano uccide sua moglie e diecimila persone con un virus informatico. Edoardo Ruspi vive nella città di Roma, ed è un hacker molto abile. Nel mese di giugno uccide accidentalmente sua moglie e diecimila cittadini romani tramite un virus informatico a causa sua divenuto una creatura viva e fuori controllo...”

Estratto dal giornale la Repubblica, anno 2039, mese di agosto

Dopo mesi di lavoro, giorni passati spendendo ogni secondo davanti al dannato monitor, Edoardo aveva ultimato la sua opera. I suoi occhi grigi erano colmi di soddisfazione e di trepidante attesa. Davanti a essi si trovava un oggetto molto simile a una stampante tridimensionale.

Con le dita tremanti, cliccò il tasto di stampa e attese, impaziente. Al principio sembrava che nulla accadesse. Poi la macchina, con un rumore infernale, si attivò e la sua creatura non fu più solo un'idea, ma qualcosa di reale e tangibile. Non era molto grande, misurava circa dieci centimetri di lunghezza. Era lunga e sottile, con una testa spigolosa a forma di dodecaedro, un tronco cilindrico dal diametro di un centimetro e sei zampette sottili che partivano dall'estremità inferiore del corpo. Somigliava in tutto e per tutto a un virus organico, ma era fatto di acciaio, cavi elettrici e plastica. Sarebbe apparso a chiunque un essere ripugnante, ma, come le madri spesso non vedono i difetti dei figli, il ragazzo trovava la sua creazione semplicemente perfetta. Mosse il mouse e il virus si spostò, a destra e a sinistra, a seconda di come lui lo muovesse. Il ragazzo gli fece fare il giro della stanza, lo fece saltare sul letto, se lo mise perfino in mano, ammirandolo. Ma, poi, la bestiacca fu scossa da un brivido, agitò autonomamente le zampette e gli sfuggì dalle dita, producendo, nel colpire il parquet, un freddo clangore metallico. Edoardo tentò di prenderlo, ma l'essere era rapidissimo e sparì presto sotto la fessura della porta. Il ragazzo lo rincorse, le mani protese in avanti nel tentativo di afferrare la creatura.

Scese le scale scorgendo la sua abnorme figura e la scena che vide lo fece rabbrivire dall'orrore. Il mostri-

ciattolo si era arrampicato sul corpo di Lisa, sua moglie, arrivando sulla sua testa ricoperta dai bei capelli biondi. L'aveva morsa, creando un buco dal quale era entrato, succhiando via la materia cerebrale e, con essa, tutta l'intelligenza della donna.

Edoardo aveva assistito alla scena orripilato, pietrificato dalla scena che stava avvenendo davanti ai suoi occhi. Il progetto della creatura l'uomo lo aveva concepito molto tempo prima, assetato di conoscere i limiti di una stampante 3D. Il virus, che dopo quel sostanzioso "pasto" era cresciuto notevolmente di dimensioni, uscì dalla finestra spalancata. Sua moglie era impazzita, urlava parole incomprensibili, schiumando saliva dalla bocca. Edoardo tentò di calmarla, le sussurrò dolci parole, pronunciò il suo nome, ma non c'era nulla da fare, come i virus informatici agivano sui computer rendendoli apparecchi instabili e inutilizzabili, così la donna si era trasformata in una pazza impossibile da curare. Edoardo era corso a chiamare l'ambulanza perché potessero aiutarla, aveva appena allontanato il cellulare dall'orecchio quando l'aveva vista, in piedi, sul davanzale della finestra spalancata, le braccia tese come ali. E poi si era lasciata cadere ed Edoardo aveva urlato il suo nome, un urlo pieno al contempo di paura, disperazione e amore.

L'uomo pianse, pianse, finché il sole non calò e la po-

lizia andò a suonare violentemente alla sua porta. Aprì, con gli occhi rossi e gonfi di pianto e pretese di vedere Lisa. I poliziotti, impietositi, lasciarono che la abbracciasse un'ultima volta. Nei giorni successivi ci fu il funerale e poi Edoardo tornò a casa, passando interminabili giornate dormendo e guardando il vuoto. Intanto, il virus si era cibato della mente di moltissime altre persone, tanto che ovunque si vociferava di una strana e misteriosa creatura che uccideva le persone, ma nessuno sapeva cosa fosse o dove si trovasse. Era divenuto grosso e lento, ormai sazio. Uno strano istinto lo riportò dal suo creatore. Lo trovò sdraiato sul letto, apatico. Quando lo vide gli si mise ai piedi, grottesca caricatura di un cane, e stette lì fermo e immobile.

Quando Edoardo al risveglio lo vide una grande rabbia lo assalì e decise di distruggerlo. Lo colpì con la mazza da baseball che teneva nella sua mensola sopra al letto, ma il colpo riuscì solo a piegargli leggermente la coda. Il virus, inferocito, lo morse, finché Edoardo non giacque immobile. Si accoccolò vicino alla sua salma, provando la sensazione più simile alla solitudine che un organismo così semplice possa provare. Sprofondò in un lunghissimo letargo e, tempo dopo, venne ritrovato da dei poliziotti, chiamati da un vicino che non vedeva più Edoardo uscire di casa.

La creatura non si mosse neanche quando fu esaminata. Fu studiata e, giorni dopo, si scoprì cosa fosse, quando furono trovati i suoi progetti di costruzione.

Un poliziotto lo distrusse, buttandone il corpo nel fuoco. Nel guardare la fiamma che fondeva il metallo, l'uomo, un tranquillo signore di nome Antonio, sorrise, pensando di stare liberando l'umanità da un pesante fardello. La fiamma scoppiettante si riflesse nei suoi occhi marroni, e il virus spirò, sciogliendosi e squagliandosi.

Indice

Il pappagallo che può ripetere solo l'ultima parola di una domanda che gli viene fatta di Fabio Massimo Tagliavini	5
Gli occhi non mentono di Andrea Da Milano	7
Nino di Andrea Da Milano	14
Federico e la sua paura di Ginevra De Giovanni	19
La notte in cui Giacomo conobbe la paura di Erik Jepsen-Masci	22
Momenti di trascurabile felicità o infelicità di Alessandro Olivieri	24
Il circo in città di Pierluigi Morante	27

Come sono diventata la salvatrice di Fiorilandia di Chiara Guidi	30
Il latte caldo non fa sempre bene di Giulio De Angelis	34
Una notte piena di sorprese di Virginia Petrocelli	37
L'elfo Roman di Liliana Mammallino	39
Una vita da gatto di Giacomo Federici	42
Ruggisco da lontano di Leonardo Antonioni	44
Ciancico di Bianca Felizzola	48
L'orango-valzer di Livia Costantini	50
Il pipistrillo di Francesco Antonelli	51
Lo scoppiattolo di Francesco Antonelli	52
Corvino di Giulia Pasquini	53

1054 di Morgana Assia Pace	54
Trascurabile infelicità di Morgana Assia Pace	57
Trascurabile felicità di Morgana Assia Pace	58
Trascurabile felicità di Tito Pepe	59
Trascurabile felicità di Francesco Chiera	60
La ricerca sul velociraptor di Arturo Casale	61
Autobiografia di una tigre di Carlo Contino	64
Laggiù chissà dove di Camilla Grasso	66
Metamorfosi di Lorenzo Ladaga	69
Un bimbo strano di Lorenzo Ladaga	72
La mia metamorfosi, il mio cambiamento di Elena Troisi	74

Bottle flip col becco di Matteo Albanese	77
Quella testa di pesce rosso di Carolina	79
La bambola Frensis di Alice	82
Il primo bacio di Ludovica Serra	85
Trasformata di Sofia Basco	88
Lo Specchio di Larronto di Gabriele Vella	90
Il messaggio di Alessia Garulli	93
Il ballo di Sofia Pelliccioni	96
Fenace e contento di Anonimo	99
Nell'orologio di Livia Napoli	102
Il mio riflesso di Cecilia Ciannavei	106

Ore 7 di Livia Napoli	110
Le mattine nebbiose di Carolina Barchesi	114
Fanta Edison di Riccardo Maria Guarnieri	117
Uno strano incontro di Corrado Sannino	122
Uno strano incontro di Riccardo Maria Guarnieri	126
Ho scoperto un portale di Flaminia Chloè Petri	129
Immaginate voi stessi in una trasformazione lenta di Corrado Sannino	131
La metamorfosi di Riccardo Maria Guarnieri	135
Un amico unico di Federico Ceresi	140
Tormentati dagli incubi notturni di Anna Malta	143
Il mostro bussò di Giorgio Cardinali	147

L'inutile vita di un robot di Andrea Malinverno	149
L'omicidio sul soffitto di Giovanna Lanza	152
Gli occhi infiniti di Kal di Pietro Cinieri	157
Lo specchio dell'anima di Giulia Ranno	160
Detto e non detto di Pietro Bufalini	162
La pelle di leone di Anna Laura Tenenbaum	165
Io Cavaliere e l'Onore di Tommaso Ingallina	169
Una traccia di Pietro Bufalini	171
Google traduttore di Tommaso Colonnello	174
I neonati strisciano? di Claudia Caso	176
Vis à vis con il pessimismo cosmico di Sophia Azzollini	180

Il bambino di plastica di Antonino Cosco	183
Una famiglia insolita di Benedetta Santoro	188
Sono ancora qui di Benedetta Santoro	192
App Specchio di Stefano Basilio	195
Battiti di Francesca Del Monaco	197
Le note di Chopin di Giacomo Mazzotta	199
Lo scambio dei ruoli di Giulia Sestini	201
Un'invenzione inconveniente di Sofia Righetti	205
Un errore da rimpiangere di Elisa Quattrini	210
La cantina di Arianna Longo	213
La pietra della resurrezione di Claudia Comini	217

La cosa più stupida che potessi fare di Maria Sofia Marchesi	225
Cosa accadrebbe se gli animali potessero parlare? di Giancarlo Acquaviva	230
2039 di Bianca Evangelista	233